

Il libro dell'incontro
Vittime e responsabili
della lotta armata a confronto

MATERIALI, DOCUMENTI, TESTIMONIANZE, STUDI

A cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato

ilSaggiatore

ISBN 9788865765586

© il Saggiatore S.r.l., Milano 2017

Sommario

Premessa	6
<i>di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato</i>	
Presentazione: un'istantanea del Gruppo	11
LETTERE E DOCUMENTI	
Biografie	19
Lettere dei Testimoni	49
Frammenti dalle lettere dei Primi Terzi ai Testimoni	106
Lettera dei Cuochi delle settimane di San Giacomo di Entracque	119
Lettera della Comunità Monastica Benedettina dell'Abbazia dei SS. Pietro e Paolo in Viboldone	123
Accompagnare le domande	126
Il ruolo dei «Garanti»	
<i>di Gherardo Colombo, Maddalena Crippa, Alessandra Dal Moro, Massimo De Luca, Luca Doninelli, Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, Valerio Onida, Antonia Spaliviero, Anna Maria Tulli, Gabriele Vacis</i>	
SAGGI	
Premessa ai saggi giuridici	145
<i>di Gabrio Forti</i>	

Dentro il carcere	150
Il legislatore e l'amministrazione penitenziaria di fronte all'emergenza dei detenuti per fatti di lotta armata <i>di Biancamaria Spricigo</i>	
Dall'altra parte del delitto	170
Alcune riflessioni sulla tutela delle vittime di reato <i>di Carlo Riccardi e Diletta Stendardi</i>	
Premessa ai saggi biblici: l'incontro del «Libro»	198
<i>di Grazia Grena e Roberto Vho</i>	
Giustizia, conflitto e riconciliazione nel «Discorso della Montagna» del Vangelo secondo Matteo	200
<i>di Guido Bertagna e Giancarlo Gola</i>	
Dinamiche di alterità, di conflitto e di riconciliazione: percorrendo la narrazione degli Atti degli Apostoli	218
<i>di Guido Bertagna e Giancarlo Gola</i>	

Il libro dell'incontro

A Biancamaria

Nobody knows the trouble I've seen

Nobody knows my sorrow

Nobody knows the trouble I've seen

Glory hallelujah!

Premessa

Quando il grande Rabbi Israel Baal Shem-Tov vedeva che per il popolo ebreo si avvicinava una sciagura aveva l'abitudine di andare in raccoglimento in una radura della foresta: là accendeva un fuoco, recitava una determinata preghiera e il miracolo si compiva, allontanando la sciagura.

Molto tempo dopo, quando il suo discepolo, il celebre Maghid di Mezirici, doveva intervenire presso il cielo per le stesse ragioni, si recava nella stessa radura nella foresta e diceva:

«Signore dell'universo, prestami orecchio. Non so come accendere il fuoco, ma sono ancora capace di recitare la preghiera».

E il miracolo di compiva.

Molto tempo dopo, il Rabbi Moshe-Lev di Sasovo, per salvare il suo popolo, andò nella foresta e disse:

«Non so come accendere il fuoco, ma posso individuare la radura e questo dovrebbe bastare».

E bastava: ancora una volta il miracolo si compiva.

Poi fu la volta del Rabbi Israel di Ruzin di allontanare la minaccia.

Seduto in poltrona, si prendeva la testa tra le mani e parlava a Dio: «Sono incapace di accendere il fuoco, non conosco la preghiera e non posso neanche ritrovare la radura nella foresta. Tutto quello che so fare è raccontare questa storia. Questo dovrebbe bastare».

E bastava.

ELIE WIESEL, *Celebrazione hassidica. Ritratti e leggende**

Un cammino a ritroso

Percorrendo le pagine del libro (del libro «cartaceo», o «primo volume», intendiamo), il lettore ha avuto tra le mani prima le «voci»: poche, decisive, pennellate per accostare l'esperienza vissuta e le molteplici luci della sua intensità. Sono un distillato dei dialoghi del Gruppo non pensati in origine per essere pubblici, ma come semplici appunti e memoria dello scambio e dei passi che insieme, sempre più consapevolmente, stavamo compiendo. Accanto alle «voci», diversi altri contributi: alcune chiavi di lettura per spingere *oltre* lo sguardo. *Oltre*, verso i riferimenti, i temi, gli autori che ci hanno aiutato a tracciare il percorso, a costruirlo passo a passo.

* Milano 1987, pp. 146-147

Rispetto a quelli del «libro», alcuni dei materiali di questo ebook – e segnatamente le biografie e le lettere – sono più grezzi, poco lavorati. Sono come il bronzo appena uscito dal calco del formatore, prima di ulteriori limature e rifiniture, ma già a uno stadio sufficientemente elaborato e comunicabile.

Accostando questi materiali è possibile fare un cammino a ritroso, posare lo sguardo sui passi lenti o le improvvise accelerazioni (o anche le strattonate) che hanno segnato il nostro incontro: perché quelli che il lettore trova in questo testo digitale sono, come e ancor più delle «voci» – il distillato di ciò che il Gruppo ha direttamente elaborato al proprio interno in un continuo, serrato, scambio e ora vuole rendere disponibile perché si allarghino le possibilità dei contatti e del confronto –.

Non è l'archeologia del cammino né la stratificazione (misteriosa) di qualche ulteriore senso ancora nascosto. Piuttosto, è una rinnovata e ribadita testimonianza della profondità e della laboriosità di questo percorso, della molteplicità di paesaggi attraversati ed esplorati: dalle biografie alla lettere, dai saggi giuridici a quelli biblici. Raccogliergli e rileggerli ha imposto a noi tutti, per primi, una maggior profondità di sguardo e la consapevolezza migliore della loro delicata e ricchissima complessità.

Può essere utile che il lettore tenga ben presente il travaglio e i sentieri percorsi, sempre molto appassionati e accidentati, che stanno dietro a un testo di autopresentazione per un gruppo come il nostro. Per approdare a una sua soddisfacente stesura abbiamo collezionato una dozzina di versioni diverse e ci sono voluti due anni: la discussione parola per parola, cercando, ove possibile, l'unanimità per ogni passaggio e ogni espressione. La «**scheda di presentazione**» è stata scritta tra il 2012 e il 2014, pensando già *ad extra*, all'incontro possibile con un mondo che si immaginava del tutto esterno ai nostri discorsi, il mondo degli «altri».

Nasce, quindi, come prima risposta all'esigenza pratica di poterci presentare ad altre persone, per esempio a professori e docenti, per proporre un incontro con loro e i loro studenti – se andiamo a incontrare i giovani nelle scuole come ci presentiamo? Chi siamo e cosa possiamo offrire, cosa proporre di fare insieme? – ma lascia emergere ben presto l'esigenza di trovare anzitutto tra di noi, e *in* noi, gli elementi forti e i punti di ancoraggio del nostro stare insieme.

Inevitabile, a pensarci bene, che, nel riflettere su questi aspetti e pensan-

do all'esterno, agli «altri», il Gruppo fosse costretto a precisare sempre di più che cosa lo motivava, dove affondava le radici, la propria identità e cosa permetteva di superare fatiche, tensioni e sconfitte.

La presentazione di noi come Gruppo si è imposta insieme alla necessità di iniziare ad allargare il cerchio dei rapporti e conseguentemente di precisare (ancora prima a noi stessi) chi e che cosa eravamo diventati.

Le «**biografie**» sono un frutto maturo dell'aver camminato insieme e dell'aver lasciato che lo sguardo degli altri si posasse sulla vita di ciascuno. Diversi momenti significativi del nostro percorso hanno avuto il valore simbolico forte di una consegna di sé e della propria storia all'ascolto e allo sguardo degli altri.

Le «**lettere**» sono nate tra il 2012 e il 2014 da una proposta di Manlio Milani e dalla convinzione che lo scritto confidenziale permettesse a ognuno di «leggere» con maggiore lucidità il cammino fatto e, allo stesso tempo, di saperlo meglio comunicare, cogliendo l'opportunità che viene dalla distanza simbolica (e reale) che la parola scritta consente rispetto all'esistenza vissuta e comunicata dalla voce. È il nostro percorso che dobbiamo comunicare – ricordava Manlio –, fondato su una riscoperta della nostra pari dignità e sulla capacità di andare oltre il nostro dolore, valorizzando i nostri vissuti e imparando a ospitare quelli di tutti gli altri.

È stato necessario per molti di noi questo esodo: ho sofferto in questo tempo – confidano alcuni –, di non dover dire della nostra esperienza nemmeno a persone a me molto vicine. Ho sofferto soprattutto perché ho rivissuto, tanti anni dopo, specularmente, la segretezza (come una nuova clandestinità) già sperimentata e patita in passato.

Anche le «lettere», queste *nostre* lettere, questo singolare epistolario del Gruppo nelle sue diverse componenti, sono offerti qui in un gesto di apertura – se vogliamo: di «trasparenza» – che implica al tempo stesso un affidamento del Gruppo ai lettori, divenuti per noi «Secondi Terzi», non meno cari e importanti dei «Primi Terzi». Mettere a parte il pubblico di questi documenti ha qualcosa di profondo, per non dire di intimo, che confida in occhi attenti e lucidi, capaci di considerare che dalla redazione di quei documenti a oggi sono trascorsi altri anni (cinque, per l'esattezza, alla data di redazione di questa premessa). Anni di dialoghi, esperienze, incontri e

approfondimenti vissuti insieme, in cui il Gruppo è maturato e i legami si sono ulteriormente rinsaldati. Al lettore non sfuggirà che molti dei dubbi e delle domande espressi dalle vittime nelle loro lettere «individuali», risalenti al 2013, trovano già una risposta alla «Premessa» comune alla «Lettera dei responsabili della lotta armata alle vittime» consegnata nel luglio 2014 nella sua versione definitiva.

Biografie e lettere offrono del Gruppo un'«immagine pubblica» delle persone che hanno scelto di rendere noti all'esterno i propri nomi. Altri fanno parte – o hanno fatto parte – del Gruppo, ma liberamente e legittimamente hanno preferito mantenere la propria discrezione sulla presenza nel percorso di Giustizia riparativa che qui raccontiamo.

I loro nomi non compaiono, ma le loro storie sono presenti in molti modi nelle pagine che seguono.

Alcuni «**saggi**» corredano i «materiali» anzidetti e completano, arricchendoli, i testi analoghi presenti nel *Libro dell'incontro*. Questi testi sono certamente la parte più elaborata dell'ebook, quella che ha chiesto pazienti e accurate ricerche: nelle fonti del diritto e della storia italiana recente, quelli giuridici; le fonti dell'esegesi e degli approcci linguistici, testuali e narrativi quelli biblici. Si tratta, da un lato, di scritti giuridici di carattere scientifico, i quali offrono un indispensabile complemento informativo e molti spunti di approfondimento su temi che attraversano l'intera esperienza del Gruppo (il panorama penitenziario a confronto con l'emergenza dei detenuti per lotta armata e la riflessione sulle vittime, le vie percorse per il loro riconoscimento e la loro tutela). Dall'altro, gli scritti biblici rappresentano anche la condivisione di narrazioni su cui abbiamo lavorato nel corso delle settimane estive a San Giacomo. Essi hanno dunque una duplice valenza: sono contributi che affiancano quello sul *Rib*, presente nel «libro», e sono al tempo stesso anche un ulteriore «racconto di noi».

I lettori non troveranno in questo ebook la «**narrazione**» di Guido Bertagna, annunciata nella premessa del «libro».

Ripercorrendone lo svolgimento, il suo sforzo di dare a tutti una voce, le sfumature di parole e sguardi lungo gli anni del cammino, è emersa più chiara anche ai nostri occhi (di «ri-lettori») la complessità e la delicatezza delle parole in gioco e come, effettivamente, la risonanza e la riservatez-

za che le hanno aiutate, insieme ai tanti momenti condivisi e intensamente vissuti, chiedano di essere custoditi ancora nella medesima riservatezza. Almeno ancora per un po' di tempo.

Questi materiali consegnati al lettore non sono un «dietro le quinte» né un backstage: sono al servizio della memoria, della profondità, non della quantità di informazioni, perché possano essere ancora più evidenti l'intensità e l'autenticità del cammino di ognuno e del Gruppo nel suo insieme (certo non dimenticando né sottovalutando limiti, errori e incompiutezze). Li rendiamo disponibili nella speranza che aiutino il lettore a fare proprie queste storie, per avvicinarle e capirle di più. Ma tutto questo non è nell'ordine del sapere di più: quello che ci accorgiamo davvero di sapere è ciò che ci resta, che è diventato parte della nostra vita, delle domande e della ricerca che più intimamente ci animano e ci interpellano. Quello che sappiamo non è ciò che si aggiunge o si accumula alla nostra mente sempre troppo piena, ma quello che resta quando, chiuso il libro e lasciati gli occhiali sul tavolo, ci accorgiamo e sentiamo risuonare in profondità ciò che è rimasto nostro.

E tutto questo *dovrebbe bastare*.

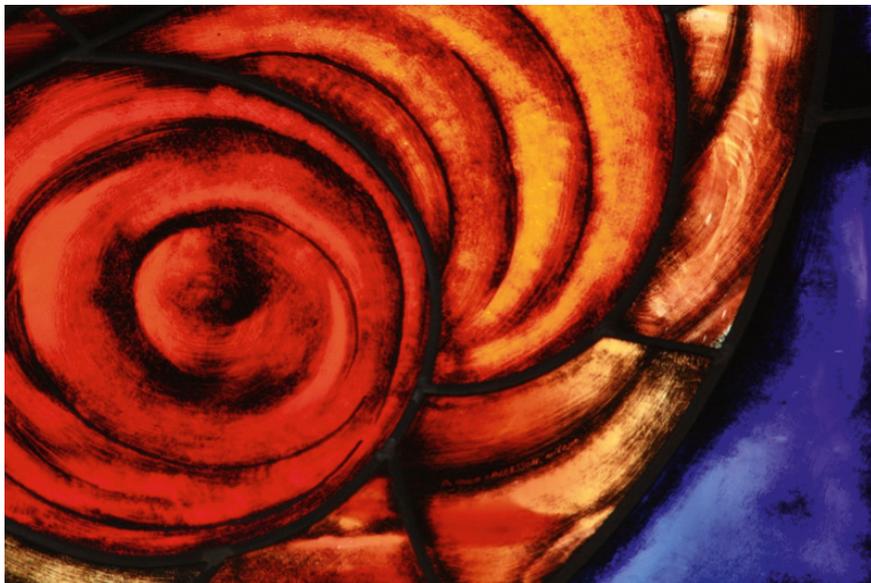
Guido Bertagna, Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato

Presentazione: un'istantanea del Gruppo

Un itinerario

Favorito da numerosi incontri personali, da diverse occasioni culturali e propiziato dai percorsi della giustizia riparativa, è stato possibile l'incontro – al contempo spontaneo e ricercato – tra persone che vengono dalla lotta armata degli anni settanta e persone che ne hanno subito le tragiche conseguenze. Si è dato vita, così, a un gruppo che si ritrova periodicamente a Milano e a Roma (secondo un criterio di prossimità geografica) ormai da molti anni e che ha sperimentato anche momenti significativi di vita comune. Con diversi ritmi e differenti modalità di partecipazione, il Gruppo consta di oltre sessanta persone. La presenza, sin dalle prime fasi, di alcuni mediatori ha reso possibile l'itinerario: il loro stare accanto ai testimoni, ai protagonisti di quegli anni, e il loro mediare, fanno sì che il conflitto abbia un luogo in cui abitare e il dialogo e la riparazione possano avvenire.

Lungo il cammino, si è sentita la necessità di coinvolgere qualcuno di altro e di oltre le due parti e si è così aperta l'esperienza anche a giovani e adulti della «società civile», poi Primi Terzi. La loro partecipazione vuole richiamare la presenza della Società, del Paese, con il suo bisogno di futuro, di verità e di più profonda comprensione.



Guido Bertagna, *Giona*, vetrata, particolare,
Cappella cimiteriale, Stabio (CH).

- Oltre la giustizia cercata nelle aule dei tribunali;
- dentro il bisogno di trovare spazi per rivisitare i cosiddetti «anni di piombo» (una riflessione aperta e polifonica che nel nostro Paese è quasi totalmente mancata);
- lasciando parlare il desiderio profondo che accomuna entrambi – coloro che hanno subito la violenza e coloro che hanno scelto la lotta armata – che il dolore sofferto e provocato non restasse/resti arido e inutile ma potesse/possa positivamente contribuire allo sviluppo della società di oggi e al dialogo con i giovani,
- *è gradualmente apparsa chiara ai nostri occhi la necessità di una giustizia capace di riparare e ricostruire la relazione.*

Il desiderio di conoscere e riconoscere l'altro oltre i pregiudizi e i rigidi stereotipi è stata una spinta profonda e motivante per tanti di noi.



Marino Marini, Museo di San Pancrazio, Firenze (foto Claudia Mazzucato).

«Un atto di violenza, per chi lo subisce e per chi ne è responsabile, lascia delle conseguenze permanenti. Una di queste è il blocco di una parte importante di sé nel tempo e nello spazio. Nella propria esperienza è come avere dentro un elastico. Si va avanti, si cresce, si invecchia, si ha una vita professionale, sociale, affettiva. Ma non si è interi in questo cammino. Qualcosa di importante di sé è ferma là, a quei fatti. L'elastico si è allungato e ha lasciato la possibilità di arrivare fino ad oggi. Ma ogni istante un incontro, un'immagine, un pensiero, un profumo, un luogo può far scattare l'elastico e riportare istantaneamente a quei giorni. Sono le porte girevoli del dolore e del rimorso. Non si è mai davvero padroni di sé. E non si sa che cosa succederà, come andrà a finire con l'elastico [...] Che farà di ciascuno l'elastico? Seguirà a tendersi all'infinito e non si sarà mai più liberi dall'orrore e dalla morte? Sciogliere l'elastico. Delicatamente. Senza perdere nulla, né di ieri, né di oggi. Ricordare per amore, perché lo si vuole. Non perché l'orrore domina e inghiotte. Il nostro stare insieme, mediatori, testimoni, società civile, lo sta, gentilmente, rendendo possibile. Un immenso, insperato miracolo.»



Marino Marini (foto Claudia Mazzucato).

Giustizia riparativa è «ogni procedimento nel quale la vittima e il reo e, se opportuno, ogni altro individuo o membro della comunità leso da un reato, partecipano insieme attivamente alla risoluzione delle questioni sorte con l'illecito penale, generalmente con l'aiuto di un facilitatore» (Nazioni Unite, Economic and Social Council Resolution n. 12/2002, *Basic Principles on the Use of Restorative Justice Programmes in Criminal Matters*).



Marino Marini, Museo di San Pancrazio, Firenze (foto Claudia Mazzucato).

«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo... e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale». (Art. 2 Cost.)

«Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale...» (Art. 3 Cost.)

«Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società». (Art. 4 Cost.)



Giancarlo Marchese S.N.535, 2012 vetro e platino (foto Bart Herreman)

La giustizia nata dalla ritrovata relazione non può certo intervenire sui fatti, modificandoli – quanto accaduto ha prodotto conseguenze irreparabili e incommensurabili – ma può portare un senso nuovo nel modo di vivere quel passato, aprire verso il futuro e offrirsi come concreta speranza per le nuove generazioni e per tutti coloro che aspirano ad abitare un mondo meno dolente e lacerato dai conflitti. Se per noi, nonostante il dramma e la violenza che ci hanno diviso, stare insieme è una realtà, significa che è possibile, è davvero possibile, cambiare, superare le divisioni, gettare dei ponti, ricucire, riparare, ricostruire. Nonostante tutto.

Insieme, poi, solo dialogando insieme, ci siamo resi conto che occorre partire dal dolore di chi ha subito la violenza, farsi carico del bisogno di riconoscimento e di verità che dimora nella loro memoria e in quella di tutto il Paese.



Giancarlo Marchese S.N.535, 2012 vetro e platino (foto Bart Herreman)

Abbiamo vissuto finora...

- Incontri mensili dal 2008
- Due week end residenziali all'anno dal 2009
- Settimane estive annuali di convivenza in montagna dal 2010
- Visite insieme di luoghi significativi della storia degli anni Settanta e Ottanta
- Contatti con figure significative del mondo delle istituzioni, della cultura, della Chiesa cattolica e del mondo laico che abbiamo riservatamente informato del nostro cammino per ricevere aiuto, guida e conforto.

Non sono appuntamenti su un'agenda: è vita vissuta. Ore e ore di domande, risposte, dialoghi, serrati confronti, accesi scontri, intime confidenze, silenzi, sguardi, gesti, lacrime, risate, dubbi, fiducia, paura, speranza, fastidio, conforto, inimicizia, amicizia, serietà, giososità, scambio di doni, risvegli, sonni, colazioni, pranzi, cene, viaggi, passeggiate sui sentieri, albe, tramonti, notti stellate. Vita.

La novità sta nel fatto che l'abbiamo vissuta insieme, dialogando.

Ci proponiamo...

... di raccontare e condividere la nostra esperienza con chiunque sia interessato a conoscerci e incontrarci nel quadro della giustizia riparativa e nel rispetto dei suoi principi (volontarietà, disponibilità all'ascolto, gratuità, confidenzialità).

Teniamo in modo particolare a testimoniare la nostra esperienza nelle scuole, nelle università e negli altri contesti educativi rivolti alle giovani generazioni.

Lettere e documenti

Biografie

Queste biografie nascono da un lavoro corale del Gruppo, pensato inizialmente ai fini di questo libro.

La gran parte delle biografie sono state scritte nell'estate del 2014, durante una settimana trascorsa nella casa di San Giacomo di Entracque: vincendo qualche resistenza, un po' di pudore e timidezza, ognuno ha preparato la propria breve nota biografica che è stata poi letta al Gruppo, in un clima di crescente e affettuosa sorpresa per la nostra diversità di itinerari, interessi, esperienze, età, provenienza.

Ne è nato uno dei momenti più delicati, intensi e sereni della storia del Gruppo, un momento il cui ricordo ancora oggi ci intenerisce e sorprende. Le «Biografie», quindi, sono soprattutto un «documento» del Gruppo, ed è con questa veste che esse entrano oggi nel *Libro dell'incontro*: parte del libro a pieno titolo, non testo servente al libro stesso.

Qui parliamo di noi, a nostro modo, raccontando ciò che di noi ci è sembrato importante nella dinamica del Gruppo. Il lettore troverà dettagli forse insignificanti, altri ingenui, ma è da quei dettagli che si potrà cogliere qualcosa di chi siamo, oltre i «ruoli» e le storie che comunque ci hanno fatti incontrare.

Le biografie non fotografano tutti i partecipanti al Gruppo: alcuni, infatti, per delicate e complesse ragioni, hanno preferito non essere menzionati nel libro. Ma nella nostra esperienza, però, ci sono anche loro.

Il Gruppo

Maurizio Azzollini, Testimoni
Ernesto Balducchi, Testimoni
Giorgio Bazzega, Testimoni
Guido Bertagna, Mediatori
Franco Bonisoli, Testimoni
Anna Borghi, Primi Terzi
Giuà Bosco, Cuochi, Primi Terzi
Pietro Bosco, Primi Terzi
Marco Brambilla, Primi Terzi
Maria Campione, Testimoni
Erica Cantelli, Primi Terzi
Anna Cattaneo, Primi Terzi
Adolfo Ceretti, Mediatori
Alan Cigoli, Primi Terzi
Andrea Coi, Testimoni
Gherardo Colombo, Garanti
Alessandro Corda, Primi Terzi
Maddalena Crippa, Garanti
Alessandra Dal Moro, Garanti
Ilaria Delsere, Primi Terzi
Massimo De Luca, Garanti
Luca Doninelli, Garanti
Mattia Fachino, Primi Terzi
Adriana Faranda, Testimoni
Giorgio Faravelli, Primi terzi
Lia Fasolo, Cuochi, Primi Terzi
Enrico Fenzi, Testimoni
Mario Ferrandi, Testimoni
Gabrio Forti, Garanti
Alberto Franceschini, Testimoni
Lina Ghizzoni Evangelista, Testimoni
Chiara Giaccardi, Garanti
Giancarlo Gola, Primi Terzi

Maria Grazia Grena, Testimoni
Maria Margalida Jordà Bauzà, Primi Terzi
Mauro Magatti, Garanti
Francesca Mazzini, Primi Terzi
Claudia Mazzucato, Mediatori
Fabrizio Maniscalco, Primi Terzi
Manlio Milani, Testimoni
Camillo Monti, Primi Terzi
Maria Agnese Moro (Agnese), Testimoni
Riccardo Moro, Primi Terzi
Valerio Morucci, Testimoni
Valerio Onida, Garanti
Elena Pezzotti, Primi Terzi
Carlo Riccardi, Primi Terzi
Giovanni Ricci, Testimoni
Giuseppe Rotolo, Primi Terzi
Alexandra Rosati, Testimoni
Simonetta Sabatino, Cuochi, Primi Terzi
Paolo Silva, Testimoni
Antonia Spaliviero, Garanti
Giusi Spriano, Primi Terzi
Biancamaria Spricigo, Primi Terzi
Diletta Stendardi, Primi Terzi
Claudia Tagliabue, Primi Terzi
Luca Tarantelli, Testimoni
Maria Angela Torrente, Primi Terzi
Anna Maria Tulli, Garanti
Gabriele Vacis, Garanti
Annachiara Valle, Primi Terzi
Giacomo Vazzana, Primi Terzi
Roberto Vho, Testimoni
Alessandra Vielmo, Primi Terzi
Annalisa Zamburlini, Primi Terzi
Alice Zoggia, Primi Terzi

Scrivono anche

Stefano Anastasia
Luigi Manconi

Maurizio Azzollini (1960) – Testimoni

Ho trascorso una splendida infanzia a Milano negli anni '60, segnata positivamente dall'esperienza *scoutistica*.

Studente alle superiori nella seconda metà degli anni 70, ho partecipato attivamente ai movimenti politici della sinistra extraparlamentare milanese. Un impegno di cambiamento, che a quei tempi leggevo quali forme di lotta per un mondo più giusto. Un impegno che si è trasformato in qualcosa di tragicamente sbagliato quando, nel maggio del 1977, durante una manifestazione in via De Amicis è morto Antonio Custra, un giovane poliziotto.

In quella manifestazione io ero presente ed ero armato.

Sono stato condannato a 10 anni per concorso morale in omicidio. Ho scontato interamente la pena, parte in carcere e parte in affidamento ai servizi sociali.

Quell'esperienza ha cambiato la mia vita.

Se per la morte di un uomo e il dolore della sua famiglia non avevo strumenti per rimediare, alla società potevo invece restituire qualcosa attraverso il mio impegno, il mio lavoro. Ed è quello che ho cercato di fare scegliendo di lavorare nella pubblica amministrazione, occupandomi di sociale.

Ho lavorato per il Comune di Milano per oltre 30 anni.

Dai progetti per i detenuti del carcere minorile, a quelli per i ragazzi in difficoltà, dalla formazione professionale alle vacanze per i bambini più piccoli e che hanno meno possibilità; dall'integrazione scolastica dei bambini stranieri alle problematiche legate ai campi rom; dall'inserimento lavorativo per le categorie più deboli alle attività dei servizi sociali per gli adulti in difficoltà.

Negli ultimi 15 anni mi sono occupato attivamente di mediazione dei conflitti, e in particolare di mediazione reo/vittima.

Ernesto Balducchi (1953) – Testimoni

Sono del novembre 1953, nato in provincia di Bergamo ma cresciuto a Monza, dove tuttora vivo. Mi sono avvicinato agli ambienti della sinistra estre-

ma durante le proteste studentesche del 1969 e in Lotta Continua dal 1971. Operaio alla Breda dal 1975 al 1977 come esponente dell'area dell'Autonomia Operaia di Sesto San Giovanni, dove comincia la mia partecipazione a forme di lotta armata. Arrestato alla fine del 1980, esco per decorrenza dei termini massimi di carcerazione preventiva alla fine del 1985. Condannato in via definitiva a 10 anni, ho scontato la rimanenza in forme alternative della carcerazione. Ho avviato una mia attività lavorativa dal 1986 nel campo dei trasporti, che tutt'ora continuo.

Giorgio Bazzega (1974) – Testimoni

Sono Giorgio Bazzega, nato nel '74, due anni prima dell'assassinio di mio papà Sergio, maresciallo dei servizi di sicurezza anti-terrorismo. Perché sono nel Gruppo? Perché è il modo migliore di camminare nelle orme di mio padre e di riconciliarmi con la mia storia.

Guido Bertagna (1961) – Mediatori

Ho fatto studi di lettere e di arte, poi sono entrato nella Compagnia di Gesù. Dopo oltre quindici anni a Milano, collaborando al Centro Culturale San Fedele e nel carcere di San Vittore (come volontario), sono arrivato a Padova, dove vivo oggi.

Mi porto nel cuore il profilo delle montagne che si vede dalla piazza della città di Chieri, in provincia di Torino, dove sono nato. Mi porto nel cuore anche tanti volti e storie incontrati in questi anni: le lunghe ore di ascolto che mi hanno aiutato a vivere e capire qualcosa di più della vita. I ragazzi del carcere minorile di Nisida che mi hanno spiegato, con le loro tormentate esistenze, cosa voleva dire diventare prete. Amo tanto anche l'arte, la musica, il cinema: le opere d'arte si ascoltano, come si ascoltano le persone. Devo a tutti gli amici presenti in questo libro (e a tanti che non abbiamo potuto nominare), a Claudia e Adolfo, se ho imparato qualcosa di più della giustizia e dei suoi complessi e appassionanti percorsi possibili per ricostruire relazioni ferite.

Franco Bonisoli (1955) – Testimoni

Sono nato a Reggio Emilia sessant'anni fa da una famiglia operaia e comunista. Dopo le lotte studentesche e operaie dei primi anni settanta, a 19 anni entro nelle Brigate Rosse. Ho partecipato al tragico sequestro dell'On. Al-

do Moro e all'uccisione degli uomini della sua scorta; ho sempre fatto anche mia la responsabilità di tutte le azioni compiute dall'organizzazione. Arrestato a 23 anni, vengo condannato all'ergastolo e detenuto nelle carceri di massima sicurezza. A 28, dopo una profonda crisi interiore, ho rotto con l'organizzazione armata e rifiutato la logica della violenza attraverso uno sciopero della fame insieme ad altri miei compagni nel carcere di Nuoro. Un coraggioso e inaspettato intervento del cappellano del carcere in difesa della dignità umana di noi detenuti ha dato una svolta positiva a quel momento critico. Da lì ho potuto iniziare un percorso di ricostruzione della mia vita, ricercando la giustizia sociale attraverso il dialogo e il rifiuto della violenza. In questa nuova vita ho sempre desiderato poter avviare un rapporto di comprensione umana con le persone che tanto hanno sofferto per le nostre azioni. Oggi, nel Gruppo sto vivendo e coltivando questa grande possibilità.

Anna Borghi (1951) e Camillo Monti (1943-2014) – Primi Terzi

Genitori di Marco e Andrea, si conoscono negli anni Settanta, essendo entrambi attivi nel sociale, in alcuni dei numerosi gruppi che in quegli anni lavoravano, in forme diverse, per piccole o grandi conquiste sociali, politiche, sindacali, culturali, mossi dalla convinzione che si potesse allora costruire qualcosa di più bello e di più giusto nella scuola, sul territorio, nel mondo del lavoro...

Questa tensione li vedrà impegnati anche in seguito, a lungo.

Si avvicinano all'esperienza raccontata in questo libro grazie all'incontro con Maria Campione e Franco Bonisoli, avvenuto nel 2006. A Franco, Anna chiederà di portare nelle classi in cui insegnava la propria testimonianza relativa all'esperienza da lui vissuta nella lotta armata.

Il percorso compiuto nel Gruppo è per loro occasione di conoscenza e di costruzione di relazioni ricche e significative e di approfondimento di quelle tematiche, che sempre li hanno motivati, quali quelle della solidarietà, della giustizia e della riconciliazione.

Anna ha insegnato nella provincia di Como, dove ancora opera nella scuola coordinando interventi per l'integrazione degli alunni più deboli e nel volontariato, lavorando a favore di minori con svantaggio.

Camillo, militante nelle ACLI fin da giovanissimo, dal 1988 al 2010 ne è stato dirigente nazionale, ricoprendo la carica di presidente dei più impegnativi Servizi dell'Associazione. Camillo ci ha lasciati nel marzo del 2014.

È ricordato dalle persone che lo hanno conosciuto nel Gruppo come un uomo mite, dotato di un sorriso disarmante, che esprimeva la sua capacità di ascoltare, di accogliere, di leggere anche le situazioni più complesse.

Già Bosco (1960) – Cuochi, Primi Terzi

Vivo a Chieri dove lavoro come geometra in uno studio tecnico. Per alcuni anni ho vissuto in una comunità del Gruppo Abele, due dei quali con mia moglie Lia. Attualmente mi occupo di mobilità sostenibile all'interno di un'associazione locale affiliata alla Fiab. Da alcuni mesi, con mia moglie e i tre figli, gestiamo un *bed and breakfast* familiare, attività attraverso la quale cerchiamo di esprimere calore e accoglienza nei confronti delle persone che ospitiamo. L'esperienza di San Giacomo è stata per me occasione di incontro, condivisione e cammino con persone che hanno vissuto storie molto diverse dalla mia.

Pietro Bosco (1986) – Primi Terzi

Sono nato il 17 ottobre 1986. Ho studiato e sto cercando di spendermi in ambito sociale, predisposizione originata da un viaggio in Uganda che mi ha profondamente emozionato. Persona semplice, amo viaggiare, ascoltare e interessare relazioni.

Marco Brambilla (1961) – Primi Terzi

Milanese di cognome e di nascita (classe '61), romano di adozione (dal 1978), sposato con Ilaria con cui condivido la gioia di due figli in età prescolare. Laureato in Economia e Commercio, dal 2002 collaboro con Banca Popolare Etica nell'ardua ma ineludibile sfida di coniugare l'attività creditizia e finanziaria con i valori etici e le finalità sociali. Dal 1980 conosco e frequento con passione le Settimane Bibliche di San Giacomo di Entracque (Cn).

Maria Campione (1950) – Testimoni

Sono la moglie di Franco Bonisoli.

Erica Cantelli (1984) – Primi Terzi

Assistente sociale. Ho conosciuto la giustizia riparativa nel percorso di formazione grazie a un incontro, a una relazione che mi ha portato a vivere questa esperienza. Gratitudine. Dialogo. Relazioni generative. Fidu-

cia nell'altro. Passato, storia, presente, futuro. L'aria che passa attraverso le orecchie del cavallo consente di prendere in prestito le ali della libertà.

Anna Cattaneo (1980) – Primi Terzi

Sono nata a Bergamo durante una nevicata di febbraio nel 1980 e sono la quinta di sei figli. Da quando ho vent'anni lavoro in campo educativo, occupandomi a vario titolo di bambini, adolescenti e famiglie. Nel 2005, dopo un periodo di tirocinio in carcere, partecipo all'impresa, promossa dalla Caritas diocesana, di aprire un Centro di Giustizia riparativa a servizio del territorio bergamasco. Lì mi sono formata come mediatrice penale. Tutt'oggi sono membro attivo dell'Ufficio. Dal 2011, per mia grande fortuna, faccio parte di questo Gruppo che azzarda un incontro improbabile. Per un'amante, come me, della montagna, è come sentirsi in cordata in una spedizione in terre sconosciute. Avanziamo passo dopo passo, alternando parole e silenzi, slanci e arresti, paura e coraggio. Puntiamo alla meta, consapevoli che la meta è oltre la vetta!

Adolfo Ceretti (1955) – Mediatori

Nasco *faticosamente* a Milano il giorno dei morti del 1955. I miei genitori, Vittorio e Angiola, erano cattolici e molto legati e fedeli ai valori della Resistenza. Ho una sorella che si chiama Maddalena, un cognato, Stefano, e una nipote, Carlotta. Li amo tutti infinitamente.

Da sempre terribilmente inquieto, mi laureo in Giurisprudenza con una tesi in Criminologia. Già studente e tesista del Prof. Guido Galli, ucciso da Prima Linea di fronte all'aula dove teneva abitualmente la sua lezione, inizio la mia carriera accademica sotto la guida del Prof. Giandomenico Pisapia.

Nel corso dei decenni pubblico articoli e libri in tema di filosofia delle scienze umane, di devianza e di giustizia minorile, di giustizia riparativa, di paura della criminalità e, soprattutto, sul comportamento violento.

Dal 1995 opero attivamente, a livello nazionale e internazionale, nel campo della Mediazione Reo/Vittima, che insegno – a fianco del corso di Criminologia – nell'Università di Milano-Bicocca.

Mi nutro di saggi, di cinema, di Inter.

Molto ho amato e molto mi è stato perdonato.

Ho desiderato e desidero essere politicamente attivo, ma le trame della politica sono state e sono, per me, totalmente oscure.

In età matura mi sono appassionato alla canzone e alla poesia di Bob Dylan.

Alan Cigoli (1976) – Primi Terzi

Sono nato a Milano e cresciuto a Crema, vivo a Offanengo con mia moglie Elena e i nostri due figli: Giovanni, che ha quattro anni, e Caterina di un anno. Sono un matematico, attualmente assegnista di ricerca presso l'Università degli Studi di Milano. Prediligo l'ascolto e ho il dono della sintesi. Sostengo di possedere anche quello dell'ironia.

Andrea Coi (1949) – Testimoni

Militante nell'associazionismo cattolico durante il liceo; partecipazione attiva alle lotte nelle fabbriche e sul territorio torinese durante il periodo universitario. Militante delle BR dal 1975; arrestato il 26 gennaio 1979; ammesso al lavoro esterno il 26 gennaio 1989. Ho finito di scontare la mia pena il 30 ottobre 2013. Impegno organizzativo e lavorativo nel mondo della solidarietà sociale. Tante le figure significative e di riferimento negli ultimi trent'anni, una sicuramente decisiva per la revisione critica del proprio passato: Padre Adolfo Bachelet. In tutte le fasi della detenzione ha avuto inoltre il costante sostegno dei propri familiari, anch'essi vittime delle sue scelte radicali e drammatiche, da loro mai condivise. Un impegno di studio e di vita: ricerca della verità nelle Scritture ebraiche e cristiane. Attività attuale: opera nel mondo della quarta età, con particolare attenzione alla realtà del disagio psichico. Hobby: riflettere su Genesi e Big Bang, ma anche esercitare attività manuali, essendo particolarmente attratto dal processo di interazione mano-cervello.

Gherardo Colombo (1946) – Garanti

Sono nato il 23 giugno 1946, dopo esser stato ben sicuro che l'Italia fosse una Repubblica, e che sarebbe stata scritta presto una nuova costituzione. All'esito di una vita scolastica travagliata ho deciso che avrei fatto il giudice, e per questo mi sono iscritto a Giurisprudenza alla Cattolica, a Milano. In ottobre del 1968 sono partito per il militare, che avevo cercato di evitare, non riuscendoci. Laureato nel 1969, ho lavorato per un anno in una compagnia di assicurazione ma, siccome non avevo il tempo per prepararmi al concorso per la magistratura, mi sono dimesso e ho ripreso a studiare. Sono entrato in magistratura nel 1975, e per 33 anni mi sono occupato soprattutto di indagini per reati di colletti bianchi (P2, omicidio di Giorgio Ambrosoli, fondi neri Iri, Mani pulite e così via). Nel 2007, dopo esser

stato per due anni giudice in Cassazione, mi sono dimesso. Avrei potuto continuare per altri 14 anni, ma ormai ero convinto che perché in Italia ci sia giustizia sarebbe necessario far altro, operare nell'educazione. Questo ho fatto e sto facendo da allora, girando come unta trottola tra le scuole della Repubblica per parlare ai ragazzi del loro rapporto con le regole. Non tralasciando di occuparmi nel frattempo di libri (sia come presidente della casa editrice Garzanti che scrivendone una dozzina, sempre a proposito dell'educazione alle regole giuste) e, per circa tre anni, di televisione come consigliere d'amministrazione RAI. Le mie esperienze giudiziarie mi hanno portato a girare il mondo per parlare di corruzione e argomenti affini, ovunque venissi invitato.

Alessandro Corda (1982) – Primi Terzi

Sono nato a Bergamo nel 1982. Nel corso degli anni universitari mi sono appassionato ai temi e alle problematiche legate alla giustizia penale, scegliendo, dopo la laurea, di dedicarmi all'attività di ricerca. Ho conseguito un dottorato in dritto penale in Italia e un LL.M. negli Stati Uniti. Dal 2012 mi sono trasferito stabilmente in America dove mi occupo, in particolare, dell'analisi comparatistica delle politiche e delle pratiche penali nei sistemi giuridici occidentali.

Maddalena Crippa (1957) – Garanti

Attrice teatrale debutta a diciassette anni nel Campiello di Goldoni al Piccolo Teatro di Milano, per la regia di Giorgio Strehler. Nel 2015 festeggia 40 anni di Teatro. Ha lavorato tra gli altri con i registi Ronconi, Vitez, Castri, Stein, Navello, Pezzoli, De Simone, Rifici. Intraprende anche una strada parallela come attrice cantante negli spettacoli musicali *Canzonette Vagabonde*, *Sboom*, *A Sud dell'Alma*, *E Pensare che C'era il Pensiero*, *Italia mia Italia*, oltre a cimentarsi nel *Pierrot Lunaire* e nell'*Opera da Tre Soldi*.

Alessandra Dal Moro (1965) – Garanti

Sono nata nel 1965 in una piccola cittadina veneta. La scuola e i libri sono stati il mio modo di allargare l'orizzonte. Dall'interesse per i personaggi dei miei libri sono passata a quello per le persone, tanto più facendo il mio lavoro. Ho cominciato a fare il magistrato nel 1992, più intimorita che rassicurata dal «peso» del ruolo; e come giovane pubblico ministero presso il

Tribunale per i Minorenni ho imparato a rapportarmi a contesti di deprivazione, di devianza, di sfortuna, anche di grande dolore, scoprendo inaspettate ricchezze ed incontrando persone straordinarie. Claudia e Adolfo li ho conosciuti lì, contribuendo alla realizzazione di un progetto sperimentale di «Giustizia riparativa» nell'ambito minorile: «con» e «per» i ragazzi, «con» e «per» le persone che avevano «offeso». Ho cambiato ambito di attività dopo 9 anni portandomi dietro la consapevolezza della differenza di senso che nella vita, comunque, dà il posare uno sguardo attento sulle persone; e così, anche nel mestiere di giudice delle controversie civili ho sempre dedicato grande spazio al tentativo di trovare con le parti soluzioni condivise dei conflitti. L'amicizia con padre Guido, nata parlando di errore, dolore, possibilità di riscatto, morte e resurrezione, mi ha portato infine a condividere questa esperienza del «Gruppo», per cui sono infinitamente grata a tutti. Ho due figli amati, un marito (Gherardo Colombo) con cui ho condiviso anche l'esperienza di «Garante», e un cane tenerissimo.

Ilaria Delsere (1972) – Primi Terzi

Sono nata a Roma, nel mese di febbraio del 1972. I monumenti e le strade della città in cui sono cresciuta fanno ora parte del mio lavoro di architetto: mi occupo di restauro e scrivo di storia dell'architettura. Ho giocato a lungo nei giardini di S. Andrea al Quirinale, stretti tra le chiese di Bernini e Borromini, un tempo proprietà dei Gesuiti. Ma l'incontro con questi è avvenuto tra i monti di San Giacomo, dove il vento ti accarezza il viso e stringi amicizie che non ti lasciano più. Qui il percorso di mio marito Marco e mio si è intrecciato con i sentieri della giustizia, con i volti e le storie di persone che sono entrate nelle nostre vite, insieme a Giovanni e a Daniele, i nostri figli, che ora corrono sui prati di S. Andrea.

Massimo De Luca (1950) – Garanti

Iscritto alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Roma nell'anno accademico 1968/69 mi sono trovato, mio malgrado, nel cuore del periodo più caldo di quella stagione. Ma non ho preso parte alle lotte studentesche. Di lì a poco, del resto, ho intrapreso la carriera giornalistica, che va avanti tuttora. Giornalismo sportivo, ma non solo. Quando, nel 1976, sono entrato a far parte della Redazione del Gr 1 della Rai diretto da Sergio Zavoli, l'emergenza-terrorismo era quotidiana e tutti ci trovammo coinvolti nel rac-

contarla, a prescindere dalla propria specializzazione. E infatti sono stato tra quelli spediti all'alba del 18 aprile 1978 al Lago della Duchessa, che un finto comunicato aveva indicato come il luogo dove trovare il cadavere di Aldo Moro. La mia storia professionale è proseguita soprattutto in ambito sportivo, tanto in Radio che in Televisione. Quando mi è stato proposto di far parte, con mia moglie, del gruppo dei «Garanti», ho avuto inizialmente qualche perplessità. Poi, invece, mi son trovato a vivere l'esperienza più intensa e coinvolgente della mia vita. Coinvolgente e insieme sconvolgente: non l'avessi vissuta in prima persona, stenterei a credere a una vicenda così.

Luca Doninelli (1956) – Garanti

Luca Doninelli è nato a Leno (BS) nel 1956. Laureato in filosofia con una tesi su Michel Foucault, è stato allievo di Giovanni Testori. È sposato con due figli. È autore di diversi romanzi e saggi. Tra i primi ricordiamo *Tornavamo dal mare* (Garzanti 2004) sugli anni di piombo, e il recente *Le cose semplici* (Bompiani 2015).

Mattia Fachino (1984) – Primi Terzi

Sono nato il 29 giugno 1984. Sono geologo. Mi piace camminare, soprattutto in montagna. In ambiente montano, che siano i versanti delle valli o le gallerie nel cuore delle montagne, si svolge anche gran parte della mia professione. Da qualche tempo ho intrapreso un percorso di vita comunitaria insieme a due amici, percorso ancora troppo giovane per capire dove si indirizzerà, ma il cui desiderio, per quanto mi riguarda, è nato e cresciuto anche dal confronto con questo Gruppo.

Nel Gruppo, hanno detto di me: persona seria e affidabile; presenza costante; «ci metto la faccia»: assunzione di responsabilità; in ricerca di...; profondità; vita comune: ricerca di amicizia profonda; riservatezza intesa come discrezione; frasi mai epidermiche.

Adriana Faranda (1950) – Testimoni

Anni fa scrissi scherzando il mio epitaffio, che suonava così: «Qui giace un equivoco in gonnella, cadde da una cometa e non capì la terra, conobbe la solitudine più pura e fu foglia nei venti della materia oscura». Oggi sorrido, a rileggerlo, e penso che la vita è questione troppo complicata per essere racchiusa in un paio di battute o in un elenco di date. Nacqui in Si-

cilia, sulle colline dei Nebrodi, nel lontano 1950 e trascorsi la mia infanzia a Palermo. La Sicilia mi resterà sempre nel cuore, con i suoi profumi, i suoi innumerevoli volti e con la sua cultura, memore di civiltà millenarie. Lì appresi l'importanza della memoria. Una memoria che mi ha dilaniata e sostenuta, che mi ha permesso di rielaborare, trasformare, guardare avanti, cercare l'altro. Nella mia vita, costellata di errori, ogni strappo apparente è stato in realtà il frutto di lente e profonde maturazioni interiori. La scelta della lotta armata, il disaccordo rispetto all'uccisione di Moro, l'abbandono delle Br, la dissociazione, gli affetti ritrovati, la ricostruzione di senso, l'arte, la ricerca di giustizia, una parola che indica un percorso che non conosce fine. Di me è stato detto tutto e il contrario di tutto, nel bene e nel male, verità e menzogne. È più facile spezzare un atomo che un pregiudizio, disse una volta uno scienziato geniale. Eppure, spezzare un pregiudizio è molto più salutare e meno pericoloso che spezzare un atomo. Io ho avuto la fortuna di poterlo fare insieme a molte persone straordinarie, «stravaganti», come le definì un mio carissimo amico, e oggi so che il dialogo più difficile, quello che spesso appare impossibile, è il dialogo che più ci insegna e ci fa meglio comprendere gli altri, noi stessi, e la vita. Anche quando si è approdati sulla terra dalla coda lunga di una cometa.

Giorgio Faravelli (1943) – Primi Terzi

Formazione economica, revisore. I così detti «anni di piombo» li ho attraversati tutti!

Nell'aprile del 1969 mi sposo a 25 anni con Matilde, ancora oggi essenziale compagna di vita. Quindi: marito, padre (3), manager. Avvio tre diverse attività che occuperanno tutta la mia vita professionale, assumendo le relative responsabilità apicali. Per un minimo di «restituzione» divento volontario in carcere e incontro il lato umanistico della Giustizia penale. Essere parte di questa storia è una grande occasione per misurare il proprio livello di civiltà.

Lia Fasolo (1958) – Cuochi, Primi Terzi

Vivo in provincia di Torino, nel paese in cui sono nata, con mio marito Giuà e i nostri tre figli Pietro, Francesco e Andrea. Sono una insegnante appassionata del proprio lavoro. Mi piace ospitare, cucinare e condividere il cibo con gli altri. Questo è il primo motivo che mi ha permesso di incon-

trare il Gruppo. Il secondo motivo è la profonda amicizia con Padre Guido e Padre Giancarlo con i quali percorro da decenni i sentieri di San Giacomo, uno dei luoghi privilegiati dell'incontro. Il terzo motivo è mio marito, che mi incoraggia a vivere al suo fianco esperienze così preziose di comunità fin dai primi anni del nostro matrimonio.

Enrico Fenzi (1939) – Testimoni

Sono nato il 19 febbraio 1939 vicino a Bardolino, sul lago di Garda, ove mio padre, già carcerato nei primi anni '30 per anti-fascismo, era in soggiorno coatto. Con la Liberazione, i Comitati operai, che per breve tempo hanno gestito la fabbrica, gli hanno offerto un posto di lavoro a Genova, presso l'Ansaldo. Ha accettato, e poco dopo ci siamo trasferiti tutti in Liguria. Dopo la scuola media ho frequentato il Liceo Classico Mazzini, a Genova Sampierdarena, avendo ottimi professori che ricordo ancora molto bene, e di lì sono poi passato alla Facoltà di Lettere dell'Università, laureandomi in Letteratura italiana alla fine del 1962. Nel '63 sono diventato assistente della materia, e successivamente professore incaricato e poi stabilizzato. Ho partecipato attivamente alle lotte studentesche del '68, che mi sono apparse come un naturale prolungamento dell'educazione e del clima che si respirava in famiglia: mio padre non ha più svolto attività politica, ma è sempre stato iscritto al Partito Comunista, e in un piccolo paese e in tempi di guerra fredda questo significava pur qualcosa. Il mio impegno nella sinistra extra-parlamentare è aumentato negli anni successivi, specie in rapporto con le lotte operaie di Genova, anche se ho sempre fatto parte di piccoli gruppi, e non di organizzazioni più ampie e di respiro nazionale, come Lotta Continua, Potere Operaio o Avanguardia Operaia. Cica a metà degli anni '70, dopo il sequestro del magistrato genovese Sossi, sono entrato in contatto con le Brigate Rosse, e come brigatista ho subito due arresti: il primo, nel 1979, si è concluso con l'assoluzione, ma non così il secondo, nella primavera del 1981, quando sono stato arrestato a Milano insieme a Mario Moretti, che era allora a capo dell'organizzazione. Nel 1983 mi sono dissociato dall'organizzazione; nell'86-'87 sono tornato in libertà, ma ho fatto ancora un anno di carcere nel 1993, e ho chiuso i miei debiti con la giustizia nel 1997. Naturalmente non sono potuto rientrare all'Università. Da quel momento ho ripreso con crescente intensità i miei studi letterari, con varie pubblicazioni e relazioni e seminari in molte Università italiane

e straniere, e ancor oggi sono assai impegnato su questo terreno. Devo la mia partecipazione al Gruppo all'invito di un partecipante e a vari colloqui con Padre Guido Bertagna, che mi hanno rafforzato nella convinzione che occorra fare uno sforzo affinché si possa finalmente parlare di un capitolo così tragico della storia recente d'Italia, che è stato malamente rimosso e censurato, e dunque mai davvero superato. Dati i miei impegni di lavoro e familiari la mia partecipazione si è affievolita e infine praticamente cessata, ma continuo a pensare che le ragioni che hanno animato questa esperienza conservino intatto tutto il loro valore.

Mario Ferrandi (1955) – Testimoni

Il mio nome di battaglia era «Coniglio». Sono nato il 12 dicembre e quando saltò in aria la Banca dell'Agricoltura a Milano avevo 14 anni. Attraversai il Movimento Studentesco e i gruppi dell'Autonomia per approdare a Prima Linea. Cercavo radicalità, «lo Stato Borghese si Abbatte e non si Cambia». Sono il principale responsabile degli incidenti di piazza del 14 maggio del 1977 a Milano che costarono la vita al sottufficiale della Celere Antonio Custra. Nel 1979 abbandonai l'organizzazione con altri compagni perché convinti che scatenare il terrorismo gappista e l'omicidio politico nell'Italia di fine anni '70 fosse un tragico abbaglio epocale. Decidemmo di riparare all'estero per avviare una riflessione collettiva sull'opportunità di fermare quella deriva, ma era troppo tardi. Venimmo tutti catturati. Alcuni in Francia. Io a Londra. Dopo un anno di isolamento, nel 1981 venni estradato in Italia, dove raggiunsi in carcere i miei compagni di esilio a loro volta estradati, e detti vita con loro a un giornale, «Contro le regole di questo assurdo gioco», che invocava la consegna delle armi, lo scioglimento delle organizzazioni clandestine e l'introduzione di misure alternative alla detenzione. Sono stato condannato a 10 anni di reclusione, che ho scontato al lavoro esterno presso la comunità *Exodus* per il recupero di minori devianti e tossicodipendenti. Sono di estrazione cattolica. Nel 1996 ho partecipato, durante un cessate il fuoco tra Ira, gruppi protestanti ed esercito britannico, all'università di Belfast, al primo negoziato per la cessazione delle ostilità, con una delegazione italiana. Nel 2007 ho incontrato a Milano Antonia, la figlia del sottufficiale di polizia rimasto ucciso a Milano 30 anni prima, vicenda che mi ha riportato alla ribalta pubblica e che mi ha fatto comprendere la necessità di un impegno duraturo di ricomposizione e dialogo

con le vittime e i familiari di quegli anni tragici e assurdi, passaggio che ho avuto modo di realizzare attraverso questo Gruppo di Giustizia riparativa.

Gabrio Forti (1953) – Garanti

Professore ordinario di Diritto penale e Criminologia, è Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Direttore del *Centro Studi "Federico Stella" sulla Giustizia penale e la Politica criminale* della stessa Università. Ha insegnato nelle Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Sassari e dell'Università Cattolica di Piacenza. Ha coordinato e coordina vari progetti di ricerca ed è membro del comitato scientifico di riviste giuridiche e culturali. Tra i temi principali delle sue pubblicazioni (che comprendono varie monografie e un'ampia produzione saggistica in campo giuridico e criminologico): la responsabilità penale colposa, la criminalità economica e organizzata, i delitti contro la pubblica amministrazione, la rappresentazione mediatica del crimine, la metodologia dell'integrazione interdisciplinare tra diritto penale e criminologia, le questioni di teoria della giustizia di rilevanza politico-criminale, il rapporto tra giustizia e letteratura, la responsabilità penale medico-chirurgica.

Alberto Franceschini (1947) – Testimoni

Nato a Reggio Emilia nel 1947. Co-fondatore delle Brigate Rosse.

Lina Ghizzoni Evangelista (1937) – Testimoni

Sono la moglie di Francesco Evangelista, detto «Serpico», ucciso il 28 maggio 1980 davanti al liceo romano Giulio Cesare da un gruppo di appartenenti ai NAR. Ho due figli e due bellissimi nipoti, vivo con una zia di 93 anni che è stata mamma e nonna per tutti noi. Dopo gli studi magistrali ho lavorato per più di trentadue anni all'ufficio pensioni di una nota banca, in qualità di capo ufficio. Una volta in pensione ho svolto vari incarichi nella mia parrocchia e da ventisette anni sono salesiana cooperatrice, e questa è una promessa fatta per tutta la vita. Dopo alcuni anni dalla morte di mio marito sono riuscita a perdonare i responsabili dell'omicidio; questo mio cammino di riconciliazione mi ha portato a incontrare e a frequentare poi il Gruppo: ho portato la testimonianza della mia esperienza passata che mi ha dato la possibilità di essere di aiuto ad altre persone che stanno soffrendo quello che io ho già superato, o che vivono i loro rimorsi.

Chiara Giaccardi (1959) – Garanti

Nata in Romagna, ma emigrata al nord in giovane età, sono profondamente convinta del valore della cultura mediterranea. Laureata in filosofia, poi PhD in Social Sciences, ora insegno Sociologia e antropologia dei media nell'Università Cattolica di Milano, dove dirigo anche la rivista *Comunicazioni Sociali-Journal of Media, Performing Arts and Cultural Studies*. Sposata con Mauro Magatti, nella nostra famiglia ci sono 5 figli naturali e uno in affido. Viviamo con un'altra famiglia e ospitiamo famiglie di migranti. La nostra associazione si chiama Eskenosen. Abbiamo seguito il progetto di Claudia, Adolfo e Guido con amicizia e ammirazione, perché la via del dialogo e della riconciliazione è la sola che, senza cancellare le ferite, può trasformare le cicatrici in memoriali di perdono e speranza per il futuro.

Giancarlo Gola (1959) – Primi Terzi

Entrato diciannovenne, nel 1978, nella Compagnia di Gesù, ha come interesse principale la frequentazione delle Scritture ebraico-cristiane, in particolare nella ricerca di come esse siano bella notizia liberante per l'uomo concreto nelle sue dinamiche relazionali. Ha così sviluppato una capacità di lettura appassionata e coinvolgente del testo biblico che aiuta, con un linguaggio performativo, all'incontro della Scrittura con la vita, le sue problematiche e la sua quotidianità. All'interno delle settimane estive di studio biblico per giovani di San Giacomo di Entracque (CN), che da anni cura con l'amico Guido Bertagna, ha approfondito la prospettiva biblica della giustizia riconciliativa, confluita nell'esperienza raccontata in questo libro.

Maria Grazia Grena (1950) – Testimoni

Gorlago 14.02.1950

Ho attraversato i movimenti degli anni '70 sino alle forme più estreme.

Un magistrato disse di me: «La lotta armata lei l'ha fatta tutta».

Quante volte sono riecheggiate nella mente quelle parole.

In fondo, una verità!

In quanto tale, piena di tutti i contrari del mondo: Vita morte; Amore odio; Bene male; Amico nemico; Giustizia ingiustizia; Gioia dolore; Tradimento solidarietà; Vittima carnefice.

Ieri e oggi nella traiettoria della lealtà e della coerenza, rigorosa nell'apertura verso gli altri.

Tentativo costante che gli altri stessi mi riconoscono.

Maria Margalida Jordà Bauzà (1974) – Primi Terzi

Nata a Mallorca, per mia fortuna, il 26 febbraio del 1974. Fortuna mia per diversi motivi: nascere donna, in gran parte del mondo, è già partire in svantaggio. Al contrario, nascere in un paesino di Mallorca, in una famiglia piena di amore, è un buon punto di partenza.

Il motto che i miei genitori ci ripetevano sempre era: trattate le persone come vorreste essere trattati. E, con il passare degli anni ho capito che questo è stato il principio ispiratore del mio percorso personale: laureandomi come Educatrice e poi lavorando contro l'esclusione sociale, nell'orientamento lavorativo, per l'alfabetizzazione... E dedicando il mio tempo libero all'attività di assessore comunale ho provato a dinamizzare la partecipazione cittadina, organizzando e portando aiuti umanitari a paesi come Nicaragua, El Salvador, Sahara Occidentale.

E, ancora per mia fortuna, da tre anni vivo a Monza con il migliore compagno di viaggio che potessi incontrare: Ernesto Balduccini. Grazie a lui sono arrivata al Gruppo e sto vivendo una esperienza che, ancora adesso quando ci penso, mi stupisce per l'importanza che ha quale esempio per il superamento dei conflitti.

Mauro Magatti (1960) – Garanti

Nato a Como, laureato in Discipline Economiche e Sociali all'Università Bocconi di Milano, il PhD. in *Social Sciences* alla University of Kent (U.K.), insegno Sociologia della Globalizzazione nell'Università Cattolica di Milano, dove dirigo il centro ARC (Centre for the Anthropology of Religion and Cultural Change). Con mia moglie Chiara Giaccardi abbiamo scritto *Generativi di tutto il mondo, unitevi!* (Feltrinelli 2014) e con un gruppo di colleghi continuiamo a lavorare sul tema della generatività sociale. Con loro abbiamo fondato l'archivio della generatività italiana: www.generativita.it. Anche dal trauma può nascere speranza, piuttosto che risentimento. Per questo crediamo al valore di questo progetto.

Francesca Mazzini (1979) – Primi Terzi

Sono nata a Cremona il 26 settembre 1979. Vivo e lavoro a Milano. Insegno filosofia e storia. Invoco tre luoghi per condensare gli incontri che mi hanno formato. La *golena del Po* è l'alveo della mia infanzia. Il *cinema*, arte e spazio fisico, è l'impronta della mia nonna materna: desiderio, convivio,

resistenza contro le parate del «sabato fascista». Le *aule scolastiche* sono il mio «pane quotidiano». Lì ho imparato che i banchi hanno spigoli, i gessi stridono e si spezzano, l'ascolto va e viene, le parole accadono, il mistero della vulnerabilità è in cerca di un narratore, ciascuno ha la sua insostituibile grafia.

Claudia Mazzucato (1968) – Mediatori

Insegno Diritto penale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Per dedicarmi alla Giustizia riparativa ho lasciato ben presto la professione forense, abbandonando un importante studio legale. Da allora sono impegnata nella ricerca, teorica e pratica, di forme di giustizia che non replichino nella pena il male del reato e sappiano concretamente occuparsi delle vittime, dei colpevoli e delle comunità. Amo profondamente Gerusalemme, dove vorrei vivere, luogo straordinario che, interrogandomi, mi parla della «necessità difficile» di vivere insieme agli «altri difficili». Mi piace la fotografia e sono affascinata dalla singolare ontologia delle immagini e dal loro modo, altrettanto singolare, di fare memoria di ciò che ci accade.

Fabrizio Maniscalco (1988) – Primi Terzi

Mi chiamo Fabrizio Maniscalco e sono nato nel 1988. Il mio percorso ha iniziato a intrecciarsi con la Giustizia riparativa in un quartiere complicato di Lima, in Perù, stratonato dalle storie e dallo sguardo penetrante di alcuni adolescenti. Attualmente mi sto sperimentando a Torino, come operatore sociale, in un quartiere multiculturale che ogni giorno cambia forma.

Manlio Milani (1938) – Testimoni

Identifico tre tempi della mia vita in cui violenza e rinascita si muovono in parallelo:

I tempo: 1938. Nasco nel conflitto e vivo la violenza della guerra. Una violenza distruttiva cui segue una ricostruzione.

II tempo: anni '50 e '60. Giustizia e ricostruzione, e nuove espressioni dell'ingiustizia.

III tempo: 1974. La violenza subita che mette in discussione delle modalità del vivere.

Ogni tempo è scandito dalla ricostruzione, dal vedere altro rispetto alla violenza.

Anni '50: rapporto con la solidarietà. È l'incontro con l'altro. Mia madre: «Dividi il latte con il bambino povero».

Anni '60: militanza nel PCI e nel sindacato. È il tempo dell'incontrarsi con l'altro nell'affrontare l'ingiustizia comune.

1974: è il tempo del rispondere alla domanda: *perché?* Come uscire dalla violenza direttamente subita?

Oggi è la III rinascita. Il Gruppo è la risposta alle ragioni della testimonianza e dell'incontro.

Maria Agnese Moro (Agnese) (1952) – Testimoni

La mia è stata una vita complicata, ma anche fortunata. Ho conosciuto persone meravigliose, ho tre figli intelligenti e vivi, ho visitato luoghi bellissimi, ho avuto un matrimonio che mi ha dato molto, anche se ora è finito. Sono curiosa di tutto. Ho visto il bene e il male. Nel corso degli anni mi sono impegnata per cose per me importanti: diritti, verità, giustizia. Ho amato con un po' di disperazione mio padre Aldo, persona umana, impegnata e buffa. Ho sofferto per il suo rapimento, il suo assassinio, per l'abbandono di coloro che avrebbero dovuto e potuto aiutarlo. Andando, come mi dice un amico, «in direzione ostinata e contraria» ho seguito a credere nella vita e nella esistenza attiva del bene; da qualche anno cerco di parlarne dalle pagine del quotidiano *La Stampa* e del mensile *Madre*. Sono affascinata dalle persone, e mi fa tanto piacere che ci sia chi mi dice che si sente visto e accolto da me. Sto imparando a farmi aiutare. Ho la fortuna di sapere che non sono buona, e quella inestimabile di sapermi amata da Gesù di Nazareth. Nel Gruppo ho trovato tenerezza, dolore, amicizia; e quel tanto di giustizia che serve per vivere. Mi ha reso migliore e più felice.

Riccardo Moro (1960) – Primi Terzi

Sono nato nel 1960 e ho vissuto gli anni di piombo dalla parte dei 'cattolici democratici'. Oggi sono un economista che ha il privilegio di occuparsi di povertà e pace e condividere con gli studenti in università le cose che apprende. Fra le più significative della mia vita ci sono le parole «Giustizia», intesa come costruzione e ricostruzione testarda di relazioni, faticose o riconciliate, e «Politica», cioè ricerca del cambiamento, da costruire insieme nella bellezza e nella vulnerabilità della comunità. Ho una famiglia bellissima. Sono un irriducibile ottimista.

Valerio Morucci (1950) – Testimoni

Il nonno paterno, uomo in giovane età a cavallo del '900, era anarchico. Quando, se si era troppo focolosi per stare con i riformisti socialisti, non si poteva essere altro. E lui era abbastanza focoloso da essersi costruito un gatto a nove code da portare alle manifestazioni per 'picchiarci i cattolici', diceva. Era falegname, ed era riuscito a mettere su un'azienda abbastanza grande da prendere commesse per l'Altare della Patria e per il villaggio dei giornalisti, allora costruito sull'Aventino. Col fascismo l'azienda dovette chiudere perché per avere commesse pubbliche bisognava anche essere tesserati del PNF. In compenso, a ogni manifestazione del Regime in città, cioè assai spesso, le guardie lo andavano a prendere a casa e lo portavano per la nottata nelle celle sotto il commissariato di piazza Campitelli. Mia nonna diceva che la valigetta per quelle nottate era sempre pronta. Zii e padre erano invece comunisti, perché sulla spinta di quanti volevano un'azione politica più decisa di quella dei socialisti era stato costituito nel 1921 il Partito Comunista. Richiamato in guerra mio padre andò in Grecia, e dopo l'8 settembre fu fatto prigioniero dai tedeschi. Evase dal campo di prigionia e venne ferito a un braccio durante la fuga. Per tornare a casa dovette passare dalla Jugoslavia, dove si unì ai partigiani di Tito per il resto della guerra. Ricordo nel suo cassetto una tessera del PCI e quella dell'Associazione Partigiani. La mia indole era quella di famiglia, e di mio ho aggiunto fin dall'adolescenza una spiccata spinta ad avventure dissennate, con noncuranza e spregio della legalità. Gli anni erano quelli dell'incubazione della rabbia per un mondo di schifo, una società chiusa a bigottismo e autoritarismo, e per l'assoluta irrilevanza sociale, culturale, politica dei giovani. Poi sui miei 19 anni venne il '68 a togliere il tappo. Fu una festa inebriante. Poi da lì, a catena, tutto il resto. Passo dopo passo, e sconfitta dopo sconfitta, fino alle Brigate Rosse. Un destino segnato? Sarebbe comodo pensarlo. Per quanto l'assoluto del libero arbitrio sia una forzatura - per il contesto, il tempo e le modalità sociali che ci racchiudono mentre compiamo le nostre scelte - avrei potuto scegliere altrimenti. Scelte come quelle da me compiute e attuate creano fratture cui la Legge può porre soltanto un pubblico rimedio. Ne rimangono fuori le persone segnate da quelle fratture. Loro ... e anche noi. Il cammino descritto in questo libro è quello dell'immane tentativo compiuto da alcuni di loro e alcuni di noi, concretamente quanto emblematicamente, di riavvicinare i lembi di quelle fratture abbastanza da poter

vedere il volto sull'altro lato. Da poterne cogliere fisicamente, e reciprocamente, il dolore e il bisogno d'ascolto e vicinanza.

Valerio Onida (1936) – Garanti

Ho frequentato da universitario il mondo della Fuci, ho attraversato da giovane assistente e docente gli anni del Sessantotto studentesco. La Costituzione, il suo insegnamento, la sua applicazione, le discussioni sulla sua riforma, sono state e sono il mio campo di lavoro, come docente all'Università, autore di scritti, giudice della Corte costituzionale, avvocato, promotore di una piccola associazione di cultura politica, «Città Costituzione». Quando è morto Aldo Moro avevo 42 anni, ho avvertito che era successo qualcosa che ci riguardava tutti. Mi sono affacciato più volte sul mondo della politica attiva, al tempo della Lega Democratica, della nascita dell'Ulivo, della campagna elettorale per le elezioni nel Comune di Milano nel 2011. Ho conosciuto da vicino il mondo del carcere dopo il 2005, come volontario di uno «sportello giuridico»; poi il mondo della giustizia, occupandomi della Scuola della magistratura. Ho potuto dare molto poco al Gruppo promosso da Adolfo, Claudia e Guido, ma mi sono sentito e mi sento molto vicino a loro.

Elena Pezzotti (1982) – Primi Terzi

Sono cresciuta ad Offanengo, un piccolo paese immerso nella campagna cremonese. Qui abito con la mia famiglia: mio marito Alan e i nostri due bambini che, nel mio pancione o sgambettando qua e là, hanno incontrato la Giustizia riparativa sulle Alpi Marittime. All'università sono partita dagli studi filosofici per giungere a quelli delle scienze sociali. Oggi sono una psicologa; studio, faccio ricerca in un corso di dottorato e sogno la psicoanalisi. Da mamma e cittadina sogno anche una comunità che continui a crescere accogliendo, pensando e prendendosi cura.

Carlo Riccardi (1971) – Primi Terzi

Carlo nasce nel 1971 tra le campagne dell'Oltrepò Pavese dove cresce non immaginando che esista la Giustizia riparativa. La scopre durante l'Università o, meglio, verso la fine degli studi, scrivendo una tesi di laurea sulla mediazione reo – vittima, tema che continua poi a studiare e che inizia a praticare nel 1997 attraverso vari percorsi di formazione. Attualmente si

occupa di mediazione reo – vittima, sociale e commerciale per la Camera Arbitrale di Milano, dove dirige l'Ufficio formazione. È componente esperto del Tribunale di Sorveglianza di Milano.

Giovanni Ricci (1966) – Testimoni

Nasco a Roma il 27 aprile 1966. Figlio di Domenico e Maria Laura Rocchetti. Ho un fratello più piccolo di nome Paolo, il vero saggio della mia famiglia.

La mia vita subisce un terribile destino, quando felice 11enne trucidano mio padre in via Fani, il 16 marzo 1978. Un destino che, compiuto, segnerà per sempre la mia vita e quella della mia famiglia.

Passo la mia adolescenza e il mio primo periodo da «uomo» con tanta rabbia in corpo per quello che «mi ha reso diverso dagli amici e dai compagni di vita e lavoro».

Voglio capire il perché, e studio Sociologia e Criminologia. Alla fine capisco, capisco che l'odio ti rende sempre più cieco e allora, dopo la nascita di Domenico (mio figlio) ecco la decisione che solo «L'Incontro» ti potrebbe rendere libero. Conoscere per pacificarsi e riconciliarsi.

Certamente la mia ricerca della verità su quanto accadde a mio padre va avanti, è una strada diversa ma compatibile con la prima perché anche questa porta verso una tranquillità dell'animo che debbo a mio figlio, ai figli degli ex e alle future generazioni: ma soprattutto lo debbo alla mia mamma Maria Laura che ora non c'è più, fiaccata dalle sofferenze e dal dolore, ma che è stata la persona che mi ha indicato «La via della Pace».

Giuseppe Rotolo (1982) – Primi Terzi

Sono un pugliese a Milano, come tanti e come anche alcuni dei protagonisti delle vicende narrate in questo libro. La mia emigrazione avvenne appena maggiorenne, per studiare alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e poi lo studio è diventato il mio lavoro, sempre nella stessa sede. La mia attività di ricerca attiene al diritto penale, ad alcuni suoi ambiti più specifici, ma si accompagna sempre a un percorso personale costellato da molte domande: cosa sia la Giustizia; quale sia il modo 'più giusto' per operarla; in che modo io possa contribuire a rinviarla e sostenerne l'idea, nel quotidiano, come cittadino che la desideri e la persegua.

Alexandra Rosati (1971) – Testimoni

Figlia di Luigi Rosati e Adriana Faranda, vengo cresciuta da Rosa, la mia nonna materna. L'invito di mia madre a partecipare al Gruppo viene da me accettato purtroppo con ritardo, ma quel vuoto che da sempre mi portavo dentro viene immediatamente colmato da un'accoglienza meravigliosamente attenta e calda da parte di tutti. Presente a me stessa e agli altri, ho cercato di dar voce a una realtà da sempre ignorata, quella dei figli degli ex terroristi, facendolo con determinazione e sincerità in ogni istante della mia partecipazione. Grata alla vita di questa opportunità, alla nuova famiglia costituitasi nel Gruppo, al coraggio di mia madre, a mio marito Serafino che mi ha accompagnata in quest'esperienza e a mia figlia, alla quale devo la vita, e che non mi abbandona mai.

Simonetta Sabatino (1960) – Cuochi, Primi Terzi

Ho 3 figli che amo molto e per alcuni anni ne ho avuto un quarto, che oggi è già un bravo papà. Amo anche la montagna, in tutte le stagioni, soprattutto quando sono in compagnia dei miei meravigliosi, indispensabili, amici. Per loro e per la mia famiglia, mi piace cucinare, e ritrovarci intorno al tavolo per consumare i pasti e costruire legami. Amo molto leggere e sono fortunata perché lo «devo» fare per mestiere, essendo libraia da quasi 30 anni, e non vedo l'ora di vendere questo libro! Ho fatto tanto volontariato, in ambiti diversi, spinta sempre da una grande passione per la vita e per le persone.

Paolo Silva (1942) – Testimoni

Figlio di vittima di strage. Un primo incontro con Padre Guido Bertagna ha motivato il mio interesse alla partecipazione al Gruppo che si è rivelato, malgrado le mie enormi difficoltà iniziali, ricco di umanità e percorsi di ammissione di responsabilità. Emotivamente sempre molto coinvolto, ho generalmente partecipato a ogni incontro senza mai smettere di cercare ogni forma di verità.

Antonia Spaliviero (1954-2015) – Garanti

Autrice, è tra i fondatori di Teatro Settimo. Tra le opere per il Teatro ha scritto *Emily & Therese* da vita e opere di E. Dickinson e T. di Lisieux, *Libera Nos* da Luigi Meneghello. Con Gabriele Vacis e altri, *Elementi di struttu-*

ra del sentimento, Canto per Torino. Tra le traduzioni e adattamenti, *Sette a Tebe* da Eschilo, *Tartufo* da Moliere, *Uccelli* da Aristofane, *Rusteghi* da Goldoni. Per il Cinema ha scritto *Uno scampolo di Paradiso*, ritratto di una periferia; *La paura siCura*, viaggio tra le paure degli italiani, *Progetto Bellezza*, indagine in forma teatrale e cinematografica sull'estetica e l'etica del bello, visto e vissuto dagli adolescenti piemontesi. Molti i progetti per l'infanzia, l'adolescenza e le periferie urbane.

Giusi Spriano (1962) – Primi Terzi

Ho sposato Riccardo Moro nel 1990 e abbiamo adottato due figli, confidando nella possibilità di una genitorialità condivisa con quanti ci vogliono bene. Sono un'insegnante appassionata, ma per una settimana all'anno mi piace sedermi nei banchi e ascoltare. Dal 2001 mi regalo questo tempo con mio marito a San Giacomo di Entracque. La violenza nella Bibbia era il tema di quell'anno. Da allora un filo rosso ha legato questi appuntamenti annuali, fino ad arrivare, nel 2010, all'incontro con nuovi improbabili amici nel percorso accidentato e meraviglioso della Giustizia riparativa.

Biancamaria Spricigo (1983-2017) – Primi Terzi

Vengo da un piccolo paesino situato nella pianura veneta, sulla sponda sinistra del fiume Piave. Agli inizi del XXI secolo mi sono trasferita a Milano per studiare il confine tra l'atto legittimo e il comportamento illecito, di cui ci si occupa nelle facoltà di Giurisprudenza (ma non solo). Non avendo soddisfatto tutti i miei dubbi attraverso il Corso di laurea e il Dottorato di ricerca, ho scelto di studiare per lavoro (almeno fino a quando ne avrò l'opportunità). Mi accompagnano in questo viaggio tra le norme e l'«immane concretezza» i miei illuminati Maestri, dai quali ho appreso la passione per i temi della giustizia e della riconciliazione. Il Gruppo di cui si racconta in queste pagine mi aiuta a dare un senso a questa interminabile ricerca.

Diletta Stendardi (1978) – Primi Terzi

Sono una donna ostinata nel voler credere che le cose – dentro e fuori di me – si possano aggiustare, riparare. Il femminile, il materno e il dolore attraversato mi spingono a sentire come prioritaria la cura e la promozione della vita, dei desideri profondi, della vulnerabilità, delle capacità, delle differenze e della convivenza tra queste. Svolgo la professione di avvocato,

ma nella Giustizia Riparativa e in questa esperienza in particolare ho visto più «umanamente» «accadere» questa cura e questa promozione.

Claudia Tagliabue (1985) – Primi Terzi

Ho sempre immaginato di intraprendere percorsi che mi dessero dei risultati subito, invece ho scelto percorsi lunghi che richiedono un investimento affettivo, relazionale, di responsabilità. Ho scelto di frequentare la scuola orafa, perché nel fare i gioielli avrei potuto vedere i risultati subito: magari il tempo è più breve, ma il lavoro è di fino, di precisione, di pensiero, di progetto. Così è anche il lavoro sociale, che ho svolto per sei anni e che a volte mi ha fatto soffrire. Ho lavorato con le persone, con gli eventi e le relazioni che segnano la vita. E mi piace perché penso che i ricordi, le esperienze, di qualsiasi natura esse siano, possano comunque riguardarci ed entrare a far parte del nostro modo di essere e di interpretare ciò che accade. Proprio come ha fatto con me l'esperienza della Casa della Memoria di Brescia che ho conosciuto da vicino. Attualmente sono Dottore di ricerca in sociologia.

Luca Tarantelli (1972) – Testimoni

Sono nato a Roma da una famiglia di intellettuali. Mia madre, americana, impegnata nel movimento contro la guerra in Vietnam negli anni '60, femminista negli anni '70. Mio padre, economista del lavoro formatosi in Banca d'Italia e in seguito Professore universitario e attivamente impegnato nella Cisl come consulente. Durante i primi anni della mia vita, mio padre ha insegnato all'MIT e a Harvard, mentre io passavo molti mesi dell'anno negli Stati Uniti, per cui mi considero a tutti gli effetti un americo-italiano. Da bambino avevo la passione per la natura (specialmente per il *birdwatching*) e per la storia. Mia madre si ricorda che, mentre tornavamo dalla nostra casa di Sabaudia, dove passavamo i weekend, li intrattenevo per più di un'ora parlando dei personaggi della antica Roma. L'amore per la storia mi ha accompagnato per tutta la vita. Quando mio padre è stato assassinato, il trauma mi ha fatto perdere i miei interessi. Sono stati anni molto difficili, scanditi da periodi di grande attività e da altri di depressione. Frequentando il Liceo classico Tasso mi sono appassionato alla politica. In seguito mi sono laureato in Scienze politiche e ho conseguito un Master in Organizzazione degli eventi culturali. Per superare il trauma ho voluto

riscoprire mio padre prima attraverso un documentario sulla sua vita, e in seguito scrivendo un libro.

Questa necessità mi sta portando a voler riscoprire i lati vitali che esistevano nella società negli anni '70 (per esempio i movimenti per i diritti civili). Fermenti la cui memoria è stata rimossa e coperta dal fatto che a livello di coscienza collettiva sopravvive soprattutto il ricordo della violenza e del dolore.

Maria Angela Torrente (1967) – Primi Terzi

Giurista per amore della giustizia, faccio l'avvocato penalista e mi occupo di questioni ambientali e bioetica. Canto in un coro, dove sperimento che singole voci prendono corpo in una sinfonia diversa e più bella delle singole voci. Amo cucinare, convinta che attorno alla tavola condivisa si curano le relazioni e possano accadere cose fondamentali. La mia più grande passione sono le persone.

Anna Maria Tulli (1961) – Garanti

Ho un passato di doppiatrice, la voce è stata uno strumento che ho usato in tante delle sue varianti. Ma non poteva esaurirsi lì la mia vita, e la mia creatività ha iniziato a partorire «altro». Una macchina fotografica che con il suo obiettivo mi ha fatto vedere le cose in modo nuovo, un computer che è diventato l'estensione del mio io e sono partita verso altre direzioni. La sensibilità sempre messa in gioco, la profondità cercata anche nelle mie composizioni artistiche, l'esigenza costante di prospettive che alcuni miei lavori propongono mi hanno predisposta all'esperienza inaspettata del Gruppo. Un amico, Guido Bertagna, uomo illuminato e di rare qualità, mi ha coinvolta in quella che è stata ed è per me una storia di grande significato e opportunità di crescita. Per questo non finirò mai di ringraziarlo, come ringrazio ogni singolo componente del Gruppo perché ognuno con le sue vicende di dolore, comprensione, violenza, inquietudine, rabbia, gioia, rancore, perdono, ripensamenti, dolcezza, scontro, accoglienza (l'elenco potrebbe continuare a lungo) mi ha insegnato a rileggere quelle pagine di Storia con una consapevolezza diversa.

Gabriele Vacis (1955) – Garanti

Regista e autore, è tra i fondatori di Teatro Settimo. È stato Regista Stabile

per il Teatro Stabile di Torino, Direttore Artistico al Teatro Regionale Alessandrino, è Direttore Artistico de I TEATRI di Reggio Emilia. Numerosi gli spettacoli, tra cui *Elementi di Struttura del Sentimento*, *Il racconto del Vajont*, *Libera nos*, *Olivetti*, *Totem*, *Novecento*, *Crociate*, *Rusteghi: i nemici della civiltà* da Goldoni. *La Parola Padre*, *La Bellezza salvata dai ragazzini*, progetto teatrale e cinematografico con gli adolescenti piemontesi. Ha scritto e diretto i Doc-Film: *Tu come lo vedi Dio*, *Uno scampolo di paradiso*, *La paura siCura*. Ha diretto Opere Liriche, ideato e condotto trasmissioni televisive e radiofoniche, Festival come «Torino Spiritualità». Per un decennio ha diretto il corso di regia e attori alla «Scuola Paolo Grassi» di Milano. Nel 2006 ha curato la regia della Cerimonia d'apertura dei Giochi Olimpici Invernali di Torino. Insegna Istituzioni di Regia nell'Università Cattolica di Milano, e Lettura e Narrazione alla Scuola Holden di Torino. Dal 2008 al 2012 ha contribuito alla fondazione della Scuola Teatrale per il *Palestinian National Theater* a Gerusalemme Est.

Annachiara Valle (1967) – Primi Terzi

Calabrese di nascita, romana di adozione, bresciana quanto serve. Curiosa delle persone e delle loro storie ben prima di cominciare a fare la giornalista. Un po' dentro un po' fuori, anche con il Gruppo, come per tutte le mie cose. Dentro per capire e per volere bene, fuori per non sentirmi mai completamente assorbita da una esperienza. Volontaria a Rebibbia, con la Caritas di Di Liegro, alla fine degli anni Ottanta. Laureata in Giurisprudenza alla Sapienza di Roma all'inizio degli anni Novanta. Inviata per *Famiglia cristiana* oggi. Prima e dopo appassionata di sindacato. E di libri. Tra quelli che ho scritto – e che mi hanno fatto incontrare persone straordinarie – *Teresilla, la suora degli anni di piombo*; *Parole, opere e omissioni*. *La Chiesa nell'Italia degli anni di piombo* e, con Mino Martinazzoli, *Uno strano democristiano*.

Giacomo Vazzana (Jek) (1983) – Primi Terzi

Resta solo mia mamma a chiamarmi come il mio caro nonno, per tutti gli altri sono Jek. Condivido il percorso del Gruppo grazie ad Annalisa Zamburlini; condivido il percorso di vita sempre grazie ad Annalisa. Lei e molti amici ritengono di non essere abbastanza disagiati per meritare la mia attenzione. È infatti in mezzo a chi sta ai margini che trovo la mia quie-

te. Ricercatore al Politecnico come nella vita, precario nel lavoro come nelle certezze.

Roberto Vho (1951) – Testimoni

Quante vite si contano nel percorso di un uomo? Due, tre... per me un intreccio che parte dal '67 e arriva agli anni '80: la politica, la voglia di cambiare, la rivoluzione, potenzialmente fino alle estreme conseguenze. La costruzione/ricostruzione di una vita familiare, la professione, la carriera. Infine la riscoperta dell'impegno gratuito per gli altri, dentro il proprio territorio e, come un cerchio che si chiude, l'incontro con i vecchi compagni e i nuovi amici con cui riscoprire i veri valori.

Alessandra Vielmo (1963) – Primi Terzi

Fisica, attualmente insegnante. Nel 2005, a quarantun anni, in una fase di ripartenza, cercai padre Guido. San Fedele – parrocchia e, soprattutto, centro culturale e associazioni di volontariato – è stato per anni luogo familiare di incontro, nutrimento e servizio. Presente in questo Gruppo dal primo San Giacomo del settembre 2009, inizialmente come cuoca. Mi è stato detto che ci si aspettano da me risposte che non si aspettano: pensiero creativo, divergente. Effettivamente mi appassiona l'ascolto, nello stupore della vita degli altri che è e si apre ad essere. Convivono in me debolezza e tenacia.

Annalisa Zamburlini (1984) – Primi Terzi

Ho incontrato per caso la Giustizia riparativa nel 2008. L'ho seguita in Israele e Palestina, in El Salvador, in Colombia e, soprattutto, nel Gruppo. Vi ho dedicato la Tesi di laurea e il Dottorato. L'esperienza del Gruppo è stata per me e Giacomo (Jek), con cui la condivido fin dall'inizio, fonte inestimabile di riflessione, crescita e preziose amicizie. Nonostante il mio carattere riservato mi affeziono alle persone e alle loro cause. Mi piace viaggiare ma non fare la turista, amo il sole, i fiori e, se andrete oltre la mia apparente serietà, scoprirete che mi affasciano gli aquiloni e che nulla mi toglie la tristezza come fare lo zucchero filato.

Alice Zoggia (1987) – Primi Terzi

Il mio nome è Alice. Sono un'educatrice, o almeno ci provo. Ho scoperto la Giustizia riparativa in Perù ma l'ho ritrovata in Italia e negli Stati Uniti. Per la mia persona, una linfa vitale.

Nel libro, scrivono anche

Stefano Anastasia

È Ricercatore di Filosofia e Sociologia del diritto presso il Dipartimento di giurisprudenza dell'Università di Perugia, dove coordina la Clinica legale penitenziaria. È stato presidente dell'Associazione *Antigone*.

Luigi Manconi

Insegna Sociologia dei fenomeni politici presso l'Università IULM di Milano. È Parlamentare e Presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato. Nel 2001 ha fondato *A buon diritto. Associazione per le libertà*.

Lettere dei Testimoni (2012-2014)

Lettera dei responsabili della lotta armata alle vittime

Premessa. Conflitto, memoria, incontro

Riflettere sulla propria vita, sulla propria storia, condividere la riflessione, fa riaffiorare vicende rimosse.

Abbiamo scritto queste lettere con l'ansia di «arrivare in fondo». Quindi sono state l'occasione per capire se e come i problemi, le angosce siano state risolte e anche se si sia realizzata qualche speranza.

Le lettere sono il frutto di un percorso, incontri, discussioni che hanno messo a nudo le sofferenze e le aspirazioni individuali, fino a costruire un'inedita comunità.

Se questo è accaduto è anche perché si sono privilegiate e messe in comune le esperienze umane invece che le fratture storiche: per incontrare l'altro era necessario rompere la gabbia delle identità passate, bloccate dai ruoli e dalle categorie di appartenenza, tornare a guardare ed ascoltare gli altri.

Le lettere che ognuno di noi ha scritto, e le vostre risposte delle quali vi siamo profondamente grati, hanno segnato una tappa importante di questo dialogo. Ciascuno di noi ha voluto esprimere liberamente il proprio pensiero, secondo il proprio sentire e senza ricercare forzose omogeneità, ma con alcuni punti fermi condivisi da tutti.

La nostra posizione è da anni di netto rifiuto della violenza come stru-

mento di risoluzione dei conflitti; cosa che abbiamo concretamente vissuto nell'accettazione e nel rispetto delle regole di convivenza sociale e del metodo democratico.

Una posizione, questa, che qui confermiamo e che è stata ulteriormente rafforzata dalla positiva e costruttiva esperienza di dialogo vissuta nel nostro percorso.

Riteniamo valore supremo e inviolabile il riconoscimento della persona e della vita umana e rifiutiamo ciò che in passato ci aveva portati a negarla e demonizzarla, identificandola unicamente con la sua funzione. L'incontro vissuto con voi ci ha permesso di raggiungere, su questo, un'irreversibile consapevolezza.

Questo cambiamento è stato anche per noi frutto di percorsi sofferti, scelti in piena libertà dopo aver pagato tutti i nostri debiti giudiziari, in un rapporto di reciproca fiducia costruito passo dopo passo.

Insieme abbiamo scoperto e sperimentato che il riconoscimento, che parte dal valore umano, dalla profondità dell'incontro, può generare a sua volta un valore sociale e diventare motore e stimolo di cambiamento.

Abbiamo imparato a convivere con le nostre diversità: quelle di percorsi solo apparentemente omogenei. Abbiamo imparato a incontrare, nelle persone che l'avevano subito, il dolore incommensurabile generato dalle nostre scelte passate.

Abbiamo fatto, di queste differenze e di questa capacità di accoglienza e ascolto reciproci, un momento di ricchezza umana, personale e di gruppo.

Questo cammino non sarebbe stato possibile, senza la paziente tenacia di persone che credono e operano nella mediazione.

E vogliamo credere che, in questo cammino, abbiate sentito adeguatamente accolti i vostri «*Perché?*».

San Giacomo di Entracque, settembre 2013 – luglio 2014

Maurizio Azzollini, Ernesto Balducci, Franco Bonisoli,
Maria Campione, Andrea Coi, Adriana Faranda, Enrico Fenzi,
Mario Ferrandi, Alberto Franceschini, Grazia Grena,
Valerio Morucci, Roberto Vho e altri

La ricerca (costruzione) del dialogo

La nostra riflessione parte dal dato di fatto di un cammino cresciuto negli anni, prima con tanti incontri personali, poi con i primi momenti insieme. Proprio questo nostro essere insieme, «ex», vittime e familiari, mediatori, amici della «società civile» [poi «Primi Terzi», n.d.c.] costituisce il dato più importante e il fondamento del nostro cammino. Alcuni di noi individuano proprio nel dialogo *il fatto* e, in qualche modo, un compimento già raggiunto, un «luogo» in cui poter vivere e abitare:

Avevo già avuto in precedenza incontri con famigliari delle vittime, ma sempre in una dimensione individuale, potrei dire «uno a uno». Ora invece si tentava di sperimentare un modello di relazione «a più voci» tra vittime/famigliari – rei – società civile: in un certo senso un insolito «laboratorio sociale».

All'inizio – come era prevedibile – la dimensione e la qualità delle relazioni si misurò soprattutto sul piano psicologico interpersonale. Per diverso tempo ci annusammo: lunghi silenzi e timidi sguardi.

Capimmo tutti che i discorsi contavano poco, che il valore vero di quello che facevamo stava nella nostra presenza lì, nella volontà di esserci. Fondamentali furono i momenti di vita quotidiana in comune, la normalità della quotidianità.

Tutto questo è stata la premessa che ci ha consentito di cominciare ad affrontare questioni più complesse, che definirei «politiche», perché riguardano non solo noi, chiusi nel nostro piccolo laboratorio, ma la società nella sua globalità.

Allora è anche emersa in modo palese la necessità di contribuire da parte nostra alla ricerca della «verità», che la strada fino ad ora percorsa o aveva questo traguardo o avremmo chiuso i battenti.

Ci troviamo ora infatti su una linea di confine. Saremo in grado di reggere il confronto che ci attende?

Quando sono stato contattato e ho appreso dell'esistenza del Gruppo, mi è sembrato subito di aver trovato qualcosa che mi mancava: la possibilità di dare un mio contributo ad attenuare, a lenire ferite che avevo contribuito ad aprire. Di poter completare l'assunzione di responsabilità sulla mia vicenda personale coerentemente con le scelte precedenti.

Per un lungo periodo ho vissuto incontri individuali, intensi, emozionanti, pieni di significati. Ma tutto questo non mi sembrava ancora sufficiente: sentivo che mancava qualcosa. In che modo cercare di riparare? In che modo tentare di ricucire le lacerazioni? In che modo, con quali parole e soprattutto con quale coraggio, avvicinarmi a voi, che da quella violenza eravate stati straziati? Come comunicare, cercare di spiegare?

Un confronto più largo, una dimensione inedita di giustizia, una proiezione di futuro. Quando mi è stato prospettato il Gruppo ho avuto qualche tentennamento: chi, perché, a qual fine? Ero sfiduciata, e stanca. Poi, incontrandovi, ho pensato che ero finalmente giunta nel luogo dove avrei voluto essere. E non ve ne sarò mai abbastanza grata.

Anche per questo, sin dall'inizio ho trovato nell'incontro con voi e con il Gruppo la qualità che cercavo: la razionalità è solo una componente, il nostro dialogo vive della nostra interezza, viaggia su un'amalgama inseparabile di razionalità, empatia, sentimenti, umiltà dell'accoglienza. Accoglienza anche di ciò che non riusciamo a capire fino in fondo, ma che possiamo comunque rispettare e comprendere aprendo insieme alla mente il nostro cuore. Prepararsi all'incontro per me non è altro che questo. Essere disponibili ad accogliere l'altro come persona, nella sua interezza e nella sua unicità, presentarsi nella propria interezza. Con onestà, nel rispetto delle differenze, senza cercare omologazioni impossibili. Senza veli, senza infingimenti né rimozioni, con la realtà cruda del proprio passato ma con anche la realtà del tempo che muta.

Ma altrettanto importante è stata la possibilità di partecipare al Gruppo con alcuni dei famigliari delle vittime degli anni di piombo. Un percorso che non sono riuscito a seguire con l'intensità e la continuità che sarebbe stata necessaria. Ma un percorso in cui mi sono sentito accolto, accettato. Momenti intensi in cui ho sentito forte il riconoscimento, l'incontro con la sofferenza ma anche il sorriso e una luce nuova negli occhi di chi mi stava di fronte.

Uno spazio e un tempo in cui c'è stata la possibilità di uscire da ruoli così definiti e pesanti, di superarli per trovare una dimensione nuova dell'incontro, del confronto, del dialogo.

Per diverso tempo ho pensato che i nostri incontri dovessero, con il giusto passo e i necessari tempi, darsi degli obiettivi e delle finalità precise o da precisare nel di-

spiegarsi degli incontri e del confronto. Poi ho maturato la convinzione che, in realtà, il fatto stesso di dialogare sia di per sé un obiettivo e da esso possano scaturire in primo luogo, e nel migliore dei modi, elementi di sostegno, solidarietà e contributo di serenità per chi ha subito gravissime offese. Allo stesso tempo, incontrando i volti delle vittime e ascoltando le loro parole, ritengo possibile ottenere sostegno alla maturazione interiore di noi ex per eliminare residuali velleità giustificatorie del percorso di violenza da noi portato avanti.

Ma proprio perché con la ferita, nel corpo proprio e degli altri, è più arduo ma più profondo il cammino per riconoscersi, è tempo di guardarsi e di vedersi.

Deporre le armi, oggi come allora, quelle di ferro lo abbiamo fatto al tempo, ora è tempo di deporre le armi del linguaggio, del pregiudizio e degli stereotipi [...] Vogliamo aprire un canale di comunicazione fra chi ha vissuto quegli anni da una parte e dall'altra, lo vogliamo per i nostri figli, per i figli di chi ha subito un'insensata violenza, per gli amici dei nostri figli e di quelli di chi allora era «il nemico». Per le generazioni venute dopo che, curiose, vogliono dare un significato alle parole.

Il Gruppo è diventato come un «luogo» da abitare per vivere una più profonda e intensa qualità dell'incontro: io come altri, nei 25 anni che precedono l'attualità ho avuto diversi incontri con «vittime». Il Gruppo mi ha però permesso di vivere una qualità dell'incontro completamente nuova: la memoria, attraverso il racconto dei vissuti, confrontata a più voci, orientata al superamento degli schemi e delle categorizzazioni, si è dimostrata, nel tempo, un elemento dinamico per un superamento maturo del passato orientato alla costruzione di un futuro migliore che sappia mettere al centro la relazione umana.

Personalmente ritengo che la decisione originaria di creare questo insieme di incontro e riflessione si sia confermata come valida e abbia raggiunto gran parte dei suoi scopi [...] Con tutte le sue criticità, l'istituzione della Giornata della Memoria ha ottenuto l'effetto di riportare al centro della discussione i nodi irrisolti degli anni '70, ripristinando la doverosa centralità della figura della vittima dei conflitti precedentemente e, per quasi 30 anni, trascurata e rimossa; questo non solo da parte delle istituzioni, ma anche dalle varie comunità di ex-terroristi pure reinseriti in qualche modo nella comunità ma al prezzo di ciò che è apparsa una rimozione dolorosa e ingiusta della tragedia personale di tante famiglie colpite.

Altri sottolineano il dato di scoperta esistenziale, la rivisitazione dei luoghi della vita, rimarcando il contributo del Gruppo e il sostegno nell'andare in profondità:

Ho scoperto quanto sia inutile fuggire e nascondersi davanti alle responsabilità del passato senza nuovamente affrontarle specialmente nell'incontro con le vittime e i parenti delle vittime, aiutato da altre persone mediatrici, per un nuovo percorso di vita che non sia solo quello costruito nella società civile, nel lavoro, in nuove amicizie e nel tran tran quotidiano.

Ho scoperto quanto è lacerante il pentimento delle cose fatte prima e come è difficile ammettere con me stesso e verso gli altri, pubblicamente, di aver sbagliato, di aver preso coscienza del disastro e della sofferenza arrecata a persone e a intere famiglie di vittime, del coraggio sopraggiunto per la scelta di cambiare strada, per lasciare quella di morte per una scelta di vita.

Come possiamo chiedere attenzione e ascolto fuori se dentro, in fondo, ancora non abbiamo fatto tesoro di questa buona prassi tra di noi? Parlo anche e soprattutto per me.

Cosa può renderci davvero autentici?

Responsabilità. Consapevolezza. Rappresentano per me un modo di essere, un percorso. Sono parte fondante del mio essere oggi. Le stampelle [...] che mi hanno rimessa in piedi prima, le colonne del mio vivere quotidiano. Elementi vitali come l'aria. Hanno rappresentato e rappresentano la ricerca continua di un modo d'essere non omologato, ma consapevole e autentico. Le cerco continuamente dentro e fuori di me. Il mio occhio interiore, la luce esteriore.

È perché mi sento in parte consapevole, perché mi sento responsabile che ho accettato di percorrere questa strada così piena di dolore, per tutte e per tutti.

La paura di far male, spesso, ci frena, ma è davvero importante cercare le parole per dire, magari individuando all'unisono quelle che possano essere balsamo anche per quelle ferite che ancora oggi sanguinano.

Trovo che l'esperienza del Gruppo sia importante per vari aspetti: 1) l'incontro tra persone sul piano umano, la possibilità di parlarsi, accusarsi, scontrarsi, scusarsi, offrire una disponibilità a comprendersi, riconoscersi come persone, superare l'antica nemicità; 2) lo sviluppo di percorsi di fuoriuscita dal carcere o comunque da una condizione bloccata, per alcuni ex; 3) viceversa, la fuoriuscita da una con-

dizione di impotenza, isolamento, incomprendione, rabbia, per alcune vittime; 4) l'acquisizione di un punto di vista più disponibile, tollerante, cosciente, per chi nella propria vita ha un ruolo attivo socialmente, nelle associazioni o in reti sociali o nelle scuole o nel campo del diritto; 5) la sperimentazione di un terreno di confronto con pezzi della società civile, con una sempre maggiore interlocuzione da parte dei giovani.

L'irrazionalismo politico, contesto storico, deriva ideologica?

La storia personale si colloca e si comprende solo nel contesto della Storia, degli anni in cui i fatti sono accaduti, anche con le scelte di morte che sono state compiute. La rilettura di *questa* storia, con le proprie scelte e le proprie responsabilità, accresce la consapevolezza della responsabilità nei confronti dell'oggi, specialmente dei giovani:

Il risorgere, favorito anche dalla lacerante crisi economica, di forme di antagonismo distruttivo in questi ultimissimi anni poi, conferma la definizione di quegli anni come un embolo non riassorbito nella storia nazionale che ha finito per strozzare una evoluzione in senso creativo e non-violento dei conflitti sociali e della narrazione democratica nazionale.

Fondamentalmente nel lavoro comune di questi anni, mi sento di aver trovato numerose conferme a ciò di cui ero convinto dall'epoca della catastrofe «anni di piombo», e cioè, provo a sintetizzare:

- che la scelta delle armi e della violenza negli anni '70 sia stata una delle forme più atroci di irrazionalismo politico che ha caratterizzato quell'epoca, ma non la sola.
- prima che impegnarsi per esorcizzare il demone della violenza politica in quanto tale, sia nella forma di terrorismo vero e proprio che in quella di violenza diffusa di piazza o di piccolo gruppo, occorra mettere a fuoco la sua matrice, la sua causa prima; questa causa prima mi sento di individuarla e definirla appunto sotto la specie di: IRRAZIONALISMO POLITICO.

Questo punto per me è decisivo; perché mentre la questione 'terrorismo politico' potrebbe ridurre la discussione a una sorta di questione privata e datata tra vittime e rei degli anni '70, la questione irrazionalismo politico chiama in causa mol-

tissimi segmenti della società e delle stesse istituzioni, e rende il nostro impegno, particolarmente come Gruppo, potenzialmente utile in modo paradigmatico: qualsiasi conflitto civile che scappa di mano agli attori e alle controparti abbiamo visto che tende a seguire gli stessi avvistamenti funesti; si tratti di conflitti per il lavoro, di contenziosi localistici, di tifoserie sportive, di sette parareligiose, della stessa criminalità organizzata, ci troviamo di fronte allo stesso problema iniziale; una sorta di incapacità civile di riposizionare i termini in un contesto dove sarebbero facilmente risolvibili attraverso il dialogo, il rispetto dell'avversario e il negoziato istituzionale. Questi conflitti poi sfuggono di mano agli attori e si avvitano in una inconcludente e tragica inimicizia civile, nella costruzione di scenari immaginari, nella presunzione di volontà annientative inesistenti, nell'ideologizzazione di fantasmi, fino alla ferocia vendicativa fantasmatica e all'auto-annientamento sanguinoso finale. Questo laddove forse basterebbero procedure precoci di incontro e reciproco riconoscimento, e capacità di narrazione e accoglimento di un disagio, per impedire la sua trasformazione in deriva irrazionalista e violenta. Come riporta un libro sugli anni '70 edito dalla Casa della Memoria, donatoci da Manlio Milani [AA.VV., *Linguaggi degli anni '70*, Casa della memoria 2009] sembra mancare nella nostra storia nazionale una «capacità di composizione creativa dei conflitti prima che degenerino in contrapposizioni feroci, spropositate e atrocemente surreali».

Fosse stato un problema di errore nella Storia ci si poteva districare mantenendo la (auto)critica lontana da sé. Come biasimare un grave errore della mente, un errore di calcolo, di valutazione, di sbilanciamento. Un errore di mezzo a tutti gli altri calcoli errati che affliggono il mondo. Per la Storia c'è errore se c'è sconfitta, altrimenti tutto giustifica, anche l'orrore. Fosse quello il metro, l'errore che ne risulta potrebbe essere assai grave personalmente, ma moralmente assai diluito, fin quasi a sciogliersi. Confuso e agevolmente camuffato di mezzo a orrori ben più grandi. Ma i conti con un errore nella Storia sono arrivati per me dopo la botta secca dell'errore nella 'mia' storia. Non nella mia mente, non nei miei calcoli, ma nel mio essere. E non nel mio essere politico, nel mio essere della consapevolezza acquisita culturalmente, socialmente[...] ma nel mio essere innato, istintivo, emozionale [...] La botta è arrivata dritta lì, alla base. Non una parte sovrapposta, aggiunta poi dal pensiero e che poteva magari anche essere rimossa; e sostituita con danno anche rilevante ma relativo. Invece proprio lì dove il colpo non era parabile, evitabile, sviabile. Laggiù dove la botta devi assorbirla in tutta la sua forza annichilente.

Deriva irrazionalista? Non direi. Legittimazione della violenza politica e uso della forza, allungano le loro radici nella storia dell'Ottocento e del Novecento. Negli anni Settanta sono state il fondamento delle lotte. Ed io ne sono stata parte integrante. Fino in fondo. Coerente e conseguente.

Erano pur sempre gli anni dei colpi di stato, dei servizi deviati.

Giustificazionismo. Forse sì. Serve a lenire anche le nostre ferite.

Anche il carnefice è umano.

Nessuno di noi agisce senza motivo, e anche io ne avevo. Ma il problema non sono le proprie ragioni, quanto piuttosto il modo in cui si affermano. Io, insieme a molti altri, le avevo portate avanti scegliendo la via più breve e sbagliata, quella dello scontro frontale, della nemicità assoluta e della guerra. E per fare questo avevo dovuto rimuovere e mutilare parte di me stessa, quella che di me era la migliore. Come era stato possibile, come era potuto accadere? Qualcuno, qui, ha parlato di deriva irrazionalistica.

Non me la sentirei di aderire *tout court* a questa lettura. O forse soltanto se intendiamo per irrazionale tutto ciò che sfugge al controllo, che sfugge alla ragionevolezza, alla realtà possibile, alla relazione con chi è diverso da noi, al confronto delle idee. Ma io mi pongo ancora una domanda: perché a quei tempi mi sembrava tutto così maledettamente razionale? Perché l'incomunicabilità delle nostre ragioni e della nostra sofferenza, l'incompatibilità dei nostri desideri e dei nostri ideali con i modelli dominanti, la necessità di cambiare radicalmente tutto ci sembravano così incontestabilmente razionali? E perché anche chi vedeva così irrimediabilmente nemiche le nostre domande, le nostre istanze, il nostro desiderio di cambiamento, ci sembrava così crudelmente razionale?

Io dico invece, senza alcun dubbio, che la scelta era sbagliata e basta, sia che fosse prodotta da irrazionalismo, sia da una razionalità fallace. La storia che abbiamo vissuto non è stata la storia di un fotogramma, è stata una storia di tempi diversi e di realtà in mutamento, in cui cambiavano le condizioni e le dimensioni dello scontro sociale, le strategie delle istituzioni o di una parte di queste, le reazioni della gente, le generazioni dei protagonisti, la loro provenienza e la loro formazione politica. In cui avvenivano 'fatti'. Crisi economiche, lotte, azioni armate, ristrutturazioni produttive, stragi. Dove la scelta rivoluzionaria era già diversa dalla spinta alla rivolta. Entrambe sbagliate, ma diverse.

La storia ci insegna che la razionalità «vincente», se può vantarsi di non aver commesso errori, non protegge comunque dagli orrori. Della violenza armata, e

persino del terrorismo, Lenin stigmatizzava unicamente un suo uso scorretto dal punto di vista razionale. Per lui l'azione era sbagliata, perché inefficace, solo quando era slegata da una visione organica dello scontro, visione di cui unico depositario era il partito garante della più ferrea razionalità. La storia gli ha dato ragione, ma quanto sangue, quanti orrori e quante ingiustizie sono stati il prezzo umano, politico e culturale di tanta ineccepibile razionalità? La razionalità non è assoluta, può essere di parte, può analizzare più o meno correttamente la realtà, quantificare utilità, rischi e svantaggi, calcolare rapporti di forza, stilare statistiche e elaborare previsioni. Ma non è detto che sfugga a una logica di esclusione, di sopraffazione o di guerra. E se quando commette sbagli è pericolosa, non è detto che quando non ne compie non lo sia. Forse, anche al netto degli errori e degli inganni in cui cade, se la lasciamo operare da sola neppure la razionalità è la facoltà migliore di cui disponiamo per entrare in relazione con il mondo.

Persino il dubbio che mi ha accompagnata sempre in quegli anni, o la mia contrarietà in molti casi, mi appaiono adesso non un'attenuante, bensì un'aggravante. Perché forse avrei potuto fare diversamente, avrei potuto fare di più, lasciare che il dubbio e il dolore incombente scompaginassero fino in fondo le mie pedanti certezze e disarmassero la mia mente, prima che la mia mano.

E neppure il fatto che io credessi fermamente che la violenza fosse un male necessario, una *conditio sine qua non* per costruire sulle macerie del sistema un mondo migliore, può essere invocato come scusante. Ci sono sempre altre scelte possibili, nonostante le strettoie del caso, i condizionamenti della cultura e della comunità in cui si vive, la fede nell'ideologia in cui si crede, la mancanza di dialogo, la brutalità della repressione, la forza della passione.

Anche in quelli che sembrano vicoli ciechi, c'è sempre una via d'uscita. Anche quando non si vede. L'abbiamo imparato tardi, a fatica, ma l'abbiamo imparato. La strada che avevamo tracciato era senza ritorno, come un sentiero in montagna che frana dietro a ogni passo. E allora abbiamo dovuto percorrerne una nuova, inesplorata, piena di incognite, di incomprensioni e di rifiuti. Passo dopo passo. Fino alla critica più irremovibile e radicale delle scelte passate.

La centralità della vittima

In questo percorso la centralità della vittima è decisiva pure avendo ogni cura per non forzare la loro disponibilità; analizzando nelle estati a San

Giacomo d'Entracque il Riv biblico ci siamo messi in ascolto del «perché mi hai fatto questo?». In quel grido c'è anche e soprattutto non una richiesta di vendetta ma una domanda di ricostruire l'equilibrio della comunità infranto dall'ingiustizia commessa da chi ha offeso, di ricostruire una amicizia civile anche, magari, tra avversari contingenti, un'amicizia che prima, con ogni evidenza, c'era, e che proprio per quello può e deve essere ricostituita.

Alcuni di noi hanno vissuto il cammino nel Gruppo anche come «atto risarcitorio»:

Ho aderito fin da subito con piena partecipazione in quanto, dal momento del superamento del mio passato e il rifiuto della violenza, ho sempre pensato come atto risarcitorio l'avvio di un dialogo di comprensione umana con le «vittime» e i loro familiari di quella tragica stagione denominata «anni di piombo». Cosciente che un tale dialogo avrebbe richiesto tempi e condizioni adeguate, evitando ogni forzatura per non generare altro dolore a chi già ne aveva subito tanto.

Con la mediazione ho scoperto un nuovo mondo, il mondo delle vittime che sono state sempre «utilizzate» e mai rese protagoniste: attraverso gli incontri di mediazione ho capito quanto sia importante portarle al centro e dare loro un nuovo ruolo, cosa che non può avvenire in nessun processo e in nessun Tribunale.

Del resto le vittime chiedono, oltre alla giustizia, il riconoscimento del loro dolore; un riconoscimento che non arriva dal clamore né dalle urla e dagli articoli di giornale. Un riconoscimento che, per quello che ho imparato proprio da loro in questi ultimi anni, può arrivare forse dall'incontro diretto con chi è stato causa del loro dolore.

Queste esperienze mi hanno fatto capire che mancava qualcosa di importante nel mio percorso.

Vorrei, e spero che prima o poi possa succedere, poter testimoniare alle mie vittime dirette il riconoscimento del dolore di cui sono stato causa e veder realizzata la possibilità di quel gesto riparatore che, ricordo, fu una delle richieste della persona offesa alla fine dell'ultimo processo 30 anni fa: portare insieme un mazzo di fiori sulla tomba del marito.

Il cammino intrapreso tempo fa, con un gruppo di familiari delle vittime degli anni di piombo per me è stato umanamente fondamentale.

Soggetti speciali, sorprendenti, straordinari. Ho imparato da loro a uscire «da me stessa» e a comprendere che i conflitti si possono superare.

Un viaggio a volte tormentato (non poteva che essere così) ma alquanto ricco di umanità eperché no? Di gioia! Una rivoluzione! Sì, ha rivoluzionato il mio accostamento alla vita ai rapporti con le persone. Prima di tutto gli altri ora sono persone, e non ruoli.

... guardarsi negli occhi, e lasciare emergere alla trasparenza del contatto le verità dell'anima. Perché le parole sono fragili. E, come tutte le cose fragili, se usate senza accortezza possono frantumarsi e ferire come schegge di vetro. Per parlare a voi come persone, coi vostri volti, i vostri sguardi e con i vostri bagagli di dolore. È stata la prima forma di contatto, il dolore. Un dolore per ciascuno di noi così diverso e che ciò nonostante ci accomuna.

Il vostro, immenso e incommensurabile, di essere stati colpiti nelle persone più care da una violenza feroce e irragionevole, che ha portato nella vostra vita la morte. E il mio, disperante e cocente, di essere stata tra gli autori di quella irrimediabile violenza.

Una responsabilità che non può essere addolcita, così come le vostre ferite sono impossibili da rimarginare. Una responsabilità piena, anche quando non ho materialmente colpito, perché collettive erano le scelte, e collettivo ne è sempre stato inteso e accettato il peso.

Passaggi-chiave

I passaggi-chiave del nostro percorso ci sembrano riconoscibili in questo modo:

- da parte degli ex, deporre arrocamenti e teorie giustificazioniste di tipo storicista o resistenzialista barocco e riconoscere la natura irrazionalista e iniqua dell'aver reintrodotta nella società italiana proprio all'alba degli anni '80 l'omicidio politico gappista e il terrorismo urbano, per riconoscere senza se e senza ma la natura, appunto, irrazionalista e inescusabile di quel passaggio; senza però per questo misconoscere il clima civile intossicato che rese questo possibile; e anzi mettendosi a disposizione per una ricerca di verità sul come e perché la violenza terroristica si sia innescata, e la valutazione di attenuanti umane e personali che invece può e deve, secondo me, essere ricercata, a partire dalla spes-

so giovanissima età e mancanza di spessore culturale ed esperienziale, a quella di aver perso la testa in reazione a eventi che cronologicamente non possono essere, per quanto almeno riguarda gli ex-terroristi di sinistra, loro imputabili, ma che invece spiegano (non giustificano, ma spiegano) l'avvitamento fantasmatico e irrazionalista di quegli anni, che non a caso non si è più ripetuto nei decenni successivi; tra questi eventi mi riferisco in particolare alle stragi apparse coperte da segreto di Stato e rimaste tuttora impunte di fatto, e che hanno segnato una perdita d'innocenza e di razionalità in una generazione fino ad allora cresciuta spesso nel mito kennediano della coesistenza pacifica e dell'allargamento della democrazia sull'onda del boom economico;

- da parte delle vittime, riconoscere un'evidenza che si può, secondo me, affermare proprio, e forse soltanto, grazie alla mediazione e all'incontro personale: che gli ex terroristi erano prima, e sono tornati a essere, dopo quella disgraziata stagione, degli italiani qualsiasi; che non è stato occasionale e marginale, ma sistematico e centrale, il loro sforzo di reinserirsi a pena scontata nella società, e che è stato condotto in buona fede e mettendoci il cuore da parte della loro stragrande maggioranza.

Restituire violenza alla violenza la moltiplica, anche quando la si crede giusta, aggiunge solo una profonda oscurità in una notte già nera, e alla ragione. Mi viene da pensare al mito del Minotauro; Teseo entra nel labirinto per uccidere il feroce Minotauro, dipanando il filo di Arianna per poterne poi uscire.

Ma alla fine del labirinto non trova il Minotauro, ma uno specchio con la sua immagine riflessa! Fortuna che aveva il filo, così fu in grado di raggiungere l'uscita. Io mi auguro che molti trovino il filo di Arianna.

La morte di un uomo non può mai essere qualcosa di giusto, non può mai essere il punto di partenza per un mondo migliore. Ho sempre avuto la consapevolezza della mia responsabilità, al di là dei fatti e delle verità processuali nei confronti della vita di un uomo e della sua famiglia, e del mio debito nei confronti della società.

Debito che ho pagato tutto nei confronti della giustizia, scontando totalmente la condanna, parte in carcere e parte in liberazione condizionale. Debito che ho scelto di pagare quando, dopo una prima scarcerazione per l'assoluzione nel processo di appello, ho deciso di non fuggire ma di presentarmi al nuovo processo ordinato dalla Cassazione. Lavoravo già come educatore con i ragazzi del carcere minore e non potevo non fare quello che chiedevo a loro: avere fiducia nella giustizia

e credere nella possibilità della rieducazione. Debito che ho pagato fino in fondo avendo anche la riabilitazione. E se per la morte di un uomo e il dolore della sua famiglia non avevo strumenti per rimediare, alla società potevo invece restituire qualcosa attraverso il mio impegno, il mio lavoro. Ed è quello che ho cercato di fare scegliendo di lavorare nella pubblica amministrazione, occupandomi di sociale.

La consapevolezza dell'indicibile: l'indicibile per me è che tanto le vittime quanto gli ex sono delle comunità dolenti, accomunate, per quanto possa scandalizzare e abbia scandalizzato questa convinzione, dalla stessa sindrome da stress post-traumatico, dal cospetto con la morte, dagli incubi di notte che ti assalgono, dai volti di chi è morto e dei suoi congiunti, da quegli spari, da quelle coltellate, da quel sangue. Umanità sfibrate che marciano faticosamente verso l'incontro, come una luce in fondo a un tunnel, ma che basta un incubo notturno per fare regredire all'improvviso e dover ricominciare la marcia da un passo indietro, come a volte un sorriso a fare due passi in avanti; è che dobbiamo essere più indulgenti con noi stessi e tra noi, mettere in conto come inevitabili gli *stop and go*, gli scleri, le risate nevrotiche, le cadute in depressione, gli sfoghi sanguigni, e perdonarci l'un l'altro in anticipo perché succederà comunque, e aver fiducia nella gente comune che ci osserva e ci osserverà perché questa condizione la intuisce.

Centrale la consapevolezza più profonda del dramma, del bisogno di essere ri-accolti e di accogliere, l'intima lacerazione per il male compiuto e il tradimento di se stessi, la necessità di conoscere e riconoscere le vite degli altri:

Volevi portare la vita e hai portato la morte. Volevi difendere la dignità della vita e sei finito a spalleggiare l'oscenità della morte. Volevi eliminare l'immiserimento dei sentimenti e pensieri quotidiani e hai portato quotidiana desolazione nei cuori. Allora il carico che devi affrontare non è solo quello di avere tradito la vita, ma anche quello ancora più pesante di avere tradito te stesso.

Nella troppa umana vigliaccheria o, nel migliore dei casi, nell'autoindulgenza necessaria a sopravvivere, è ancora possibile scendere a patti con il primo tradimento. Ancora vi si possono trovare spazi di razionalizzazione, cioè di oggettivazione che allontana da sé, di pietose circonvoluzioni delle parole. C'è una colpa e c'è una pena, c'è un rimorso. Ma, pur provando sincera *con*-passione per le persone che il tradimento della vita ha fatto soffrire, il dolore pieno e diretto, lo strappo della mancanza, tocca carne altrui.

Così non può essere con il tradimento di sé. Lì la *con*-passione non funziona perché da sentimento nobile diverrebbe vigliacco, essendo rivolto verso di sé. Ed è questa la condanna più grave. Non il carcere, e neanche la pena aggiuntiva dell'ostracismo sociale, cui si può opporre la propria dignità umana, non cancellabile dalla colpa. Ma la condanna all'impossibilità di *con*-passione, di lenimento alcuno per lo strappo della mancanza del sé che è stato tradito, soppresso.

E ogni purchessia vicinanza o comprensione non può giungere fin lì, impigliata nell'ambito delle cose, delle vicende. Ma finanche se giunge in quello più soggettivo del dolore per il dolore arrecato, non ha forza di infondere *con*-passione fin nel punto dell'intima lacerazione per il tradimento di sé. L'autonegazione, indivisibile dal tradimento della vita, che ha rimandato indietro a catena il dolore per il dolore altrui inestricabilmente congiunto e amplificato dal dolore per una uccisione di sé, origine di ogni uccisione.

Una lacerazione confortata da vicinanze e comprensioni, ma che rimane lì nel fondo a memoria di una irreparabilità.

Salvo che poi in uno sguardo e in una mano protesi al conforto nella manifestazione di quel dolore del dolore, si possa scorgere quell'impossibile *con*-passione. Doppia impossibile perché giunge proprio da qualcuno cui dovrei io chiedere di poter offrire la mia *con*-passione. E se può arrivare come *con*-passione, come tale percepita, mischiando il disorientamento al dono immeritato, è forse perché viene da chi porta in sé una lacerazione irreparabile che è al contempo effetto e specchio della mia. Una sensazione che aumenta ancor di più il senso di colpa, ma nello stesso momento, e forse più, lo allevia.

La necessità di conoscere e riconoscere le vite degli altri, che sono uniche e non omologabili ad alcune categorie stereotipate, oggi come ieri. L'importanza quindi di stare attenti al rischio di semplificazione della realtà: il dialogo non è stato e non è tra «vittime» ed «ex», ma tra tante singole persone, ognuna delle quali ha manifestato e chiesto comprensione e rispetto per la propria particolarità per il proprio percorso personale.

È solo con questi grandi sentimenti positivi che riesco a pensare a tutto questo, alla fatica del percorso di ciascuno di noi e al rispetto rigoroso di ognuno per il sentire di tutti.

È quasi difficile credere che qualcuno ci vorrebbe inchiodati in ruoli contrapposti. Io, per esempio, non mi sento affatto un «ex qualcosa». Io sono uno, con una mia storia, con un mio percorso con i suoi lati più o meno condivisibili; ma sono io, non un «ex qualcosa».

Non accetto di farmi surgelare in un'immagine deformata di trenta o quaranta anni fa. E nemmeno mi piace il concetto del «diritto all'oblio». Credo che ciascuno abbia il diritto di essere se stesso con tutto il suo passato, senza bisogno di tagliarne via una fetta (piccola o grande che sia), per compiacere altri o per rendere meno difficili i passaggi del presente; mi pare solo una violenza. Violenza dettata da qualche diritto? Non riesco a vederne alcuno.

E a chi dovrei essere contrapposto? A chi ha molto sofferto.

Ma la mia contrapposizione può solo esasperare questo dolore.

Non mi sento di dire che tutto ciò che accade «doveva» accadere; piuttosto direi che dobbiamo accettare l'accaduto e tentare di capirne le ragioni. Il principio di responsabilità oggettiva, che cioè ciascuno è responsabile delle proprie azioni, è solo il punto di partenza, l'accettazione della realtà. Farsi carico di essa e assumersene le conseguenze è responsabilità soggettiva di ciascuno, da sviluppare secondo le proprie capacità, possibilità, sensibilità. Ma ciò che mi è chiaro è che si tratta di RESTITUIRE qualcosa, di COMPENSARE un debito contratto: di questa opportunità ringrazio tutti. Quando sono stato arrestato, il carcere era, per me, nient'altro che un'eventualità ampiamente prevista. La responsabilità della lotta armata includeva questo e altro ben più definitivo. In quel momento, anche se i dubbi sulla nostra lotta erano molti anche prima dell'arresto, era difficile avere momenti di confronto tra i vari gruppi combattenti, tutti più o meno braccati dalla legge. Devo riconoscere che il ritrovarsi massicciamente in carcere ci ha dato la possibilità di avviare un confronto che è stato lungo e spesso drammatico. Discussioni infinite, liti, risse e perfino agguati, con morti e feriti... Ma assumersi la responsabilità della nostra storia passava allora anche attraverso quelle prove, e proprio dal confronto-scontro interno ai prigionieri è uscita chiara e definitiva la rinuncia alla lotta armata. Sarebbe stato preferibile un confronto meno drammatico, certo, ma quel dramma ci ha fatto toccare con mano la tragedia di tutta la nostra vicenda politica e personale.

Il carcere (suo malgrado, perché certo non era questa l'intenzione iniziale dello Stato) è stata una tappa fondamentale del processo di assunzione di responsabilità. E qui va detto che non tutti vi hanno partecipato. Oltre a chi si è negato a qualsiasi autocritica, c'è stato anche chi ha deciso di regolare privatamente le proprie pendenze

con lo Stato in cambio di più o meno numerosi arresti di altre persone, non di rado già allontanatesi spontaneamente dalla lotta armata. I vantaggi processuali connessi, più che assunzioni di responsabilità, connotano uno scarico di responsabilità e un'assunzione di benefici e persino di «crediti» nei confronti della società, concretizzatisi in premi (di pena cancellata) e persino in denaro. Irriducibili e «pentiti», per ragioni opposte, hanno mancato perciò il primo passaggio-chiave dell'assunzione di responsabilità soggettiva che è stata l'accettazione del carcere, della pena detentiva, come possibile tappa di un processo di revisione anzitutto ideologico-culturale delle nostre vicende. Né si può dire che il carcere consenta altre opportunità di restituire qualcosa ai più danneggiati dalle nostre scelte. La mancanza di libertà inoltre è un evidente condizionamento che può facilmente far apparire strumentale ogni affermazione. Anche per queste ragioni ho, per quello che ho potuto, cercato di promuovere fatti, gesti concreti realizzati da persone libere, che si sono determinate a manifestare l'abbandono della lotta armata in parallelo alle elaborazioni dei prigionieri. La consegna di armi in Arcivescovado a Milano del 1983 è stata fatta da persone libere, in sintonia con un documento firmato da 110 prigionieri, tra i quali tutto il gruppo dirigente di Prima Linea, che dichiarava non solo l'errore della lotta armata, ma la disponibilità a forme risarcitorie costruttive, anche attraverso attività di volontariato in Italia o fuori. Era chiaro a tutti noi già allora che rimaneva un profondo «vulnus» da sanare e che il solo modo di iniziare a farlo era la critica politica alla nostra esperienza. Ancora oggi i fondamenti di quella riflessione sono ciò che può contrastare il ritorno di fenomeni di violenza politica estrema. Per averne sperimentato fino in fondo l'inutilità e l'errore sono a disposizione per testimoniare, spero credibilmente, in ambienti pubblici. Resta, infine e non meno importante, l'incontro con chi è stato travolto dalle nostre azioni. È quello che ho trovato con voi e senza il quale non avrebbe un senso compiuto ogni altra forma di assunzione di responsabilità.

Fiducia. Dove è andata a nascondersi?

Relazioni. È lì che la posso ritrovare. Riconoscendo l'altro, ma anche sentendomi riconosciuta. Sperimentare un atto di reciprocità che ci veda sullo stesso piano, quello umano. Solo così potrà esserci l'incontro (ma per ora mi sento posta più in basso... e così l'incontro non può avvenire) [...]

Ma per me è una grande necessità. Non ce la faccio più a sentirmi colpevole e basta. C'è stato un prima e un dopo. Sento di essere oggetto delle stesse semplificazioni, delle stesse riduzioni, che avevano caratterizzato la nostra antica lotta politica.

I benefici personali che ognuno ha potuto trarre da questo incontro: superamento del senso di colpa, uscita dallo stato di impotenza, mortificazione, isolamento, odio («Vivendo nell'odio stavo uccidendo me stesso»), e il sentirsi riappropriare di un pezzo importante di dignità.

Il confermarsi di una volontà comune di dare continuità al percorso, con spirito di apertura, facendo del proprio dolore e della capacità di riconoscerlo e affrontarlo, un elemento di forza, di coraggio e di speranza al servizio di chi ne ha necessità.

Per anni sono rimasto imprigionato in una fotografia e descritto attraverso una immagine, come se la mia vita si fosse cristallizzata in un fotogramma scattato ormai quasi 37 anni fa. Quante volte ancora in questi ultimi anni ho aperto un giornale e mi sono ritrovato lì, descritto in un fiume di parole che non ti rappresentano più. E finalmente quella fotografia è tornata a essere solo una fotografia: una tragica testimonianza, ma una fotografia.

Prove di comunicazione

Di fronte alla possibilità, sentita da alcuni di noi come una necessità, di comunicare ad altri nel Paese l'esistenza di questo nostro cammino, il suo senso, il suo essere possibile segno di speranza, stiamo maturando i nostri orientamenti, ancora caratterizzati da significative differenze:

Perché secondo me dobbiamo emergere dalla nostra attuale logorante condizione catacombale e portare il nostro impegno di questi anni al confronto e alla valutazione da parte delle istituzioni, della società civile e della pubblica opinione; sono personalmente convinto che sotto il profilo del riconoscere questo impianto logico che ho proposto fin qui, la società italiana sia più matura di quanto spesso i professionisti della politica, dell'informazione e del diritto ritengano; credo cioè che accendere i riflettori della società civile sulla nostra esperienza porterebbe grandi e qualificati consensi e verrebbe accolta come una grande, buona notizia: se è possibile superare, attraverso un percorso condiviso di confronto civile e di mediazione, una contrapposizione così tragica, feroce e paradigmatica come quella degli anni di piombo, questo può costituire un modello anche per tutti gli altri conflitti civili scappati di mano in questi decenni che, come annotava Milani a Viboldone, questo momento storico-politico – una sorta di interregno tra una seconda repubblica che non ha funzionato, e una terza che sta lievitan-

do ovunque nel Paese e nella società – è un momento storico prezioso che sarebbe sbagliatissimo non utilizzare. In ogni caso, l'incontro e il confronto tra vittime e terroristi suscita certamente scandalo tra tanti bempensanti spesso timorosi di qualsiasi percorso di verità, ma non ci sarà mai un momento in cui aggirare le critiche che comunque verranno, mentre c'è una drammatica urgenza civile ogni giorno che passa, per il disorientamento che in specie le giovani generazioni vivono in questi mesi e anni di crisi economica, civile e istituzionale, che le spinge a guardare alle scorciatoie irrazionali di quegli anni in maniera minacciosamente indulgente, se non a ricercarvi ispirazione. Dovremmo, secondo me, alzare il nostro livello di autostima in riferimento al percorso fatto e alle sue potenzialità anche immediate: abbiamo lavorato sodo, abbiamo lavorato tanto e abbiamo lavorato bene; difficilmente secondo me altri in altri tempi avrebbero potuto fare di più e di meglio. Sono assolutamente convinto che i consensi civili che raccoglieremo, e non solo a livello nazionale ma anche all'estero, dove pure il problema si è posto e si pone, saranno esponenzialmente superiori alle critiche e alle denigrazioni, che pure certamente verranno, ma che vanno senza drammi messe in conto e rintuzzate ogni volta che si manifesteranno. L'incontro e l'amicizia personale tra presunti nemici è scandalo, sempre lo è stato e sempre lo sarà, ma a noi deve interessare il mostrare che intanto, è possibile. Ecco.

Ognuno di noi ha una storia diversa, ognuno di noi ha interpretato e vissuto in modo unico e singolare un frammento di quella variegatissima e complessa realtà che si è posta in uno scontro frontale con lo Stato dalla fine degli anni sessanta alla prima metà degli anni ottanta. I racconti sono tutti veri. Dalla convinzione ideologica di proseguire il cammino di una resistenza tradita, al disperato e nichilista «muoia Sansone con tutti i filistei».

E tutte le nostre storie hanno purtroppo concorso a produrre gravissime conseguenze, non soltanto umane ma anche politiche, sociali, culturali. Non voglio elencarle, di tante abbiamo già parlato, molte ce le avete fatte notare voi stessi, altre continuiamo a scoprirle ancora oggi. Una sola di queste vorrei qui ricordare, per gli effetti di strettoia e di corto circuito che potrebbe ancora oggi provocare, ed è l'assimilazione strumentale di conflitto e violenza. Anche di questo siamo responsabili, di aver permesso che la percezione, e l'accezione stessa del conflitto, venissero modificate fino a essere quasi fagocitate dalla prospettiva o dal fantasma della violenza. Questo ha determinato uno svuotamento delle potenzialità positive del conflitto, un tempo 'sale della democrazia', e ne ha lasciato solo l'involucro, carica-

to da una parte dal peso di una sua esaltazione catartica e dall'altra di una sua demonizzazione a scopo preventivo e repressivo.

Tante sottoculture antagoniste, tutte cadute nel medesimo abbaglio: che la violenza potesse essere non soltanto «la levatrice della storia», il che può essere stato, ma anche «la levatrice di un mondo migliore».

Il pensiero che si potesse partire da qui, dalla consapevolezza di questo fondamentale abbaglio, mi ha rafforzata anche nel mio rapporto con voi. Da qui si può iniziare a distinguere e a indagare dove, come e perché abbiamo iniziato ad avvitarcì nell'errore. Da qui si può cominciare a intuire dove, come e perché ancora oggi, in un mondo che accresce la sofferenza sociale, si ostina a soffocare il dialogo e a spaccare il mondo in due – giusti e ingiusti, compatibili e incompatibili, accettabili e inaccettabili –, anche altri potrebbero avvitarci nello stesso errore.

Abbiamo già percorso molti tratti di strada insieme, abbiamo vissuto con sofferenza e fatica momenti di particolare intensità emotiva, drammatici, coinvolgenti, laceranti. Ma abbiamo vissuto anche, con gratitudine e stupore, momenti di serenità, di commozione, di conoscenza profonda, di aiuto e affetto reciproco, di gioia, di intimità, di ricerca comune.

Voi ci avete accolti, confortati persino, stratonati quando era giusto e ci avete mostrato fino a che punto eravamo stati ciechi e crudeli. Ci avete insegnato molto, ci avete stupiti, commossi, ci avete messi fino in fondo in discussione e ci avete spaccati in mille pezzi, ma ci avete teso sempre la mano. Non mi sono mai sentita sola.

Noi, da parte nostra, ci siamo rimessi costantemente in discussione, ci siamo spaccati in mille pezzi, in una sofferenza ma totale disponibilità, e abbiamo tentato di rispondere alle vostre domande di verità e di giustizia. Non so se siamo riusciti a soddisfarne almeno in parte qualcuna, di certo sappiamo che questo è un cammino che non può avere un traguardo o una conclusione, che verità e giustizia non sono lettera morta ma processo vivo, arricchimento e tensione incessante, che può realizzarsi soltanto nella costanza e nella vitalità del nostro percorso.

E se è impossibile raggiungere una memoria condivisa, condividiamo tutti il valore della memoria. Tutti vogliamo che rimanga viva, perché lo dobbiamo innanzitutto a chi la vita l'ha persa, a chi ha visto sacrificati i suoi affetti e il suo futuro, ma anche perché vogliamo che i suoi tragici insegnamenti siano ancora oggi per tutti un bacino a cui attingere per non ripetere errori del passato.

Il nostro incontro parla da solo. E ha dato vita a un dialogo che sembrava impossibile. Le difficoltà, le incomprensioni, le pause non ci spaventano. Anzi, se possibile, lo rendono ancora più vero ed umano.

E questo da solo basta per farmi sentire sempre più urgente il bisogno di renderlo fruibile, di metterlo in comune anche con altri per la sua pregnanza e per la funzione sociale che può avere. Siamo solo un piccolo pezzo di legno, ma non per questo non possiamo navigare. I rischi di una comunicazione all'esterno saranno inevitabili, ma io credo che sia una sfida a cui possiamo andare incontro sereni, preoccupati solo quanto basta. E sì, qualche spruzzo tra le onde bisognerà pur prenderlo.

Non trovo motivazioni sufficienti, per me, per decidere di espormi su un piano pubblico, civile. L'esperienza di San Giacomo è stata significativa per i presenti, e anche per me: è stato un alzare lo sguardo e guardare lo sguardo degli altri, ma da questo a progettare un percorso pubblico comune il passo è lungo e non ne so ancora vedere il senso...

Non ho ancora scoperto come impegnarmi per una piena riparazione, una vera e liberatrice esistenza, quanto posso ancora fare, adoperarmi per alleviare, confortare il dolore e la sofferenza di quelle persone e famiglie investite dalla mia violenza armata e cercare di spiegare il perché.

Non ho ancora scoperto niente, voglio aiutare altre persone e desidero essere aiutato.

La questione dell'uscita pubblica, le implicazioni, i rischi. Ho immaginato di lateralizzare completamente la questione: non è il Gruppo che deve «uscire», sono la società civile, la comunicazione sociale e le istituzioni che devono «entrarci». Ieri sera all'incontro milanese a Villapizzone sono sbottato sulla questione che si agita sottotraccia, che succede se poi non riusciamo a intenderci in maniera univoca su certe parole e concetti chiave, se rischiamo la sindrome degli israeliani e palestinesi che prima fanno un percorso e poi sclerano sulla definizione di un muro, etc. e non sono stato capace di spiegarmi, ma in merito ho pensato che il problema è facilmente aggirabile.

Quello che stiamo facendo e che vogliamo proporre non è un esito univoco, una sorta di vulgata universale che spieghi gli anni di piombo, una rappresentazione buonista di vicende che restano atroci.

Secondo me quello che vogliamo rappresentare è un METODO: l'incontro e il dialogo, la partecipazione che non esclude nessuno, e il pluralismo, il pluralismo di memorie e storie, e una cornice, che definirei molto semplicemente buona volontà,

ascoltare l'altro anche quando, anzi, soprattutto quando, ti fa inc....re Tutto questo può facilmente emergere non da uno sforzo improbabile di descrizione e documentazione, da acrobazie lessicali impossibili, ma da un approccio che mi viene da definire paleocristiano: il 'Vieni e Vedi'. In pratica voglio dire che invece di immaginare una sorta di conferenza stampa con testo descrittivo su cui ci fracasseremmo prima noi e poi la comunicazione sociale, il suo esatto contrario: invitiamo chi ci pare a San Giacomo piuttosto che a Viboldone, si tratti del giornalista o del vice-sindaco, del regista o dello scrittore, del sottosegretario o dell'autorità, a PARTECIPARE al lavoro, sia in senso elaborativo, sia, e secondo me soprattutto, in senso pratico, dalle corvée per la mensa, ai momenti ludici al ping pong.

Cioè proponiamo una esperienza di amicizia e partecipazione nel suo essere e divenire, non un suo distillato concettualizzato. Non ci sarebbero sorprese perché gli ospiti sarebbero amici selezionati in partenza. Non ci sarebbero equivoci perché non avremmo una descrizione di un'atmosfera ma proprio l'atmosfera. L'impegno anche personale che richiede in sé selezionerebbe figure motivate e affidabili nel tempo. Vi sarebbe pluralismo perché, impostata la questione in questi termini, ognuno potrebbe invitare figure che già sono simpatetiche con il percorso, le eventuali critiche sarebbero civili e non strumentali, come i sostegni sarebbero solidi e non strillati.

Torrita Tiberina, giugno 2012

Parlarsi
dopo tanta furia e dolore nel tempo...

Siamo rimasti a lungo
arroccati
nelle nostre posizioni
convinti
che il piatto della bilancia
pendesse in abbondanza
solo dalla nostra parte.

Il tempo e l'avvedutezza
appiana i contrasti...
nessuno dai conflitti
esce vincitore...

A perdere
è solo l'Amore e l'umanità che si smarrisce

Ed oggi
nel suono argentino
di quel «perdonami»
s'è dissipato il velo
della nostra lunga
buia notte.

Nello stringerci
le mani e metterci in ascolto di suoni differenti
un canto di campane in festa
in un frullar di ali mi si è filata via dalle mani
la pesante catena di un sogno fragile e violento.
È veramente Pasqua
per il mio cuore ritrovato
ora...

Lettere delle vittime ai responsabili della lotta armata

Lettera comune di risposta a quanto scritto dai nostri interlocutori

Cari amici,

intanto un ringraziamento da tutti noi per la vostra lettera che è stata un'importante occasione di riflessione per noi, e il cui valore non sottovalutiamo. Dato che ognuno di noi ha reagito alla vostra in modo diverso, com'è ovvio, abbiamo però ritenuto utile precedere alla raccolta, presentata in ordine alfabetico, delle nostre lettere un momento, preliminare e schematico, dei punti sui quali concordiamo pienamente e che riteniamo importante condividere con voi. Lo stile conciso potrebbe sembrare un po' freddo o categorico. Vorrebbe aiutare piuttosto la chiarezza, e il desiderio di mettere nero su bianco, senza troppi abbellimenti, alcuni temi centrali. Essi rappresentano per noi il frutto condiviso del lavoro del Gruppo, certezze non ideologiche, ma umane, che abbiamo maturato e che è bene siano esposte nella loro semplice essenzialità.

Eccoli.

Siamo tutti convinti del fatto che oggi voi riteniate sbagliate e orrende le cose fatte allora.

- Comprendiamo il vostro desiderio che venga riconosciuto da noi e dalla società il fatto che allora pensavate che quelle scelte – che erano, sono e rimangono orrende – fossero funzionali a un progetto di liberazione, e che le motivazioni che vi mossero allora erano motivazioni ideali; vi crediamo, ma è importante il fatto che oggi capite che la violenza e l'omicidio non sono mai giustificati e che li rifiutate. In tal senso, riaffermando così di riconoscervi nelle Istituzioni repubblicane e nei principi delle regole democratiche che ispirano la convivenza civile.
- Riconosciamo in voi persone che farebbero qualsiasi cosa per non aver fatto ciò che hanno fatto allora e sappiamo che il vostro pentimento è sincero.
- Riconosciamo che le persone possono cambiare e che voi siete cambiati.
- Ci sembra importante che voi abbiate riconosciuto che la vostra è una responsabilità individuale, personale; e che anche il clima ideologico di quegli anni non vi ha obbligati a fare ciò che avete fatto. Nessuno ha guidato la vostra mano, o vi ha imposto di partecipare a quelle azioni pensate collettivamente (anche con la vostra attiva partecipazione), ma sono

state scelte personali, individuali di cui, oggi, vi assumete la responsabilità. E vi fa onore.

- Vorremmo con la nostra vicinanza incoraggiarvi – e incoraggiare anche altri – a continuare a lavorare su ciò che vi tormenta.
- Pensiamo che abbiate diritto a essere riconosciuti per quello che siete oggi, e per la vita che vi siete saputi costruire; il riconoscimento di questo diritto è, in fondo, il motivo per cui si sono battuti e sono morti i nostri cari.
- Vogliamo dirvi che riteniamo importante e di grande valore dialogare con voi. E non temiamo di farlo anche se qualcuno – sbagliando – pensa che questo possa essere un modo per dare una legittimazione politica alla lotta armata.

Pensiamo inoltre di condividere con voi alcune cose importanti.

- Il riconoscimento della negatività di una logica della contrapposizione che, dal versante di chi ha scelto la lotta armata, faceva perdere la capacità critica e, dal versante dei familiari, ha invece comportato il limite di non riuscire a «entrare», per così dire, nel male dell'altro, negando l'esistenza di una comune umanità e percependosi come portatori comunque del bene – a prescindere dai propri comportamenti – quasi fossimo gli unici «proprietari» della capacità e titolarità a soffrire.
- Condividiamo invece la consapevolezza che quegli anni hanno avuto ricadute negative per tutti, compresa la dinamica democratica del Paese.
- Tutti noi crediamo nel valore dell'incontro.
- Riconosciamo il valore delle reciproche, diverse, sofferenze, tanto da sentirci profondamente coinvolti e quasi identificati gli uni in quelle degli altri, oltre che nelle proprie.
- Riconosciamo che le sofferenze patite da entrambi i gruppi sono lacerazioni che possono mitigarsi nell'incontro.
- Viviamo come apertura di un «orizzonte» il conoscere le famiglie degli altri, come comune apertura al futuro, simbolicamente e concretamente impersonate dai «figli». Vogliamo farci tutti carico delle non colpe dei figli e dell'apporto che essi possono dare nell'impegno civile e nella memoria pubblica.
- Vogliamo dare (e conservare) un senso positivo a questo dialogo, anche nel momento dell'uscita verso l'esterno.

- Condividiamo l'esperienza che nell'incontro vi è forse l'unica possibilità, per voi e per noi, di essere creduti davvero e presi sul serio.
- Il dialogo e l'incontro hanno consentito a ciascuno di venire accolto con dignità e profondo rispetto, come raramente accade altrove. Una condizione che ci riporta all'essere riconosciuti, in primo luogo, come cittadini e non collocati dentro le rispettive «categorie». Siamo profondamente convinti che l'esclusione definitiva dai diritti di cittadinanza – di cui molti di voi soffrono – sia profondamente sbagliata, e non possa che accentuare quella solitudine sociale, quel sentirsi inutili rispetto al futuro della società in cui si vive. Inoltre, l'esclusione non è capace di proteggere i figli dal peso delle scelte dei padri né di dare loro quell'idea di appartenere a una comunità che, sapendo includere, sa anche guardare a tutti gli aspetti della sua storia.

27 agosto 2013

Giorgio Bazzega, Lina Evangelista, Manlio Milani, Agnese Moro,
Giovanni Ricci, Paolo Silva, Luca Tarantelli

Riflessioni di Giorgio Bazzega

Ringraziamento

Io li ringrazierei innanzitutto. La mia prima reazione è un ringraziamento, perché se una cosa l'ho avuta sempre ben chiara è che noi abbiamo sofferto, a noi è capitata una cosa che non abbiamo deciso, con tutte le conseguenze, ma anche dall'altra parte non hanno avuto una vita facile. Quindi, forse perché anche io ho sbagliato in vita mia e so cosa vuol dire essere dalla parte dell'errore e doversi confrontare con persone a cui hai fatto del male, io – sia pure non a quei livelli – intuisco la difficoltà, la lotta interiore e tutto quello che sta dietro, e forse è ancora più difficile in una posizione come la loro.

La loro storia

Letta e riletta, non mi crea nessun tipo di disagio. Quello che capisco meglio è [**], e anche Mario (sono quelli con cui ho legato di più fin dall'inizio, li ho frequentati di più, ho avuto modo di conoscerli meglio). Di tutti e due ho una profonda consapevolezza di quella che è stata la loro storia, di quello che hanno fatto e di quello che hanno causato... Ma questa è una cosa che ho sentito in tutti, chi più chi meno, ma fin dall'inizio. Lo vedi negli occhi di Franco, quando parla. Lo vedi bene o male in tutti. Ho fatto più fatica a vederlo, a intravederlo, in Franceschini: lui è un po' più un personaggio, un po' più «impenetrabile», tra virgolette, almeno ad impatto lo sento così. Ho fatto fatica all'inizio con [***]: è quello che associo più ad un «muro», anche perché magari è atteggiamento più legato al ruolo che aveva prima. Mi sono chiesto: «perché è così?», poi ci ho pensato: lui era «leader» (tra virgolette) e forse si vedono anche dagli atteggiamenti i vari ruoli che c'erano, si intuisce. Adriana si vede istintivamente che era leader però ha fatto un percorso diverso rispetto ad altri: si apre molto e si vede chiaramente anche lei, in trasparenza. In queste persone leggo veramente consapevolezza. Compreso Morucci che, nella sua confusione, mostra fatica ad ammettere a se stesso...

Per me è un fatto positivo che anche Grazia Grena racconti veramente se stessa e quello che pensa accennando all' «io irrazionalista fino in fondo co-

erente con sé» e dice «forse sì, serve a lenire anche le nostre anime... anche il carnefice è umano» o quando parla di giustificazionismo... A me sembrerebbe più strano non sentire queste posizioni: per capire, per far capire. Tornando indietro, visto che tutto questo secondo me serve alle generazioni future, a chi viene dopo, e serve anche a capire l'oggi, allora servono anche i punti dove si faccia capire che uno si è sentito dalla parte del bene e ha fatto cose sbagliate. Semplificata, è proprio così. Quindi secondo me è importante anche che ci sia un giudizio del genere, «dove nessuno si giustifica» (tra virgolette), perché stiamo parlando di gente che pensava di voler cambiare il mondo in positivo.

Io non faccio fatica ad accettare questa cosa. Io voglio sentire anche loro, dalla viva voce: han fatto robe atroci ed è giusto che tirino fuori come si sentivano, il fatto che lei non si sente uguale agli altri o che comunque erano sempre gli anni dei colpi di stato. Per me è importante (tanto più se poi dobbiamo riuscire a parlare al pubblico) tirar fuori questi lati. Che non vuol dire andare a giustificarli, però non puoi prescindere da quello che erano loro e che cerchino di raccontarlo anche adesso. Io ci vedo ciò che era lei, che pensava, e che è arrivata a essere adesso. E se dobbiamo confrontarci bisogna anche accettare queste cose, secondo me. Ripeto: in passato mi sarebbero saltati i nervi, adesso sono quasi convinto che ci debba essere una posizione del genere all'interno del dibattito. E son contento che ci sia perché altrimenti sembra il compitino dei «bravi bambini», che son diventati tutti bravi, e non ci impariamo niente. La mia convinzione è che se siamo qui a tirar fuori noi stessi, tiriamo fuori noi stessi e accettiamo anche quello che non ci piace.

Per cui ben venga la Grena che si giustifica, ben venga Morucci e la sua confusione, ben vengano tutti: per scrivere questa lettera hanno dovuto avere un bel coraggio.

Sarà anche un modo (come la reazione che ho avuto io) di voler smettere di soffrire, di voler cambiare pagina, ma non la vedo come giustificazionismo. Lo vedo come il raccontare le cose come effettivamente sono state. E sono d'accordo. Non bisogna censurare le cose che non ci piacciono. È un lavoro doloroso, lo sapevamo dall'inizio, ma facciamolo interamente: specchiamoci tutto il dolore che c'è per arrivare ad uscire dalla sofferenza e nel modo migliore. Quindi, tiriamo fuori tutto quello che abbiamo – anche le robe «cattive» (tra virgolette) – robe che fanno male: però affrontiamole che poi farà bene a noi e anche agli altri, ne sono sicuro.

Io ho sempre vissuto così il Gruppo, l'aria positiva che sentivo era quella: sentivo un modo per uscire dalle solite dinamiche che a me hanno fatto solo soffrire.

La mia storia

Ho sbagliato anch'io tanto, e vedo diversamente rispetto a chi nella sua vita non ha mai «sbagliato» (tra virgolette), o pensa di non avere mai sbagliato.

Quando si va a parlare ai ragazzi bisogna raccontar loro le cose come stanno. Ad esempio, se viene fuori l'argomento delle dipendenze, io non vado a dire che la droga non è divertente, è brutta, ti fa stare subito male. Io dico loro la verità: all'inizio la provi, è bella, è divertente e dopo arrivano i problemi. È uno dei problemi grossi della comunicazione sulla dipendenza che si fa ai ragazzi: si dice loro che è brutta, è cattiva e fa male; poi la provi e vedi che ti diverti e vai a farti finché non ti ritrovi nei guai. E anche qui, non si può dire «son brutti, hanno sbagliato». Pensa a un ragazzo che si ritrova nella condizione di vedere un'ingiustizia incredibile, si sente dalla parte del bene e vuole reagire. Si può sbagliare sentendosi nel bene e magari essendo anche dalla parte di chi subisce un'oggettiva ingiustizia: il paradosso è che tu puoi essere dalla parte della ragione però puoi fare quel passo per cui diventi distruttivo. Invece che costruire, partendo da quell'esperienza di ingiustizia, diventi distruttivo. Secondo me questo è proprio il nodo di tutti quegli anni.

Convivenza

Io non parlo di perdono, perché per me non c'entra il perdono, è questione di coscienza civile. È giusto che ci sia una convivenza civile più che una riconciliazione (potrà esserci magari anche questa, in un secondo momento). Ho trovato molto appropriato il termine «convivenza», così presente nelle riflessioni che si facevano a Bilbao nel corso di un incontro a cui ho partecipato, un termine che mi ha aperto molto gli occhi: vedere nei Paesi Baschi persone che vivono con ferite più recenti delle nostre parlare già di convivenza mi ha fatto quasi sentire triste pensando a noi, pensando alla nostra realtà italiana. A maggior ragione per me è fondamentale che si continui a tirare fuori queste cose e, come dice giustamente Mario Ferrandi, ci de-

vono essere tutti gli attori e ogni attore deve raccontare la sua parte e noi dobbiamo avere la forza di capire che vanno ascoltate anche se a qualcuno di noi possono far stare male. E se restiamo nella dinamica buoni contro cattivi non potremo venire a capo di nulla. È la dinamica in cui si muovono certe associazioni, in cui si muove la politica e in cui si muovono tutti.

Gruppo

La cosa fantastica del Gruppo è che si esce dal paradigma buoni/cattivi e si entra nel cuore delle cose: è logico che, man mano che si procede nel cammino, ci siano un sacco di cose che voglio chiedere e però non mi sento di chiedere, perché già mi trovo davanti gente che dà. Il mio ringraziamento va anche a questo: dalla prima notte con Mario e un altro «ex», che abbiamo fatto le tre e mezza del mattino e io che li bombardavo di domande e loro seduti sul lettino che mi rispondevano. Da lì in poi, abbiamo fatto tanto lavoro... Io li invito a tirar fuori anche altre cose e loro sanno che magari possono farci male; però lo facciamo, perché ci siamo messi in gioco. Per me abbiamo fatto dei passi incredibili. Tutti, come Gruppo. Secondo me siamo proprio sulla strada giusta. Sul problema dell'uscita pubblica o non l'uscita pubblica: quando ci sentiremo pronti come Gruppo usciremo pubblicamente. Si può fare adesso o dopo, uno si può sentire più pronto, l'altro meno pronto, ma se siamo dentro a questo progetto dobbiamo aver coraggio. Già il coraggio di affrontarci lo abbiamo. Dobbiamo avere il coraggio anche di andare fuori, quando sarà il momento giusto coi modi giusti. Personalmente, non ho paura. L'avevo, ma ormai mi hanno «scomunicato» da una certa associazione: tutti sanno come la penso, mi sono esposto, non ho più neanche paura dei giudizi delle altre vittime, perché questa è una cosa che a me fa bene. Sono sicuro che fa bene non solo a me e quindi andiamo avanti con coraggio. Con coraggio.

Fiducia

Una volta che partecipo al Gruppo, è già assodato che ho fiducia in quello che dicono. Dal momento in cui uno si apre come si sono aperti loro su certi argomenti, hanno già la mia fiducia perché capisco che hanno portato se stessi con la loro storia. E non deve essere un gruppo dove loro sono

lì per noi: siamo tutti per tutti, cioè noi per loro e loro per noi. Se no facciamo una società d'assistenza alle vittime e non è questo il motivo per cui io sono qua. Deve essere proprio un aiutarsi a vicenda. È la cosa più corretta. Io sono qua perché mi fa bene dal punto di vista personale, ma anche perché io voglio camminare nelle impronte di mio papà e mio papà – essendo persona democratica che rispettava fortemente gli altri – sono sicuro che concorderebbe sul mio modo di vedere le cose. Abbiamo comunque un dovere sociale e civile. Dev'essere una esperienza biunivoca, non univoca: sento che questa esperienza è biunivoca, questo essere lì per voi perché nel *Rib*, nel fare un gesto simbolico di riparazione, sentendosi di aver fatto qualche cosa che può alleviare noi, si sentono alleviati loro. Anche a livello di consapevolezza preferirei sentire non «io vengo per voi»: «io vengo per noi» mi piacerebbe di più. Perché abbiamo bisogno tutti – chi in un modo chi nell'altro – di ritrovare serenità, equilibri e quindi, anche dal punto di vista del modo di porsi, lo trovo più corretto.

«Noi»

Noi vittime non è che siamo i panda e ci venite a portare il bambù! Noi veniamo per voi, allora anche voi venite per noi. Mi pare sia un po' come quando io volevo smettere di farmi e dicevo «io smetto per mia mamma». No, devo smettere per me stesso prima di tutto. Così questa cosa è fatta per noi, certo, ma bisogna dire che si fa anche per se stessi. Occorre ammetter(se)lo. Secondo me si fa già un gran passo avanti parlando del noi, del *noi* nel senso di un unico, piuttosto che il «veniamo-per-voi». Veniamo per noi tutti. È normale che anche per me vengano, sono contento; però mettendoci tutti sullo stesso piano è più corretta la cosa. Più corretta: cioè, si sviluppa meglio anche da parte nostra. Talvolta loro hanno timore di ferirci e devono superarlo.

Tasto dolente

C'è un tasto dolente: io più che esser arrabbiato con loro sono arrabbiato con lo Stato. Ho superato la fase della rabbia verso chi ha ucciso mio padre. Io sono arrabbiato con chi ha messo mio padre nelle condizioni di essere ucciso, con chi ha coperto, con chi – mentre lui rischiava la vita – gli cam-

biava destinazione d'indagine e non ha pagato. Sono gli stessi che adesso ci mettono gli uni contro gli altri. Io sono incazzato con loro, lo sono ancora tanto. Chi veramente ha tirato i fili è ancora lì; le azioni dei gruppi armati sono state sfruttate da altri che hanno fatto anche di peggio e sono ancora lì a gestirci. Questo è un lato che dovrebbe venir fuori.

Loro erano dei ragazzi... e anch'io sono stato vicino veramente a fare cose brutte, perché ero incazzato col mondo e il fatto che fossi stato lì non mi fa onore, però mi fa capire quanto poco ci vuole: a volte (uno non deve essere un mostro per arrivare a fare certe cose) basta molta rabbia per aver subito tante ingiustizie. Per cui è importante il contesto, è importantissimo: è fondamentale proprio per la parte educativa che deve avere il nostro Gruppo nei confronti dei giovani. Se andiamo a dire che c'erano i buoni e c'erano i cattivi, questi sono dei mostri e questi no, una volta che ipoteticamente dovessero trovarsi nella situazione di ingiustizia, non avranno punti di riferimento a guidarli. Le dinamiche buoni/cattivi non servono a nessuno. Servono solo a farci dire «tuo padre è un eroe e loro sono degli stronzi» e lì finisce tutto.

Riflessioni di Lina Evangelista

Tensione

Ormai sono già parecchi anni che non vado al lavoro e, non avendo più l'abitudine di scrivere, non mi riesce più facilmente come prima. E poi, evidentemente, la tensione ce l'hai sempre dentro, anche se magari non te ne accorgi; te la porti dietro e poi, poi esplode, e allora esplode in un mal di testa, o in un altro modo, così...

Riconoscimento e consapevolezza

Nella lettera che abbiamo ricevuto, a me sembra ci siano parecchi elementi di risposte che avremmo voluto sentire. Poi, considerando che non è facile scrivere, mi sembra proprio che alcuni l'hanno fatto anche in modo abbastanza ampio. L'ho ritenuta positiva come lettera nell'insieme, sì. Ha messo in luce determinati stati d'animo e anche modi di vedere: il riconoscimento di aver agito seguendo un'ideologia che non era assolutamente positiva, che non poteva portare a nulla di buono, e in effetti ha portato solo a scontri e a morti, ma non ha modificato quello che loro ritenevano di voler fare, di modificare la società, di cambiare anche lo Stato. E di questo c'è il riconoscimento in parecchi di loro. Lo ritengo positivo perché comunque è una presa di posizione, sì. Riconoscere il fallimento di tanti anni di vita pregressa, di quello che avevano ritenuto cosa giusta, già è molto; già è molto ammettere questo. E in più essere coscienti di tutto quello che ha comportato questo loro modo di pensare e di agire.

Ad esempio, questa frase di uno di loro: «Ho scoperto quanto è lacerante il pentimento delle cose fatte prima e come è difficile ammettere con me stesso e verso gli altri pubblicamente di aver sbagliato e di aver preso coscienza del disastro e della sofferenza arrecata ad altre persone e famiglie di vittime». Lui si sente vero. Insomma, certe frasi le puoi scrivere se veramente le senti, altrimenti non puoi. In effetti questo denota tutto un lavoro interiore che ha fatto e sta facendo.

Percorso personale

Nel Gruppo dovevo venire una volta sola, per una testimonianza. Poi mi sono lasciata prendere e sono qui.

Il cammino da me compiuto per giungere a una riconciliazione con chi ha causato la morte di mio marito è avvenuto inizialmente solo dalla mia parte, aiutata dal mio parroco, senza avere incontri personali o un dialogo con «l'altra parte». Per cui, quando sono arrivata a non provare più quella rabbia, quel rancore, tutti quei malesseri che avvertivo prima, erano passati gli anni e si era arrivati al processo. Infatti, mi sono resa conto di essere libera da tutto questo in quell'aula di tribunale, la seconda volta che vi entravo, proprio il Giovedì Santo: sentire decadere tutto, avvertire dentro quella calma che poi ho continuato ad avere in seguito e... ormai erano sei anni, sei anni e più... Il perdono non è solo questione di volontà, ci deve essere qualcosa dall'Alto che t'aiuta, perché altrimenti non è possibile che uno abbia sofferto tanto e poi, di colpo, tutto decade. Decade, ma non perché uno dimentica. Perdonare non significa dimenticare il passato, si ricorda tutto, ma in modo diverso, non solo per un momento ma per sempre: per rendere possibile un futuro diverso ad ambo le parti, la guarigione della memoria, per non restare ostaggio del passato, per lenire le proprie ferite e quelle degli altri, se siamo convinti che ogni uomo, qualunque sia stata la sua colpa, può redimersi, cambiare, riconoscere l'ingiustizia del suo gesto e provare quindi dolore e sofferenza per il dolore e la sofferenza provocata. Questo stato d'animo diverso ti fa accogliere, capire l'altro, perché in te stessa hai come una «dolce sofferenza» (l'ho letto in un libro del cardinal Martini) che è «un continuo morire che non ci lascia morti, in un continuo rinascere».

Sono poi venuti i contatti con Padre Adolfo (Bachelet) e Suor Teresilla per un cammino che, per la maggior parte, avevo già fatto. C'era da fare il passo del rapporto tra le due parti: contatti li avevo solo avuti con Cavallini a Roma in un paio di occasioni, quando venne per un processo. Gli altri non li avevo incontrati. Non perché io non volessi, perché hanno rifiutato loro: hanno detto «Quando usciremo, allora ci incontreremo, non vogliamo qui dentro». Però ho iniziato ad avere rapporti epistolari anche con loro. Per cui quando ci siamo incontrati fuori, tutto il lavoro era già stato fatto. Certo, poi è stato... emozionante; può essere logico un certo imbarazzo tra persone che comunque non si sono mai incontrate, e con tutto il pregresso

che c'è stato; ma è qualcosa di momentaneo, poi superato. Superato, perché c'è stato questo rapporto epistolare prima. Per dire che ci vuole un periodo di rapporto tra gli ex e le vittime per potersi conoscere, per capire chi effettivamente si ha di fronte. Nel rapporto epistolare, anche se a fatica, le cose (qualcosa) si dicono. È come avere un rapporto indiretto. Forse alcune cose per iscritto si dicono con più facilità che non alla presenza. E poi non è facile, perché ci vuole la buona volontà di iniziare questo rapporto, sia da una parte che dall'altra, perché se è solo da un lato non funziona. Occorre essere da tutte e due le parti...

Cambiamenti, tunnel, lacerazioni

Uno non può pensare sempre alla persona nello stesso modo perché – io l'ho visto – nell'arco degli anni ci sono poi dei cambiamenti. Se queste persone riconoscono quello che hanno fatto, e che anche i motivi per cui l'hanno fatto non erano validi (comunque nessun motivo è valido per uccidere un'altra persona, perché tutto si può risolvere in modo diverso), se hanno il pentimento di quello che hanno fatto e riconoscono che le loro ideologie, il loro grido – almeno di allora –, si è rivelato poi sbagliato, già è molto. Poi da alcune lettere viene fuori una sofferenza, un dramma interiore di persona che, resasi conto di tante cose, soffre e non trova riscontro perché con l'altra parte non ha rapporti, o non riesce comunque a superare tutta questa sofferenza interiore che ha. E questo io l'ho visto sia dalla lettera di Ferrandi come anche, diversamente espresso, in quella di Morucci. Ferrandi dice di aver compreso – quando ha incontrato la vittima direttamente coinvolta – quello che si prova da una parte e dall'altra: di questo tunnel che si forma, nel quale a volte riesci a vedere la luce e poi basta un niente e ricaschi e ricominci daccapo. E questo, sì, all'inizio succede, specialmente se non sei riuscita completamente a superare. A volte basta leggere un qualche cosa che ti richiama il tutto, e allora ricominci, e allora davvero fai così, come dice Mario (Ferrandi): fai un passo avanti e poi ne fai un altro indietro, salvo poi se incontri una persona che ti dà un sorriso, ti allunga una mano, e allora ti risolve. Questo è vero, perché è proprio così. Per Morucci è un po' più sotto le righe, diciamo. È la stessa cosa, perché – vedi? – nell'ultima parte lui parla di lacerazione. Qui dice: «una lacerazione confortata da vicinanza e comprensione, ma che rimane lì in fondo a memoria di una irreparabilità, salvo poi...

in uno sguardo, in una mano protesa al confronto... nella manifestazione di quel dolore si possa scorgere quell'impossibile compassione...». Ecco occorre trovare un qualche cosa che alleggerisca un po' questa lacerazione.

Ma poi ce ne sono anche altri (che non sono qui)... A volte si nota: basta anche un'espressione del viso, una frase che viene detta, un gesto, che ti possono rivelare ciò che quella persona sente, anche se non manifestato verbalmente, come a volte ho sentito incontrando Francesca. Ho letto in un libro che lei dice: «Io ho pagato, ma continuo a pagare ogni giorno, perché ogni giorno io faccio i conti con me stessa». Quel fare i conti con se stessa – è logico – che è tutto un... Sì, certo: non è facile, non è facile spiegare quello che sentono dentro... Oppure Adriana: anche se non ha ancora scritto la sua lettera, può darsi sia anche molto più avanti nel percorso perché, avendo rapporti con Agnese, il discorso logicamente si approfondisce e prende tutta un'altra piega.

Mediazione

Occorre una mediazione. Il lavoro che faceva suor Teresilla tra le famiglie delle vittime e quelli che erano in carcere è proprio questo e lei ci ha lavorato tanto. Certo, magari non sarà riuscita con tutti, però... Ci dev'essere qualcuno che ti mette in contatto, e che dà la possibilità all'uno di spiegare e all'altro di ascoltare, perché all'inizio può dare disturbo, fastidio. Però magari c'è il giorno che trovi una frase, un qualche cosa che ti colpisce, che ti smuove, che ti fa pensare diversamente. Altrimenti ognuno se ne va per la sua strada, senza avere mai la possibilità di un incontro.

Tra loro

Dovrebbero anche fare un cammino tra loro, tra tutte le varie sigle, diciamo, tutte le varie formazioni terroristiche: dovrebbero trovare un modo per confrontarsi tutti loro, perché se no c'è sempre una divisione, comunque. E si legge anche da queste pagine, no? C'è sempre una divisione, sempre un qualche cosa che non porterà mai vera unificazione. Certo, l'incontro tra loro non è facile, anzi forse è più difficile. Sì, perché in contrasto e da nemici come erano allora riconoscere da ambo le parti che si sono sbagliati e venire a discutere insieme, non è facile.

Riflessioni di Manlio Milani

Gli anni '60/'80 sono stati caratterizzati da movimenti contrapposti. Da un lato coloro che agivano per produrre democraticamente cambiamenti nella società, dall'altra spinte eversive (o «rivoluzionarie») che hanno usato la violenza contro (o per mutarne gli indirizzi) quei movimenti, con il risultato di bloccare la spinta innovativa. Su quegli anni il Paese e le sue istituzioni, non hanno saputo produrre un'autentica riflessione. Ancora oggi si preferisce rimuovere quella storia, senza interrogarsi sul perché dell'impunità delle stragi; senza chiedersi perché, accanto a chi faceva politica sparando, c'erano pezzi di «mondi e di uomini» dentro apparati istituzionali e anche in partiti ufficiali che strumentalizzavano – e coprivano – quella violenza. A fronte di ciò, può questo Paese, insieme alla cosiddetta società civile, domandarsi come sia stato possibile lo svilupparsi di una violenza – inizialmente di tipo stragista – durata così a lungo? Può questo Paese domandarsi come sia stato possibile portare spinte giovanili desiderose di un «futuro, partecipando alla sua costruzione» a trasformarsi in lotta armata sotto varie coloriture (dalle Br ai Nar)? Perché quella «sfiducia» nel sistema democratico, divenuta poi anche sfiducia nell'uomo e nella sua capacità di trovare e dare risposte condivise ai conflitti sociali nel rispetto delle regole della democrazia?

Oggi sappiamo come il terrorismo stragista, prima, e la cosiddetta lotta armata delle BR (e simili) o del radicalismo di destra dei Nar (e simili), poi, hanno utilizzato la vita delle persone per ingenerare paura o colpire le persone in quanto simboli di uno Stato da abbattere o quantomeno per condizionarne ogni sviluppo democratico. Ma sappiamo anche che persone normali hanno fatto disumanizzato – uccidendo – altrettante persone, togliendo loro il diritto alla vita, considerata secondaria rispetto al raggiungimento di quegli obiettivi, dentro un'idea in cui la violenza è stata concepita come «strumento di lotta politica», che andava al di là del valore del singolo e, anzi, lo annullava.

Interrogarsi, allora, è necessario non per giustificare o favorire autoasoluzioni, ma per comprendere le ragioni di una violenza politica che ha prodotto, in un ventennio, oltre 400 morti (di cui 162 per stragi, escluso Ustica) e centinaia di feriti; dilaniando persone e famiglie dei sopravvissuti; impoverendo la società dell'apporto di cittadini che mettevano il bene

comune al centro della propria iniziativa; rompendo tragicamente un tessuto civile connettivo e solidaristico. A 43 anni di distanza da quel tragico 12 dicembre 1969, avvalendoci anche delle importanti risultanze processuali, riteniamo che sia possibile guardare a quegli anni con gli occhi della complessità storica, senza cadere in facili semplificazioni o senza semplicemente contrapporre la propria storia a quella dell'altro, ma avendo sempre presente che quanto sopra è accaduto:

- in un Paese democratico retto da una Costituzione profondamente democratica e innovativa (anche se troppo spesso ignorata e/o sottoposta a forzature interpretative di parte);
- in un contesto storico fortemente ideologizzato e caratterizzato da una logica di contrapposizione internazionale che si ripercuoteva nell'ambito nazionale;
- nel non avere compreso la classe politica le ragioni di movimenti che reclamavano profondità di cambiamenti sociali e nel non essere stata capace di dare risposte adeguate;
- nell'aver considerato, per molte frange di quei movimenti, la politica come spazio di scontro anziché di dialogo e confronto, al punto di considerare la vita della persone come «male minore» rispetto ai propri obiettivi;
- nello stare «a guardare» di troppi, indifferenti a quegli accadimenti come se non riguardassero tutti, e accompagnati da una «zona grigia» che ampliava, di fatto, i confini del «partito armato».

Questo, lo ripetiamo, senza nulla negare delle responsabilità di chi ha scelto di uccidere e/o di chi ha tramato. Occorre che questo Paese sappia guardare senza rancore o rivalse a quegli anni e sappia disporsi con la mente aperta al bisogno di conoscenza. Tutto ciò non è fine a se stesso, ma serve da un lato a far emergere i meccanismi che hanno influenzato, se non prodotto e coperto, quella violenza e, dall'altro, a far emergere le ragioni dell'oggi allo scopo d'impedire che possa riproporsi. Sconfitta quella violenza, non possiamo essere noi, vittime e familiari di vittime, a dare queste risposte storiche, ma possiamo contribuirvi con la nostra esperienza vissuta.

Da anni, testimoniando nelle scuole e nei vari incontri pubblici, cerchiamo di contribuire a riflettere su quegli anni per mettere in crisi la civiltà dello scontro e del rancore. Lo facciamo raccontando della vittima, della

nostra sofferta esperienza causata dalla perdita o dalle ferite subite, delle difficoltà, degli ostracismi incontrati nel nostro percorso. Certo, raccontare è, da una parte, anche recuperare alla vita le persone colpite, dare senso e continuità storica a quelle perdite e, dall'altra, far percepire cosa ha prodotto quella violenza sulle persone e sulla società. Ed è ciò che in primo luogo vogliamo trasmettere, soprattutto agli studenti.

La sofferenza, la responsabilità delle proprie scelte, il senso e il «peso del male» che emergono dalla nostra narrazione non rappresentano un semplice corollario di quella Storia, ma ne diventano parte integrante; nella misura in cui viene riconosciuta – anche dagli storici –, la sofferenza dà spazio alla ricerca della giustizia, qui intesa come disvelamento della ragioni storiche che hanno portato al reato.

La «Giornata della Memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tali matrice», che si celebra il 9 Maggio, è parte decisiva di questo percorso volto a ripensare le nostre storie, finalmente riconosciute a livello anche istituzionale. Gestì di ricordo e di memoria che hanno unito le vittime alla Storia del Paese, non facendole più sentire isolate o lasciate sole. L'incontro al Quirinale del Presidente della Repubblica Napolitano con le vedove Calabresi e Pinelli il 9 Maggio 2009, è lì a indicarci la strada di una possibile ricomposizione sociale. Ma questo non si è sufficientemente riflesso nel Paese, che appare ancora strumentalmente sollecitato a restare diviso rispetto a quella Storia, utilizzando la contrapposizione vittima/colpevole per non fare i conti con essa. Così come non ci sfugge, dentro questa logica, che i lavori delle Commissioni Parlamentari d'inchiesta siano stati abbandonati senza alcuna spiegazione pubblica e soprattutto senza che una relazione sia stata portata all'attenzione del Parlamento. Inoltre, i documenti raccolti da queste Commissioni continuano a essere di difficile consultazione per cittadini e storici. Gli stessi mass-media, salvo in qualche occasione commemorativa, si dimostrano refrattari o, meglio, assenti nel compito di cercare e far comprendere gli avvenimenti di quegli anni, anche se quella Storia continua a pesare sul nostro presente.

Di fronte a ciò, come reagire all'offesa subita? Come possiamo parlare di una sofferenza che riesca nello stesso tempo a darsi una prospettiva positiva, una sorta di «uscita di sicurezza»? Come riconosce Izzeldin Abuelaish in *Non odierò* (p. 235) «*La tragedia non può porre fine alla nostra vita. Non possiamo permetterle di controllarci e sconfiggerci*». Nella lettera al segreta-

rio della DC Zaccagnini, scoperta nel 1990 (Miguel Gotor, *La Repubblica*, 16.09.12), Aldo Moro scrive: «*Ho riflettuto molto in queste settimane. Si riflette guardando facce nuove. La verità è che parliamo di rinnovamento e non rinnoviamo niente... Perché qualcosa cambi, dobbiamo cambiare anche noi*».

Si può uscire dalla propria vita e restare vivi anche di fronte al colpevole, purché capaci di guardare alla sua umanità, alle ragioni della «sua» Storia, non per condividerla o giustificarla, ma nemmeno per dimenticarla. Semplicemente, per determinare quella condizione che permetta di posare lo stesso sguardo sulle stesse vicende per comprendere quelle atrocità, cogliere le ragioni di quelle scelte e non restare chiusi nella logica del rancore o della rivalsa. Ma per contribuire a questa ricostruzione non possiamo ignorare o rifiutarci di ascoltare anche chi è stato colpevole di quella violenza terroristica e nemmeno dimenticare che, in molti casi, chi è stato colpevole ha contribuito a sconfiggerla, ripensando criticamente al proprio percorso, riconoscendo la gravità e l'assurdità di quei gesti pur scontando, giustamente, le pene giudiziariamente inflitte.

Ascoltare anche l'esperienza di chi ha prodotto male ci ha aiutato a non lasciarci divorare dal rancore, ad abbattere i muri della estraneità per aprirci alla comprensione. Dialogare è ascoltare, non limitandosi a sentire. Ascoltare, quindi, con una predisposizione a cogliere quelle parole come espressione di interiorità, penetrarle per carpirne tutte le emozioni, le colpe, le ragioni di quelle scelte, le responsabilità. Ascoltare per creare quel luogo di conoscenza, d'incontro di umanità sofferenti, tali anche se per ragioni opposte. Un luogo d'incontro che ha reso possibile ulteriori ripensamenti attorno alle proprie scelte, alle loro conseguenze, alle proprie responsabilità.

«*Mi è difficile passare dalla dimensione dell'altro, cioè da colui che ho colpito, alla dimensione degli altri. Nel primo c'è la responsabilità diretta, il senso di colpa; nei secondi le conseguenze di quelle scelte. Troppo il peso da sopportare!*» In queste parole si riflette una vita appesantita dal senso di colpa; una vita che, forse, non aveva avuto un gran valore dopo quello che è successo, dovendola vivere quasi di nascosto. E oggi lasciare i colpevoli privi di diritto di cittadinanza li isola ancora di più e non migliora la società ma, anzi, rischia di accrescere ancora una volta quella rabbia foriera di ogni deleterio sviluppo. Inoltre, simile atteggiamento non è capace di proteggere i figli, dare loro un futuro senza il peso delle responsabilità delle scelte dei

padri. Loro, i colpevoli, hanno una storia da raccontare (il *perché* di quella scelta); noi abbiamo il *dopo* (la sofferenza come conseguenza di una violenza subita) da raccontare. I due aspetti si intrecciano e sono indispensabili per un percorso di comprensione «esterna» di che cosa significhi violenza e quindi, su questa strada, trovare davvero gli anticorpi perché quei fatti non si ripetano. D'altra parte, occorre custodire la consapevolezza che la violenza è anche «dentro» la natura e la storia dell'uomo.

Il tema riguarda la giustizia riparativa per poter andare oltre la vittima e il colpevole e dare senso storico a quegli avvenimenti senza dimenticare il valore della persona, la sua singola irripetibilità e le responsabilità sociali. Ricominciare e rispettare la loro dignità senza arrogarci il giudizio di un impossibile cambiamento.

Certo, è un doloroso percorso per andare oltre se stessi, uscire dalla propria esperienza per guardarla integralmente con le esperienze altrui: è un dare fiducia. Ma questa vuole essere la nostra sfida. In quest'ottica, uno dei problemi è che le vittime non possono «restare» tali e non percepite, riconosciute, «anche» come cittadini. Non è sufficiente dire che, meritoriamente, le Associazioni hanno costituito strumenti per trasformare il dolore in azione politica (nel senso alto del termine) allo scopo di far emergere le responsabilità che sono oltre quelle dei colpevoli individuati, ma toccano i meccanismi (leggi: depistaggi) che ne hanno impedito, come in molte stragi, la loro individuazione e le modalità istituzionali che lo hanno permesso. Da qui il tema del segreto di Stato, il sistema di controllo su questi apparati, nonché il tema della gestione dei documenti prodotti e la consultabilità degli archivi. Oltre a ciò, le Associazioni hanno svolto un compito, per alcuni versi decisivo, perché non si perdesse la memoria di quei fatti (la Giornata della Memoria ne è un esempio), oltre a far riconoscere tramite apposite leggi, la necessità di avere una cultura, e quindi delle soluzioni, attorno alla concreta condizione della vittima. La legge 206 è lì a testimoniare gli importanti risultati raggiunti in merito.

Dobbiamo partire da qui e:

- negare il rischio di essere riconosciuti solo come «vittime»;
- valorizzare sempre più la giornata del 9 maggio come momento «collettivamente pagato» a difesa del sistema democratico;
- saper ascoltare anche la parola dei colpevoli, chiamandoli alle loro responsabilità rispetto alla storia vissuta e al presente;

– sottolineare l'importanza di recuperarli come cittadini con i relativi diritti.

Lo sguardo dell'attenzione reciproca deve poter andare oltre me stesso e riaffermare il valore della pluralità, che non può risultare sconfitta o abbandonata dalla violenza. Vogliamo proporre il valore della nostra esperienza come opportunità al Paese, perché sappia ritrovare sentieri di confronto dialogante, mettendo al centro, come ci indica la Costituzione, il valore delle persone, il bene comune. Noi sappiamo che nessuna sentenza-giudiziarica o storica potrà restituirci quanto ci è stato tolto e che alla fine ognuno poi resterà con il peso della propria esperienza vissuta e delle proprie responsabilità.

Ma oggi la ricomposizione di una memoria pubblica, comprensiva delle ragioni dell'impunità delle stragi, può attuarsi con la Storia riconosciuta di questo Paese. E questo passa anche dalla riconoscibilità umana degli stessi responsabili, del percorso da essi fatto, e dal saper cogliere le ragioni delle loro scelte come indispensabile conoscenza di quanto avvenuto. In tutto ciò non vi è soltanto l'esigenza di umanizzare la Storia attraverso la sofferenza delle vittime, ma anche la capacità di un Paese che sa affrontare i conflitti della propria Storia senza annullare il volto (e le sofferenze) del colpevole. Non si tratta di annullare la perdita subita in tutto il suo significato, né di rimuovere i fatti e le responsabilità individuali: quelle restano. Si tratta di farci propositori di una nuova «vita», nella quale ritrovare quei nostri morti e le ragioni per cui sono morti.

Qui sta il senso di un percorso di dialogo che vuole comprendere come, perché e in quale contesto, quei gesti violenti sono stati compiuti da altrettante persone umane. Alla fine potremo trasformare il peso del ricordo, volgere il nostro sguardo sugli altri, sapendo che in essi c'è quel qualcosa di noi e di chi ci è stato tolto. Quel «qualcosa» che è il risultato dalla nostra sofferta esperienza. Sta qui il ritrovarci: anche dando speranza di vita a chi ha agito contro di essa. E tutto ciò riguarda l'insieme del Paese.

Settembre 2012

Riflessioni di Agnese Moro

Roma, 23 settembre 2012
(*compleanno di papà*)

Cari amici,

difficile, davvero difficile rispondere ad una lettera ricca e vera come la vostra. Perciò ecco qui solo qualche pensiero sulla nostra comune esperienza.

Prima di mettermi a scrivere ho però voluto ritornare per un momento all'origine di tutto questo. Volevo essere certa di non aver dimenticato, di non aver annacquato il passato e quello che è successo a mio padre. Così ho riletto il referto della sua autopsia, perché è quel corpo – sono quei corpi – l'unico fatto inequivocabile, e, in maniera scarna e definitiva, la nostra realtà. Ho riletto, e pensato tanto ai quindici minuti che gli sono rimasti da vivere dopo i vostri spari, o che gli sono serviti per morire. Leggendo mi sono chiesta che cosa fosse successo in quei minuti; se avete aspettato che morisse per trasportarlo, o se è morto «cullato» dal movimento della macchina. Ho ricordato anche la feritina a mezza luna, lì dove gli mancava un pezzetto di pollice portato via da una pallottola, ma anche al suo volto assolutamente sereno. Ho pensato a qualche altra cosa che mi ha ferita, come l'inutile cattiveria di averci privato delle sue parole di addio per dodici anni, anni nei quali, nelle nostre vite è successo di tutto. Dopo queste letture e dopo questi ricordi sono stata davvero sicura di non aver annacquato nulla; che il mio cammino verso di voi – come il vostro verso di noi – è stato fatto senza semplificare, e senza mettere niente tra parentesi.

Quando guardo la strada che abbiamo fatto insieme sento stupore e gratitudine.

Stupore per il piacere che provo nel ritrovarci, nell'ascoltarci, nel cercare di capire. Nel condividere pensieri e emozioni; nel lavare i piatti; nel guardare insieme qualcosa di bello. La gioia di vedere i vostri figli, belli e bravi. Stupore per l'affetto che provate per me e che provo per voi.

Stupore per il fatto che è stato possibile incontrarci, e per quello che siete. Avevo tanti pregiudizi. Credevo che foste ciechi e stupidi; superficiali, cattivi e indifferenti. Non ero preparata al vostro dolore, alla vostra profondità,

all'affetto timoroso per noi, alla volontà di dire e di sentire la verità, alla forza dei vostri sentimenti, alla vostra sofferta lucidità. Resto ancora senza fiato pensando a cose che avete detto e a cose che avete scritto. Mi toccano, mi travolgono, mi fanno piangere e mi consolano. Tutto ciò, invece che chiarirlo, rende ancora più misterioso, e in gran parte incomprensibile, quello che avete fatto allora. L'irrazionalismo politico tutti noi di quella generazione l'abbiamo in un modo o nell'altro sperimentato, almeno come certezza che il proprio gruppo fosse l'unico nel giusto e, per questo, superiore agli altri. Ma non tutti hanno preso le armi, anzi. Sarebbe bello capire fino in fondo per impedire che si ripeta. Ma, soprattutto, semplicemente, per capire noi stessi e quello che ci è successo. Certo il nostro era un mondo nel quale la violenza era di casa, non solo nelle grandi manifestazioni di piazza, ma nella vita quotidiana. A scuola, sotto casa. Ancora oggi se accompagno qualcuno la sera aspetto sempre che sia entrato sano e salvo. Proprio come facevo allora. La violenza era parte della nostra vita; anche se non la dividevi e la rifiutavi essa era terribile, ma normale.

Stupore e gratitudine.

Gratitudine per tutti coloro che fin dalle origini della storia hanno lavorato per rendere possibili incontri come i nostri, primavera di una nuova, possibile, umanità. Penso a Gesù misericordioso sulla croce. A Gandhi, a Martin Luther King, a tutte le persone note e ignote che hanno creduto e vissuto una dimensione di amore tra gli uomini. Gratitudine per gli uomini degli anni '80 che hanno proposto e vissuto un dialogo, difficile da entrambe le parti. Gratitudine per Guido, per Adolfo e per Claudia che mi hanno dato la possibilità e il coraggio di tentare l'incontro, e gli occhi per vedere, con una vicinanza allo stesso tempo discreta e attenta; che non ti impone nulla, ma che è sempre lì quando hai bisogno. In alcuni, importanti momenti mi hanno prestato il loro sguardo e la loro umanità. Spero che il bene che mi hanno fatto possa essere loro restituito con tanti interessi positivi.

Ma che cosa c'è al centro del nostro stare insieme? Attorno a cosa si sta costruendo quel «noi» così improbabile e così importante? Certamente tante e complesse cose, ma per me soprattutto amicizia e giustizia. La giustizia di ascoltare sincere parole e atti di pentimento, constatare cambiamenti, registrare la dolorosa consapevolezza del male compiuto. Giustizia è poter accusare senza sconti perché si vuole ricomporre. Giustizia è dire

verità spiacevoli e ascoltarle fino in fondo. Giustizia è poter stare sotto una pianta, seduti insieme, e parlare. Di tutto e di niente. Sentire amicizia. Dare amicizia. Ricucire legami spezzati. Essere felici perché Dio, che è buono, fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Giustizia è essere in ansia per voi, e sapervi in ansia per me.

Che dobbiamo fare? Raccontare a chi ha voglia di sentirla la nostra storia di vicinanza e di amicizia. Accogliere coloro che sono feriti e aiutarli a riprendere fiato. Cercare e conoscere coloro che fanno il nostro stesso cammino, dovunque siano. Ricordare ciò che è avvenuto. Spezzare la catena del male. Avere un nome che ci rappresenti. Imboccare, se vogliamo, nuove strade, ma solo se insieme.

Ho dei timori? Certo. Ma come ci ha detto il cardinal Martini: se uno vuole attraversare l'oceano con una barchetta deve mettere in conto di prendere qualche spruzzo. E io l'oceano lo voglio attraversare. Insieme con voi.

Ciao
Agnese Moro

Riflessioni di Giovanni Ricci

Cari Ex,

scriveva il grande poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht «*Beato quel popolo che non ha bisogno di eroi!*». Gli eroi, questi semidei narrati nei testi antichi, a volte anche sacri...

Se sono qui oggi a scrivervi, non è per raccontarvi storie incredibili di eroi ma per confrontarmi con voi: umanamente e pacatamente, su quanto avete fatto a persone comuni come lo era mio padre: un uomo, un carabinieri.

Ritengo di aver iniziato questo cammino unitamente a tutti voi quando una mattina di alcuni anni fa mi sono svegliato con la consapevolezza che dovevo far sparire dalla mia mente quel terribile mostro buio che devastava i miei pensieri oramai da troppi anni. Un mostro che mi riconduceva inesorabilmente a quella fotografia di mio padre scattata in quel terribile 16 marzo 1978 e sbattuta sulla prima pagina del quotidiano «La Repubblica» nell'edizione straordinaria del pomeriggio e che tanti di voi hanno ben impressa nelle loro menti.

Proprio quella terribile, devastante e angosciante foto... Quella immagine che purtroppo per oltre trent'anni ho avuto come unico ricordo di mio padre. Quello era divenuto il mostro che caratterizzava le mie notti di adolescente. Quello era il mostro che mi impediva di crescere normalmente come un ragazzo comune. Quello era il mostro che mi dilaniava dentro, mi lacerava, mi faceva odiare con infinita rabbia gli assassini di mio padre ed i loro compagni... Sinceramente vi ho odiato con tutto me stesso. Quell'immagine, l'ultimo ricordo di mio padre, è stata per me la mia morte intellettuale, spirituale e morale già da quando avevo 11 anni.

Poi sono cresciuto, e tra le mille difficoltà di un adolescente che portava in se tale enorme peso, come prima dicevo, una mattina mi sono ritrovato faccia a faccia nello specchio della mia casa oramai adulto, convinto più che mai che dovevo confrontarmi con quel mostro. Ho scelto... Scelto di doverlo combattere. Di doverlo affrontare. Di dover vivere di nuovo. Perché credetemi quando affermo che: o affrontavo le mie più buie paure o sarei crollato in un limbo di finta voglia di non ricordare chi era mio padre, perché non ricordare in molte vittime aiuta. Grazie anche all'aiuto di altre vittime, il vostro come ex appartenenti alla lotta armata e poi con il Gruppo sono riuscito

nel mio intento: ricordare e parlare di mio padre, onorarlo con la memoria, completarlo nel connubio tra la sua morte violenta, vittima dell'illogicità di quel periodo buio, e l'essere l'amorevole padre che era. Questo è avvenuto anche grazie agli innumerevoli incontri che ho avuto con i ragazzi delle scuole. Ritengo, infatti, e per questo ne ho fatto uno dei principali scopi della mia vita, sia molto importante far comprendere ai giovani che quando la politica diventa violenza come accadde negli anni '70, la violenza porta solo alla distruzione. Di quegli anni e di quei fatti i giovani conoscono poco, troppo poco, e spesso le informazioni di cui dispongono sono confuse, o addirittura sbagliate: loro stessi se ne rendono conto e dicono che vorrebbero saperne di più. È importante che i giovani comprendano, assimilino e riflettano su quel periodo che devastò l'Italia, quello del terrorismo: capire per non ripetere gli errori del nostro passato, i vostri errori ma anche i nostri. Proprio per questo, il significato ultimo di tale mia attività è stato quello della rilettura attraverso le testimonianze, dell'ascolto e della riflessione di quel periodo storico: delle memorie comuni.

Ma la memoria per essere partecipata ha bisogno della presenza di tutti gli attori principali di quegli anni: siano essi le vittime che i terroristi. Ed è grazie alla mano che mi è stata tesa dall'intero Gruppo che ho iniziato questo mio recente cammino di errante per il mondo: un mondo per me nuovo dove, solo dal confrontarmi con chi aveva ucciso mio padre, con chi aveva partecipato a quell'agguato e ucciso poi il Presidente Moro poteva dare lenimento al mio dolore, comprendere, ricordare. Il grande maestro «jedi» Yoda disse a Luke Skywalker nel film «L'Impero colpisce ancora» della saga «Guerre Stellari»: «*Confrontarti con la più grande paura tu dovrai!*» (riferendosi al fatto che avrebbe dovuto confrontarsi con il padre Darth Fener che rappresentava il male essendo passato al Lato Oscuro). Ecco io ho iniziato quindi, quello che ritengo essere il più grande impegno della mia vita: il confronto con gli «assassini» di mio padre e dei suoi compagni in quel 16 marzo del 1978!!! Un confronto caratterizzato dal dialogo tra esseri civili, fatto nel riconoscerci gli uni con gli altri, nell'ascoltarci reciprocamente, nel guardarci negli occhi in un riverente silenzio, comprendendo l'uno l'anima dell'altro: quelle anime tormentate e piene di dolore: le nostre anime, i nostri cuori. Quel dolore, perché ne sono certo che esso sia la prima cosa che ci accomuna e l'ho sentito forte il dolore per quanto hanno compiuto in tanti ex terroristi. Ho sentito dentro di me come il vostro dolore, per

quanto avevate commesso, fosse molto più grande del mio, la lacerazione interiore che vi dilaniava nel riconoscersi e accettarsi come un assassino o semplicemente per aver aderito alla lotta armata e per questo voler espiare una pena che sapete non potrà finire mai.

Ci sono stati momenti in cui io stesso ho avuto serie perplessità sul nostro lavoro. In particolar modo non sono riuscito a comprendere, durante questo nostro travagliato viaggio interiore, come il «*percorso armato*» (come affermato da diversi di voi) sia stato dettato unicamente e principalmente dalle necessità ideologiche ed in particolare dal contesto storico in cui voi vivevate. Ritengo, infatti, che non ci si può esimere *in primis* dalle piene responsabilità soggettive. Cartesio scriveva: *Cogito ergo sum* (penso dunque sono) riferendosi alla certezza ineluttabile che l'uomo ha di se stesso in quanto soggetto pensante e razionale. Per questo, seppur con qualche dubbio, ho voluto continuare ancora più con forza questo nostro viaggio, convincendomi che più andavamo avanti e più sareste riusciti a prendere coscienza delle vostre piene responsabilità soggettive e avuto piena coscienza del fatto che «*in quella chiamata alle armi*» vi era una netta responsabilità decisionale personale. Mi sento in sintonia con voi ma soprattutto con coloro che per primi affermano nel loro delicato interloquire: «*Io sono un assassino, io ho sparato, io non ho sparato ma c'ero*». Dispiace purtroppo constatare come a volte tutta la verità non sia emersa ma il nostro è un lungo e periglioso viaggio e per ora è importante che ci siamo avvicinati e che ci siamo tesi la mano riconoscendoci come cittadini di questo nostro Paese. Prima o poi la verità ci sarà, ne sono sicuro, ma questo non vuol dire che quello che è stato fatto sinora sia meno importante, anzi, da adesso in poi proseguiremo con più tranquillità e fiducia il nostro viaggio. Spero sinceramente che quelli che di voi nutrono ancora qualche dubbio possano giungere ad una piena presa di coscienza della follia delle loro gesta come logica conseguenza di piene e uniche decisioni personali delle quali spero ne abbiano un giorno a prenderne consapevolezza assoluta. Ecco da oggi il nostro percorso sarà veramente facilitato e denso di riconoscimento reciproco... «*Piccoli passi per l'uomo ma grandi passi per l'umanità*» come disse Neil Armstrong quando toccò per primo il suolo lunare.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha una volta affermato (e utilizzo queste sue parole riferendomi esclusivamente alla spettacolarizzazione mediatica da parte di alcuni ex in occasione dei funerali di

Prospero Gallinari): «...*Il legittimo reinserimento nella società di quei colpevoli di atti di terrorismo che abbiano regolato i loro conti con la giustizia dovrebbe tradursi in esplicito riconoscimento della ingiustificabile natura criminale dell'attacco terroristico allo Stato e ai suoi rappresentanti e servitori e dovrebbe essere accompagnato da comportamenti pubblici ispirati alla massima discrezione e misura*»: parole forti, sicuramente troppo forti, ma con l'aiuto di tutti voi potremo far sì che tutti insieme sia possibile far comprendere agli italiani quanti di voi abbiano rifiutato le loro violenze, le loro atrocità commesse, i loro errori e quelli della «lotta armata», e possano oggi con serenità farsi riconoscere come persone civili così come noi lo abbiamo fatto con voi. Ecco io ritengo che, coloro che avranno la forza di ammettere i propri errori ed il dolore dato dovranno, anzi debbono essere considerati cittadini al pari degli altri.

Sempre riferendomi agli aforismi del maestro Yoda vorrei citare quando diceva sempre nell' «Impero colpisce ancora»: «...*Il vigore di uno jedi scaturisce dalla Forza, ma attento al Lato Oscuro! Rabbia, paura, violenza: sono loro il lato Oscuro! Veloci ti raggiungono quando combatti! Se anche una sola volta la strada buia tu prendi, per sempre essa dominerà il tuo destino!*».

Il nostro viaggio sarà una bellissima storia di un incontro possibile da poter raccontare ai nostri nipotini. Perché so che siete cambiati, lo sento quando esternate quelle ammissioni facendole provenire dal cuore e non per i propri interessi personali. Ritengo che solo nel confronto e nel reciproco riconoscimento possiamo addivenire ad un pieno punto d'incontro che: sicuramente non sarà il «*Bosone di Higgs*» ma potrà sicuramente essere una prima tappa di questo nostro viaggio, un viaggio purtroppo lungo e doloroso che ci occuperà una vita, uno *yin* e uno *yang* tra due realtà completamente opposte ma: univoche, reciproche e necessarie.

Vi comprendo tutti voi quando affermate la necessità, al di là dei vostri comportamenti irrazionali e inspiegabili, di ricominciare a voler essere considerati delle persone comuni, degli italiani, perché nonostante i vostri sbagli avete il necessario diritto a reinserirvi nella nostra società come pari e non come appestati: poiché come dice il Vangelo «*Io ero un appestato ma sono stato salvato, ero un reietto ma sono stato considerato!*». È per questo che concludo questa mia breve lettera citando le parole di Nostro Signore Gesù Cristo dal Vangelo secondo Matteo: «*Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca*

trova e a chi bussa sarà aperto. Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!».

L'importanza quindi del riconoscersi attraverso la confessione delle proprie colpe, l'importanza del dare e del ricevere, l'importanza dell'ammettere i propri errori e del sentirseli ammettere, l'importanza del comprendere il mutuo dolore!

Cammineremo mano nella mano con la piena coscienza di essere uomini tra gli uomini, affinché il mostro più buio dentro le nostre anime possa essere annientato così come io ho fatto grazie anche a voi, riuscendo ad riappropriarci delle immagini più belle del film della nostra e della mia vita, come lo è stato per me, ritrovando la bellezza e la serenità, guardando con occhi nuovi la foto qui sotto:



GRAZIE!

Giovanni Ricci

Riflessioni di Paolo Silva

Il 12 dicembre 1969 scoppiava una bomba collocata all'interno della Banca Nazionale dell'Agricoltura la cui deflagrazione causava la morte di 17 persone e il ferimento di 87. Tra i morti c'era anche mio padre Carlo. Era seduto al tavolo situato al centro del salone della banca. Ai suoi piedi era stata depositata la borsa contenente l'ordigno.

Io non mi sono mai sentito vittima ma figlio di una vittima la cui morte non è avvenuta per una malattia o un fatto accidentale, ma per un preciso scopo, freddamente e vigliaccamente studiato, di menti che sapevano e volevano esattamente quello che è accaduto. Le vittime innocenti erano uomini che nella loro vita non hanno mai fatto del male.

Il mio ingresso nel Gruppo qualche anno fa, dopo alcune perplessità, è stato motivato dalla possibilità di ascoltare parte dei protagonisti di quegli anni bui e tormentati e, attraverso i loro successivi approfondimenti, capire, a distanza di molti anni, ciò che li ha spinti a commettere atti così efferati. Come avrete palesemente visto io, sin dall'inizio, ho voluto osservare più che giudicare i dibattiti che si sono effettuati nelle varie riunioni del Gruppo. Il mio sentimento è sempre stato quello di cercare di comprendere lo stato d'animo di chi ha partecipato alla lotta armata che ha causato tante vittime. Io sono assolutamente contrario alla soppressione di una vita, qualsiasi sia il motivo. Ho sempre inteso portare nel gruppo, con la mia triste esperienza e la mia condizione di figlio di vittima, una realtà che ha condizionato parte della mia vita. Ho avuto molti incontri con parte di voi, incontri nei quali ho cercato, con estrema sensibilità, di entrare più nell'anima che nei motivi perché ho notato che, attraverso il dialogo, possono e debbono uscire molte cose che avete dentro e che tutto ciò possa farvi sentire un po' meglio con voi stessi.

La lettera che ho ricevuto, capisco, è la prima. Denota buona parte dei sentimenti albergati in voi in considerazione di quello che avete fatto; mi piacerebbe però, eventualmente in successive vostre lettere, che emergesse di più, con compiuta convinzione, ciò che avete fatto e che non debba più verificarsi. Relativamente ad una uscita pubblica del nostro percorso la mia opinione è «prudenza» in attesa che tutti voi siate pronti all'esame della società civile o, peggio, dell'opinione pubblica. Voglio ricordarvi che, a distanza di 43 anni, la strage di piazza fontana è ancora pagina oscura e controversa in questo Paese.

Concludo comunicandovi il mio pensiero sulla definizione di vittima:
«vittima è quell'essere umano al quale è stata negata o interrotta la possibilità di continuare la propria esistenza, senza se e senza ma».

Paolo Silva

*Riflessioni di Luca Tarantelli**La deriva irrazionalistica*

In questi scritti ci sono dei punti di vista almeno parzialmente diversi ma trovo che il loro sforzo di riconoscere il livello di deriva irrazionalistica che c'è stato in quegli anni sia da apprezzare: sull'irrazionalismo e su queste questioni sono state fatte varie analisi anche psicologiche e psicanalitiche molto profonde e mi fa piacere che da parte loro ci sia una consapevolezza del fatto che comunque l'ideologia era semplicemente un pretesto per nascondere delle derive irrazionalistiche, e che non c'era niente di politico in quello che loro facevano, se per politica si intende commisurare i fini ai mezzi e riuscire a pensare ciò che è possibile realizzare all'interno di una società. Invece si sono fatti prendere da una sorta di accecamento che li ha portati in una spirale di violenza e ha fatto perdere loro qualsiasi dimensione reale, li ha portati a sovrapporre i propri impulsi e i propri desideri alla realtà, creando delle situazioni di violenza e poi infine di morte e di distruzione.

Gli anni '70 sono stati un'epoca – come ha scritto Giovanni Moro – molto contraddittoria, in cui si sono mescolati tanti elementi di grande partecipazione civile ma, nello stesso tempo, di esaltazione quasi mistica della parola e della violenza. Del resto, la violenza, la divisione e la contrapposizione delle fazioni sono elementi abbastanza tipici della società italiana e secondo me è anche uno degli elementi che ha influito in modo più negativo sullo sviluppo civile e sociale del nostro Paese. Loro non sono stati altro che l'espressione estrema di questo modo di essere che esisteva comunque all'interno della società in generale o, quanto meno, in alcuni parti di essa.

Credo sia fondamentale ripercorrere quegli anni perché la violenza ha prodotto indubbiamente una serie di traumi, di buchi, di vuoti di memoria che andrebbero in qualche modo colmati, attraverso i racconti, non solo quelli nostri e quelli dei terroristi. Si tratta di un percorso che dovrebbe coinvolgere tutta la società nel suo complesso, chiunque abbia fatto politica, chiunque abbia partecipato ai movimenti. Si dovrebbe finalmente poter creare un dibattito generale, un confronto nella società su quello che sono stati quegli anni, partendo dai punti di vista, dai vissuti e dalle percezioni delle persone che hanno avuto un ruolo in essi.

Composizione creativa dei conflitti

Capacità di composizione creativa dei conflitti? Sì, penso che questo debba essere. Con il dialogo. Dialogo che però deve avvenire con il coinvolgimento più ampio possibile di tutta la società. Per quello che riguarda noi, sicuramente avere un confronto umano con loro è possibile, nella misura in cui però si rendono effettivamente conto, come traspare da queste pagine, della totale irrazionalità, della deriva che la loro azione aveva preso, dell'impulso puramente violento. Il quale peraltro umanamente è comprensibile, perché qualsiasi umano può arrivare ad avere quelli che noi buddisti chiamiamo stati vitali o condizioni basse, gli «stati vitali d'inferno». Ogni essere umano può avere una sua via di autoperfezionamento, riuscire ad arrivare ad un livello di consapevolezza e di percezione di se stesso, della realtà, dell'universo e degli altri sicuramente superiore del livello infimo che avevano raggiunto loro in quei momenti.

Umiltà, umanità e responsabilità

Penso sinceramente che gli ex terroristi debbano fare un enorme atto di umiltà per le cose terribili che hanno fatto. Quindi – anche se può sembrare un timore irrazionale – non devono usare male una «tribuna» come questa, ad esempio come base per giustificarsi in parte o non fare i conti fino in fondo. Nella misura in cui c'è la volontà di fare i conti fino in fondo con quello che si è fatto, io penso sia giusto che noi li conosciamo nella loro umanità, per quello che sono e per quello che sono diventati.

Occorre tuttavia premettere che loro non hanno niente da insegnare a nessuno e anzi dovrebbero fare dei profondi atti di contrizione. Su quegli anni, loro hanno già detto tanto e scritto tanti libri. Ci sono tante altre persone che non hanno fatto nulla di male e che avrebbero cose interessanti da raccontare. Loro hanno diritto ad avere una vita normale, come tutti. Ci sono però tanti nodi irrisolti che riguardano altri ex terroristi, non parte del Gruppo: alcuni hanno scontato la loro pena e altri, inspiegabilmente, dopo un paio d'anni sono usciti fuori. Non c'è proporzionalità. Per esempio, Franceschini ha scontato fino in fondo la sua pena, mentre altri sono usciti quasi subito. Ci sono anche queste cose, queste piccole ferite... Non si capisce fino a che punto la pena sia commisurata effettivamente al delitto commesso. Alcuni hanno pagato fino in fondo, altri meno.

All'interno del Gruppo, poi, ho replicato a Valerio Morucci diverse volte. Una volta, quando intervenne Enrico Fenzi dicendo che lui non sentiva su di sé alcuna responsabilità io gli chiesi come facesse a non sentirla. Ci sono persone che non sentono questa responsabilità perché dovrebbero fare i conti con la propria coscienza e non hanno la capacità psicologica di elaborazione, mentre altri – come testimoniano questi documenti – ci sono riusciti molto di più. Questa è anche una grande differenza. Io penso che uno come [**] sia una persona che sinceramente ha fatto un percorso pieno. Naturalmente ci sono diversi livelli in questo cammino; quando però hanno detto frasi «perdonistiche», «condonistiche» o «revisionistiche», io non ho esitato a intervenire.

Sinceramente alcune persone amiche a cui io ho parlato di questi incontri, mi hanno chiesto perché queste persone che hanno fatto quello che hanno fatto, devono poter intervenire davanti agli altri, e loro no. Anche loro hanno fatto esperienza politica, ad esempio... Una m'ha detto: «In fondo, questi dovrebbero solo nascondersi per quello che hanno fatto. Perché loro sì, e non il professore, il politico, l'attivista, lo scienziato...?». Che hanno di più interessante rispetto a uno che stava nel centro studi di economia, o un altro che si occupava di diritto del lavoro, o di quello che si occupava di parchi e ambiente? Che hanno di più interessante? Solo perché hanno ammazzato qualcuno? Allora veramente se non avessero ammazzato qualcuno che farebbero? Sarebbero delle persone che potrebbero avere un lavoro normale... Appare allora a molti una provocazione che una persona fondi la sua notorietà solo per i fatti commessi e non è molto equo: perché lui sì e chi ha fatto politica, o cose interessanti per 40 anni, no?

L'ergastolo delle vittime

Si possono avere degli scambi a livello personale e umano, dunque, nella misura in cui le persone dimostrano di avere maturato una capacità di comprendere quello che hanno fatto. Deve essere difficile arrivare ad ammettere con se stessi il fatto di avere ucciso qualcuno. È un atto talmente enorme che non è facile da elaborare. Me ne rendo conto. Penso che avere un confronto sia utile.

Con molti di loro ho sviluppato un rapporto di simpatia umana, e anche di scambio. Penso che da parte di alcuni di loro ci sia stato un sincero sforzo di capire quella che È stata la nostra condizione di vittime, che è quella

di chi ha subito un vero ergastolo. Come ha detto una vittima del terrorismo, «il vero ergastolo l'abbiamo subito noi». Questa è la verità.

Io, per esempio, ho avuto 25 anni durissimi, da cui mi sto riprendendo soltanto adesso e penso, per quello che si vince da queste lettere, che alcuni di loro forse lo hanno capito. Sono buddista e credo profondamente nel fatto che le persone abbiano sperimentato degli stati vitali o dei mondi diversi nel corso della loro vita e che in questo momento del loro percorso umano – anche se eventi di questo tipo indubbiamente segnano per tutta la vita e non si può, come molti di loro dicono, fare finta di niente – l'incontro e il confronto possono aiutare effettivamente entrambe le parti a superare a livello emotivo questo stereotipo, questa condizione in cui si è stati incapsulati per diversi anni della propria vita.

A livello umano non ho nulla contro queste persone, nonostante tutto. Molti di loro mi stanno anche simpatici. Forse, questo confronto e questa possibilità da parte loro di rispecchiarsi l'uno nell'altro può essere un modo reciproco per aiutarsi a superare i traumi. A livello interpersonale può essere utile e interessante. Non si può negare che, se è emerso qualcosa in questi anni, è che l'esperienza della violenza a livello inconscio ci lega e, in questo senso, il dialogo e il confronto sono umanamente positivi. Quanto questo possa essere positivo per la società in generale, però, è difficile dirlo. Penso che la società dovrebbe riflettere su se stessa. Noi a questo stiamo dando sicuramente un contributo.

Il ruolo delle vittime

Altra questione riguarda quello che può essere il ruolo che le vittime possono giocare all'interno della società di questo Paese, come coscienza critica e come pungolo. Se questa nostra condizione di vittime viene elaborata, attraverso gli studi, la conoscenza storica e la capacità di analisi, attraverso il voler fare progetti e il voler intervenire nella società, emerge pure che la centralità della vittima intesa come condizione «pietistica» non ha funzionato. Non porta lontano. La società, come succede in altri Paesi, avrebbe dovuto prendersi più carico delle vittime e assicurare loro un futuro, una nuova possibilità. C'è stata trascuratezza. Occorreva seguire persone che avevano subito un danno così grande da compromettere le loro facoltà intellettuali e di ragionamento per molto tempo. D'altra parte, quello che la

società deve risolvere non è solo il problema delle vittime, ma anche riuscire a rimuovere tutto quel complesso di traumi che sono stati generati da quella stagione. È un discorso molto più vasto, che va molto oltre le vittime. Indubbiamente il fatto che ci sia stata poca sensibilità intorno alle vittime è anche conseguenza di una scarsa sensibilità storica, che in questi ultimi anni tuttavia è cambiata. La Giornata della Memoria ha aiutato molto in questo senso. Sono stati fatti molti sforzi, e non si può negare che la situazione stia cambiando, non solo perché noi – vittime ed ex terroristi – dialoghiamo, quanto piuttosto perché c'è stata una nuova volontà politica e perché alcune vittime, penso a Mario Calabresi e Benedetta Tobagi, hanno scritto bellissimi libri e con essi hanno aperto un dibattito nel Paese. Occorre discutere, dibattere, dialogare, confrontarsi e analizzare al di là dei pregiudizi, perché nessuno deve essere posto dinanzi a chissà quale tribunale, ma se manca la volontà di analizzare quello che è successo nel nostro Paese a livello storico, sociale e politico, tutto rimane in una dimensione mitica e di mitizzazione, come ad esempio è successo ai funerali di Prospero Gallinari.

«Uscita pubblica»

Di fronte all'eventualità di un'«uscita pubblica» provo un senso di imbarazzo, se devo essere sincero. Non so quanto siano pronte le condizioni, e come questa cosa possa essere accettata. Dovessimo uscire in pubblico, non si sa che reazione ci può essere da parte della stampa. Bisogna prepararla bene e stare attenti a quello che si dice: è un campo minato. Probabilmente una strada c'è, non ne dubito. L'intervento che Agnese ha fatto con Franco a Genova, ad esempio. Però, cautela. *Adelante cum iudicio*. Ricordo anche che gli ex terroristi i loro libri li hanno scritti. *La notte della Repubblica** è stata una tappa importante. Più di recente, sono usciti libri anche da parte delle vittime, e l'ultimo sarà il mio**. Insomma, c'è un dibattito, comunque. Di queste cose già se ne parla abbondantemente.

Forse, nuova sarebbe la modalità di uscire insieme.

* Sergio Zavoli, *La notte della repubblica*, RAI ERI, Arnoldo Mondadori, Roma 1992 [n.d.c.].

** Luca Tarantelli, *Il sogno che uccise mio padre: Storia di Ezio Tarantelli che voleva lavoro per tutti*, Rizzoli, Milano 2013 [n.d.c.].

Frammenti dalle lettere dei Primi Terzi ai Testimoni (2014)

Alessandra (Vielmo)

Non mi riferisco se non secondariamente alla Storia. Ma alla vostra storia e in particolare alla vostra storia insieme [...]. Non ho da esaminare le vostre esperienze per giudicare. Ho bisogno io di imparare ad ascoltare e a comunicare. Ho bisogno io di far qualcosa con le mie lacerazioni. Ho bisogno io di vincere la paura dell'incontro [...].

Nella difficoltà di scrivervi, di scegliere se e cosa scrivervi, ho riletto le vostre lettere. Per cercare di entrare in dialogo. Sono convinta che sarebbe più facile dialogare con voi che scrivere. L'idea di scrivere mi ha messa in crisi. Poi, leggendovi, ho pianto anche di più, ma mi sento meglio. Ritrovo un po' di spazio anche per me. Di questo spazio voglio ringraziarvi. È desiderio mio, grande, che possiate... che possiamo trovare... sentire – ciascuno – spazio. Anche dentro di me.

Alessandro (Corda)

Il primo San Giacomo è stato per me, senza mezzi termini, un'esperienza che non esito a definire «radicale e sconvolgente» insieme – una settimana dove le parole, i silenzi, i gesti e gli incontri sono andati più e più volte a scuotere le viscere provocando una amplissima gamma di sentimenti sempre al loro massimo grado di intensità. La prima grande nuova consapevolezza acquisita fin da allora è stata la seguente: chi come me è nato agli

inizi degli anni '80 è stato inconsapevolmente travolto da quel riflusso che ha attraversato la società italiana, che da molti è stato principalmente addebitato alla reazione e all'insopprimibile «voglia di leggerezza» rispetto ai terribili e cupi «anni di piombo» con i loro «bollettini di guerra» pressoché quotidiani nelle fasi più acute, come mi è più volte capitato di sentire raccontare da genitori e zii. Questo *riflusso storico e culturale* ha reso inconsapevolmente «monche» le generazioni che sono venute dopo quegli anni e quegli accadimenti. E questo non solo da un punto di vista strettamente storico, ma anche, e forse soprattutto, dal punto di vista delle implicazioni personali e sociali che quella stagione aveva portato con sé [...]. L'incontro ha smentito in me una sorta di «pessimismo della ragione» rispetto a quella che credevo essere l'impossibilità di un «perdono dialogante» – ma, anche senza giungere a tanto, di un dialogo che non credevo possibile, almeno non a questo livello e fino a questo punto. In questi anni ho avvertito sempre più forte un'incredibile energia, che definisco «generativa», che non è mai venuta meno, anche negli inevitabili momenti di stanchezza ed incomprendimento, che pure vi sono stati.

Alice (Zoggia)

Mi è capitato spesso di parlare con i miei genitori e con mio nonno dei fatti accaduti negli anni '70 e '80. Ho sempre fatto loro innumerevoli domande volte a cercare di avere un'idea il più precisa possibile del contesto, del perché di certe scelte e di cosa fosse cambiato da quegli anni ad oggi.

Ogni volta che discutevo con loro, cercavo di immaginare la vita delle persone che, in un modo o nell'altro, direttamente o indirettamente, erano state coinvolte in certi eventi e in certe dinamiche; mi chiedevo anche come la loro vita stesse cambiando e quali conseguenze stessero attraversando.

Una volta inseritami nel percorso, cercavo di immaginarle durante quegli anni, di immaginare i loro volti più giovani. E i miei occhi andavano da una parte all'altra e faticavo davvero ad immaginare quegli uomini e quelle donne ora così vicini e prima così lontani [...]. Si tratta di un'altra dimensione rispetto al racconto dei fatti: si entra nella spirale dei sentimenti e dei circoli virtuosi della giustizia riparativa.

Anna (Cattaneo)

La prima parola che vi voglio donare è *gratitudine*: il percorso che abbiamo intrapreso insieme mi sta facendo crescere, come persona e come cittadina. Grazie per il vostro coraggio, di cambiare, di lasciare e ricostruire [...].

La seconda parola è *impotenza*: impotenza che traduco con un «dispiacere inerme» e una com-passione nei confronti di quanto avete vissuto e continuate a vivere [...]. Provo impotenza di fronte a ogni persona che sceglie la violenza come via necessaria alla realizzazione dei propri ideali. Il mondo è pieno di queste situazioni e io so benissimo che non sono incolme da questa deriva... per questo mi fa molto bene stare in questo Gruppo, per vigilare e coltivare la mia umanità.

La terza parola è *pace*. *Io vi sento operatori di pace* e la pace è un cammino di conversione e di rinascita. La pace è responsabilità, è resistenza e resa al tempo stesso [...].

L'ultima parola è *dono*. Io credo che voi, oggi, abbiate molto da dire a tutti, all'Italia e ai suoi cittadini, ai giovani in particolare. Siete un dono, segno timido ma forte di una responsabilità civica e di un cammino di umanizzazione di cui il mondo ha tanto bisogno. E noi, con voi, siamo chiamati ad esserci per testimoniare con le nostre vite che un nuovo mondo, più giusto e più umano, è possibile.

Se è vero, come credo, che questo conflitto abbia creato una frattura profonda nella società civile, io vi dico che, mi sento decisamente riparata.

Anna e Camillo (Monti)

Ci ha tranquillizzato sapere che la prima aspettativa dei Testimoni era di accoglienza e di ascolto. Negli incontri a cui abbiamo partecipato in questo anno, abbiamo preferito ascoltare, in silenzio, ma con molto interesse e coinvolgimento, perché avevamo bisogno di conoscere, di capire, di avvicinare a poco a poco storie personali e collettive, vissuti dolorosi, incontri e relazioni straordinari che aprono allo stupore e alla speranza. In tale contesto il silenzio e l'ascolto erano preferibili alle parole, che, in confronto, sarebbero risultate banali [...]. L'entrata nel Gruppo ci ha ributtato indietro di 40 anni, ci ha richiamato con forza un «pezzo» di storia, che è anche la nostra. Le forme di lotta violenta di quegli anni furono da noi vissute come un ostacolo che metteva a rischio le nostre battaglie; quindi con ancor

più grande attenzione e partecipazione abbiamo ascoltato i vostri interventi [...]. La risposta che sta dando un gruppo come il nostro è una risposta nuova, forse non sufficiente, ma certamente necessaria, perché si muove sul terreno della relazione, di sentimenti forti che toccano direttamente le persone coinvolte... La dimensione trasversale del dolore è, a nostro avviso, il «collante» del Gruppo, è quello che fa emergere l'umanità dei singoli e del Gruppo, è la dimensione che accomuna e che permette di incontrarsi come persone, a prescindere dall'incommensurabilità delle proprie storie.

Annalisa (Zamburlini)

L'esperienza in El Salvador, sulla scia degli altri incontri che state, con grande generosità e cura, portando avanti, è stata per me un grande dono e un segno della generatività dello sforzo fatto insieme. Mentre contemplo e rifletto su questi fiori davanti a me, ripenso e faccio tesoro della molta strada da voi percorsa, con la guida saggia e premurosa dei mediatori e l'accompagnamento affettuoso della «Società Civile». Mi pervadono grande stupore e ammirazione per il vostro coraggio nel voler stare nel presente di una relazione che non solo guarda ad un passato doloroso (e già sarebbe tantissimo!), ma vuole anche gettare dei semi per il futuro. Mi colpisce sempre il fatto che non solo abbiate voluto incontrarvi, guardarvi in faccia, ascoltarvi, litigare, comprendervi, differenziarvi,... ma che continuiate a farlo dopo cinque anni! L'amicizia che si è creata tra voi, tra gli «ex» e le «vittime», continua a stupirmi ed è, ogni giorno, una scuola di vita, certamente una delle più importanti che ho avuto.

Biancamaria (Spricigo)

Ho incontrato volti,
accarezzato ferite,
colto mondi di altri tempi,
udito spiegazioni, rivendicazioni
e racconti di dolore

Ho visto gridare «Perché?»
l'ho sentito sussurrare,

l'ho chiesto osservando
quei corpi – tutti – alla ricerca di una risposta

Stupore e fatica
distanze e prossimità
moti liberatori
che mi mostrano
come si può,
stare assieme
seduti all'ombra di un albero:
la Vittima, l'Altro... e Noi.

Carlo (Riccardi)

Vivo delle ossessioni a piede libero; una di queste è espressa nella domanda che mi pongo pensando alla mia partecipazione al Gruppo: «Che ci faccio qui? Cosa rappresento io in tutta questa storia?». Per non sentirmi solo ad abitare territori di confine, v'includo nel mio assillo: «Che cosa rappresenta il Gruppo?» [...]. Secondo me noi rappresentiamo il tempo che è trascorso: noi siamo un oggi che non ha bisogno d'imbrigliare il tempo, un oggi che accetta, senza braccarlo, l'esistenza di un futuro. Ho osservato questa possibilità di combattere i fermi immagine e le cristallizzazioni; ho osservato qualcosa di dinamico. In questo tempo che scorre è inclusa, senza supplementi di prezzo, l'idea del cambiamento, della trasformazione [...].

Tutti noi siamo stati altro ma oggi siamo testimoni di un cambiamento che può diventare fluidamente contagioso. Siamo, volendo, una rappresentazione simbolica di quel tempo trascorso e che vuol cercare di non spostare indietro le lancette dell'orologio.

Claudia (Tagliabue)

Ho assistito ad un incontro, quasi impossibile almeno inizialmente, basato sul dialogo e sull'ascolto. Questo è un fatto, è accaduto, come ci siamo detti tante volte noi della società civile, ed è comprovabile perché ci siamo noi, fortunati e allo stesso tempo ancora increduli, a poterlo testimoniare.

Spesso penso a cosa si sarebbe potuto fare di diverso, a come si sarebbe-

ro potuti approfondire maggiormente i motivi per i quali alcune persone sono uscite dal Gruppo (chi ha scelto di non esserci più e non condividere più questo percorso), come mai non si sono affrontati alcuni nodi, come mai si è soprasseduto su alcuni temi (non per superficialità, sia ben chiaro non c'è nulla di superficiale in tutto quello che è stato fatto, che abbiamo fatto!), come mai alcune persone hanno deciso di non avvicinarsi alla nostra esperienza, come mai è stato difficile un coinvolgimento più allargato. Tutte queste sono domande che ancora mi faccio e che spesso mi bloccano nella loro consistenza, ma quando poi mi concentro su ciò che è avvenuto, sul percorso di giustizia riparativa a cui ho assistito, mi rendo conto che questo forte, incombente, continuo dialogo è davvero avvenuto sotto i miei occhi e io ne ho fatto parte, con le difficoltà e le fatiche che sono insite in queste parole, in questi discorsi [...]. Questo scambio di parole a cui ho preso parte mi ha messa totalmente in discussione.

Diletta (Stendardi)

Qualche mese fa, in un'e-mail, vi avevo inviato un passaggio di un testo a me caro di Françoise Dolto, riaffioratomi alla mente proprio ammirando questa vostra capacità di «*sbilanciarvi*» e di osare una continua ricerca di nuovi equilibri, spingendo il baricentro verso l'altro e chiamando a voi quello dell'altro: Dolto scrive, appunto, che *non si può chiamare in causa l'altro senza richiamare in causa se stessi*; che l'altro non può penetrarsi a fondo se noi stessi non guardiamo nel nostro intimo; che nella misura in cui mi pongo delle domande su me stessa, permetto all'altro di fare lo stesso cammino, altrimenti lo attacco ed egli si difende e resiste a una verità come io per prima resisto alla mia verità [...].

L'autenticità con la quale vi siete posti nei miei e nei nostri confronti vi ha resi visibili ai miei occhi – o quanto meno *intuibili* – *nella complessità e ricchezza delle vostre vite* e non più nei soli gesti di violenza agita o subita, che pur hanno indelebilmente inciso le vostre (e di tanti altri) esistenze; e così, oggi vedo anzitutto *voi*, ed è *attraverso voi*, le vostre parole e le vostre vite che ho desiderio di tornare a guardare quella storia, ma anche altre storie e altri conflitti, sapendo – perché *voi* ne siete la prova – che è possibile non lasciare l'ultima parola a tutta quella violenza e a tutto quel dolore [...]. Del resto, nessuno più dei nostri figli – dei bambini, dei più giovani – ci co-

stringe a *fare i conti con noi stessi*, con la nostra storia, con le nostre contraddizioni, ad *accogliere la vita (l'altro/Altro)*, a *desiderare di contribuire a rendere il domani più inclusivo, meno violento*: è proprio questa la sfida che voi avete accolto e auguro a noi tutti di portarla avanti al nostro meglio.

Elena (Pezzotti)

Ho vissuto il gruppo della «Società Civile» come una presenza sempre più importante per voi, oltre che per noi. All'inizio vi osservavamo ritrovarvi con la curiosità di conoscere quello che accadeva in nostra assenza, con infinito rispetto, premurosi di non disturbare i piccoli grandi passi di riconoscimento tra di voi, con la voglia di esserci e di esserne parte. Poi l'esigenza della nostra presenza costante è diventata una vostra richiesta e così io, noi, ci siamo sentiti accolti e desiderati da voi. Noi, che a vostro dire, eravamo coloro che avevano accolto voi. Ecco, io ho proprio sperimentato un'accoglienza e un desiderio dell'altro reciproci. Ho sempre vissuto il nostro esserci, il mio esserci – e lo vivo così tutt'ora – come una presenza a servizio, al cospetto... Pronta a riposizionarsi, funzionale a creare *lo* spazio utile per far risuonare le parole, i non detti, i gesti, le emozioni. Uno spazio perché l'incontro e lo scontro avvengano [...] in quel grande cerchio dove ognuno trova il proprio posto.

Erica (Cantelli)

Vedere cambiamenti nelle persone è una emozione indescrivibile. Certe persone in questi anni hanno fatto un lavoro interiore faticosissimo e che ha restituito a tutti il senso dello stare insieme, l'uno al cospetto dell'altro. Mi riempie di gioia, mi *cura*, mi dà forza per guardare al futuro e per trasmettere ad altri come sia possibile vivere questa tensione gli uni verso gli altri che ci fa crescere e sperare nel futuro, partendo da una memoria davvero condivisa tra vittime e responsabili [...]. Un dolore che accomuna, che chiama alle responsabilità personali e ai ruoli di ognuno e che fanno crescere l'umanità nel pensare insieme al futuro.

Fabrizio (Maniscalco)

Nel 2011 ho trascorso un anno a Lima per un'esperienza di volontariato all'interno di un progetto di giustizia riparativa con ragazzi adolescenti [...]. Una volta tornato in Italia, nel gennaio 2012, ho cominciato da subito a mettermi in contatto con alcuni progetti di Giustizia Riparativa in Italia [...]. In questo nostro Gruppo le potenzialità del paradigma si possono percepire in maniera amplificata [...]. Ma si tratta di un'amplificazione che non trascina verso la distorsione del paradigma ma che lo spinge verso un suono sempre più limpido e consapevole.

In quei cerchi così ampi, eppure così intimi, sono stato spesso silenzioso. Ma si è trattato di un ascolto attivo, desideroso e assetato.

Francesca (Mazzini)

Desideravo ascoltarvi per capire cosa è importante – giusto – raccontare della storia dei cosiddetti «anni di piombo» ai ragazzi. Ascoltare per lasciare un'eredità germinante. Anche se non è detto che ci riesca, ci proverò.

Potervi ascoltare è stato un dono prezioso. Grazie.

Il mio ascolto non è stato neutro. Mi ha fatto assumere la posizione di figlia [...]. Una posizione che non può mai scadere in una postura giudicante. È stata la speciale inermità dei «figli» ad avermi coinvolto e radicato nelle vostre testimonianze. Se le vostre parole hanno avuto – letteralmente – il potere di disarmare (proprio le vostre parole, le parole di voi che, per un verso o per l'altro, le armi le avete conosciute davvero, come pure i loro effetti devastanti), qualcosa – mi dico – è proprio successo. Qualcosa di sconvolgente e inaudito. Penso potrà nascere anche in altre persone, che avranno l'occasione di ascoltarvi, il desiderio di spogliarsi della corazza invulnerabile dell'ideologia. Per scoprirsi divise, sgangherate, ammaccate. Ed è per questo che mi sento di dirvi, con tutto il cuore, che il dolore – terribile, insopportabile – che in voi si rinnova ad ogni racconto, non è vano. Le ferite che rimangono aperte, non nonostante, ma proprio perché sono state curate, lasciano alla vita imprevedibili passaggi.

Giorgio (Faravelli)

Gli anni di piombo li ho attraversati tutti, completamente.

A 25 anni, nel 1969 in aprile, mi sposavo e in dicembre Piazza Fontana [...].

Quando il progetto dei giorni di San Giacomo prese inizio, nel 2010, mi sembrò proprio di ripiombare nell'incertezza di quegli anni, con la differenza che avevo di fronte chi avevo letto sui giornali, chi avevo immediatamente giudicato per quei folli gesti [...]. Ricordo con tenerezza il primo San Giacomo [...]; la difficoltà a governare l'emozione era il denominatore comune generale, anche perché la totale disponibilità di entrambi i gruppi a ricordare sinceramente quanto successe in quegli anni era, anche per loro, onestamente difficile, estremamente delicato [...]. Molti di noi hanno avuto grandi difficoltà ad esprimersi, perché? Per ignoranza dei fatti, per timidezza [...] per difficoltà a descrivere l'intreccio delle emozioni? Credo una ginnastica necessaria e forse utile da parte nostra *immaginare* come verrà accolta la nostra uscita e quindi ipotizzare errori, reazioni, comportamenti che sarà necessario gestire. In quanto, non crediamo, le domande, i commenti, saranno laceranti: Perché il bisogno di comunicare ad altri l'esistenza di questo cammino? Per essere segno di speranza, per chi? Dopo 45 anni chi può essere ancora interessato a queste esperienze devastanti che tanto hanno cambiato il corso della storia? Ma voi ex, siete pentiti sul serio? Perché girate i tavoli delle conferenze e vi atteggiate a professori di storia? Ma non sarebbe meglio lasciar cadere il tutto nell'oblio? Ma cosa si dovrebbe imparare nel mantenere la memoria di atti spaventosi? Imparare a non rifarli? [...]. La «ricerca del dialogo» tra vittime ed ex, essere stati testimoni di atteggiamenti, di lacrime, di abbracci può essere annoverata tra le esperienze, credo, irripetibili (nessuno da 45 anni era ancora riuscito a far incontrare rei e vittime degli anni di piombo in un percorso di Mediazione), *ma lo crediamo sufficiente?*

Giuseppe (Rotolo)

La nostra presenza, come orizzonte, può valere a prospettare possibilità future su cui posare lo sguardo, da parte di chi, con profonda sofferenza, ha rinnovato la memoria del passato; come contesto, serve a dare immediato riscontro dell'utilità culturale e civile di simile sforzo. In breve, può con-

tribuire a colmare quella distanza – gonfia di dolore – che separa il «noi» dal «voi», identificazioni che spesso ricorrono nelle lettere, agevolando naturalmente l'avvicinamento delle parti in uno spazio comune e condiviso.

Giusi e Riccardo (Moro)

Negli «anni di piombo» del nostro Paese, io, Riccardo, ero giovane e impegnato politicamente. Frequentavo il Movimento Giovanile della Democrazia Cristiana. Erano anni difficili. Quando andavo a degli incontri politici ci riunivamo sotto un manifesto elettorale che raffigurava un enorme bersaglio a forma di scudo crociato, il simbolo della DC, in procinto di essere colpito dalla pallottola di una P38 [...]. Io, Giusi, ero una studentessa molto diligente e inconsapevole, che si preparava a fare ciò che faccio oggi: insegnare, che è tessere una relazione con i ragazzi e incoraggiare a costruire relazioni solidali con il mondo [...]. Incontrarci e iniziare a camminare insieme, a San Giacomo, è stato come ricomporre un pezzo della mia vita [...]. Ricordo che la prima sera del primo San Giacomo, l'imbarazzo palpabile del non sapere chi è chi [...]. Riconciliarmi con un pezzo del mio passato. Parlare insieme, ragionare insieme, condividere il lavoro e la tavola è stato ricreare relazioni che trenta-quarant'anni prima erano state violentate. In qualche modo è stato riconciliarmi anche con il mio Paese e la sua storia [...]. Camminando abbiamo incluso cittadini più giovani, che in quegli anni non erano nemmeno nati. Insieme abbiamo scoperto la possibilità di costruire un'identità nuova che condividiamo. È un'identità che contiene e non occulta le precedenti, ma le supera. È un'identità riconciliata in cui si diventa cittadini insieme, ognuno con la sua storia, ognuno con la cifra comune del dialogo. È questa identità che vogliamo offrire ai nostri figli, e con loro al Paese. In punta di piedi.

Ilaria e Marco (Brambilla)

La percezione della parte di strada condivisa insieme, vivissima, è come di un percorso ancora in divenire, di un'esperienza niente affatto chiusa, di un'«opera aperta» [...]. Fin dall'inizio ci aveva colpiti il fatto di chiamarsi tutti per nome, anche tra persone più note, dalle cronache, con il proprio cognome. Già questo ci faceva percepire la cifra di questo cammino, in cui

ciascuno poteva sentirsi chiamato per nome, come si è chiamati dalle persone più care, da chi ti fa spazio, ti riconosce come persona, ti accoglie per quello che sei. Questo era il punto di partenza [...]. Il desiderio che ci spingeva e ci spinge ancora oggi è di comprendere più da vicino le posizioni di chi ha vissuto in prima persona una pagina decisiva della storia del nostro Paese, così ancora densa di conseguenze, frettolosamente archiviata, quanto scarsamente indagata ed elaborata, forse non a caso. Ci interessava andare oltre le troppo facili quanto sterili schematizzazioni delle posizioni contrapposte [...]. La difficoltà maggiore è stata forse quella di mettere in gioco la propria fiducia, verso persone che iniziavamo appena a conoscere, di cui ci mancava tanta parte di storia e di una storia così impegnativa [...]. Ci è sembrato poi che l'esperienza di noi tutti sia stata se possibile «anticipata» dalle più volte citate parole del papà di Agnese, che, ancora una volta, con la sua lungimiranza, scriveva all'amico Agostino:

Mi pare che nella vita per fare qualcosa di grande e di buono, e perciò di duraturo, occorra saper pagare di persona, facendosi attori e veri partecipi poi del grande dramma. Le forme di questa partecipazione possono certo mutare, ch  il destino non   uguale per tutti; ma, finch  questa partecipazione non vi sia, finch  si resti freddi spettatori senza avventura e senza dolore, tant'  come non vivere. Ch  la storia si fa senza e contro quelli che non conoscono la ferita che fa sangue e non sanno cosa sia il dono dell'amore.

Aldo Moro, lettera ad Agostino Saviano, 1942

Questo pensiamo di trasmettere ai nostri figli, che *abiteranno* questo Paese e per i quali un simile cammino acquista, per noi, ulteriore senso.

Jek (Giacomo Vazzana)

È il solo posto, la Terra di Mezzo, che non vogliamo vedere da vicino, ed   il solo posto che cerchiamo di raggiungere,   la verit  Padron Frodo, ci siamo persi.

Tratto dal *Signore degli anelli*, episodio «Le due torri», cos  come potrebbe essere tratto da *Jek*, episodio «Dal nostro incontro in poi»... poich    in que-

sta terra di mezzo che mi trovo a vagare dal mio ingresso nel Gruppo... una terra che si estende nello spazio di separazione di luoghi inconciliabili, raggiungibili da strade (per dirla alla Faber) che si percorrono solo in direzione ostinata e contraria [...] eppure in questo viaggio con voi ho imparato l'importanza del passato, della Storia. Grazie a voi sento un poco mie le sofferenze di quel periodo, eventi quali piazza Fontana e piazza della Loggia mi fanno sentire con rabbia il furto di una Storia che è anche la mia storia e non più solo un susseguirsi di avvenimenti studiati sui libri... I vostri racconti, nel bene e nel male, mi fanno sentire figlio di una Storia e delle sue conseguenze e mi hanno consegnato l'incombenza di continuare a chiedere il Perché e impegnarmi nel Mai più [...]. Stare in mezzo vuol dire anche stare al centro, è l'opposto di defilarsi, è ciò che in spagnolo si traduce con *comprometerse*, è scegliere di stare in mezzo ai casini, ai problemi: comprometersi.

Maria Angela (Torrente)

Vi ho incontrati grazie all'invito di Claudia: un pomeriggio di fine maggio del 2010, ho ricevuto una sua telefonata durante la quale – con la consueta grazia e un di più di soffusa discrezione – mi invitava a trascorrere la settimana a cavallo fra luglio e agosto a San Giacomo, spiegandomi brevemente che si sarebbe trattato di accompagnare un primo momento di convivenza fra alcuni autori di reato e alcuni familiari di vittime degli «anni di piombo» che avevano da qualche tempo intrapreso un percorso di giustizia riparativa [...]. Devo riconoscere di non essermi mai sentita estranea né probabilmente equidistante.

Avervi incontrato, esserci stata in questi anni mi ha posto domande (alcune delle quali senza risposta ancora e mi sembra una cosa buona), ha segnato le mie giornate, cambiando il mio sguardo su di me, sulle persone e sulle situazioni tanto che – nonostante io abbia avuto qualche momento di «stanca» – non posso più pensarmi senza la mia esperienza con voi, senza *questa* esperienza.

Mattia (Fachino)

Fin dal primo San Giacomo, quello del 2010, siete stati e siete tuttora una presenza costante anche nella mia quotidianità [...]. Se c'è un qualcosa per

il quale sono grato indistintamente a ciascuno di voi è l'aver «illuminato» la sofferenza, facendomela conoscere non solo come il luogo nel quale tutto è perduto, nel quale tutto è notte e buio, ma soprattutto come il luogo nel quale – sebbene con difficoltà enormi – se lo si desidera può avvenire un incontro. E quest'incontro desiderato con l'altro avviene nella debolezza. È un incontro disarmato e disarmante, è un incontro difficilissimo, ma grazie a voi, che nel vostro buio avete deciso e desiderato incontrarvi e accogliervi così come siete, ho sperimentato che è possibile. Come può tutto ciò non trasformarci radicalmente? Come può quest'incontro non essere un segno di speranza per il futuro?

Pietro (Bosco)

È stata forse la prima cosa che mi ha colpito: l'affetto vero, sincero che si può instaurare da una ferita. Gli scontri, anche duri, che ho visto hanno sempre avuto come evidente sottofondo il rispetto, la voglia di comprendere, l'ascolto. Tutte cose di cui ho sempre sentito parlare ma che raramente si vedono nella pratica.

Proprio per questo considero tutta l'esperienza di cui ho avuto l'onore di essere testimone un esempio virtuoso. Un esempio di come si può davvero camminare insieme, camminare per noi stessi e per gli altri allo stesso tempo. Si possono comprendere i reciproci vissuti. Si può accogliere. E lo si può fare con semplicità, senza smania di dimostrare o di rendere il tutto plateale [...] è difficile spiegare a parole quanto il vostro esempio sia utile per la mia vita personale e quanto credo lo possa essere per la vita di molti. Forse è più sensato dirvi semplicemente grazie. E continuare a vedervi camminare insieme.

Lettera dei Cuochi delle settimane di San Giacomo di Entracque (2015)

Abbiamo avuto il privilegio di partecipare per quattro anni, in qualità di cuochi non professionisti, ad un momento particolarmente intenso del cammino del Gruppo, il soggiorno estivo a san Giacomo di Entracque, e vogliamo provare a fare alcune considerazioni, dalla postazione defilata della cucina.

Quando Guido e Giancarlo, nella primavera del 2011, ci proposero di svolgere uno dei turni di cucina a San Giacomo, abbiamo accettato molto volentieri, sia per la lunga storia di amicizia che ci accomuna, sia perché San Giacomo rappresenta da sempre uno dei luoghi in cui questa amicizia è cresciuta e si è consolidata, fin dagli anni in cui partecipavamo, da ragazzi, ai campeggi estivi proposti dalla Comunità di Vita Cristiana di Chieri, per proseguire con il nostro servizio di cucina nelle Settimane Bibliche proposte e gestite da loro. Con Guido e Giancarlo condividiamo inoltre, seppur nel rispetto della sobrietà e dei mezzi a disposizione, il pensiero che, ponendo particolare cura nella preparazione dei cibi, si possono esprimere valori come l'accoglienza e l'ospitalità e si possono condividere belle esperienze di comunione.

Anche quell'anno siamo partiti senza particolari informazioni sugli argomenti che sarebbero stati trattati o sui partecipanti di quella settimana. Tuttavia avevamo colto, fin dai primi momenti, e più chiaramente durante il breve scambio avuto con Guido la prima sera, l'esigenza di delicatezza e discrezione, anche se non ci erano state date particolari indicazioni su come comportarci nei confronti dei partecipanti.

Pensando all'esperienza vissuta in questi quattro anni, affiorano alla nostra mente le parole *umanità* e *sovrabbondanza*.

A San Giacomo nulla è stato superficiale o misurato, tutto ciò che abbiamo vissuto e incontrato è stato sempre profondamente umano, vero, sovrabbondante: le relazioni, i sentimenti, il desiderio e la fatica di incontrare, ascoltare, conoscere, comprendere, dare senso.

Pur non avendone esperienza diretta, crediamo che quando la vita incontra il dramma di una morte violenta, causata o subita, si rimanga travolti da un dolore di una intensità sovrabbondante. Di fronte a questo dolore, lo sforzo di mettersi a nudo, comprendere, accogliere, condividere, accettare è sicuramente intenso e lacerante.

In un clima di tale intensità si può entrare solo in punta di piedi o, per usare un'immagine biblica, "togliendosi i sandali", come di fronte a terra sacra. Questo è il presupposto con cui abbiamo cercato di svolgere il nostro servizio di "preparare nutrimento".

Durante il primo anno del soggiorno, non conoscendo la maggior parte delle persone presenti e delle situazioni, non ci azzardavamo quasi ad uscire dalla cucina, timorosi di essere invadenti o di disturbo al cammino del Gruppo. Allo stesso modo i componenti del Gruppo non entravano in cucina se non in punta di piedi o chiedendo mille volte scusa, fermandosi sull'uscio fino al nostro invito ad entrate, per discrezione o per paura di disturbare il nostro lavoro. Ma giorno dopo giorno, anno dopo anno, l'esigenza dell'incontro è diventata prorompente, incessante e ci siamo trovati a sperare più volte nell'arco della giornata di veder comparire qualcuno alla porta della cucina o ad attendere il momento del *break* del mattino e del pomeriggio, occasioni per un contatto, uno scambio, a volte solo uno sguardo di vicinanza e di intesa.

Abbiamo sperimentato negli anni come la cucina sia un particolare luogo d'incontro. Si può dire che, chi con maggior frequenza chi meno, tutti i partecipanti siano passati di lì, e se all'inizio i motivi erano perlopiù concreti e riguardavano la pulizia del refettorio o delle stoviglie, nel tempo i rapporti e le comunicazioni sono diventati più significativi. Quando ci è stato proposto di "nutrire" questo Gruppo, proprio non essendo cuochi professionisti, abbiamo intuito che non si sarebbe trattato soltanto di una mansione pratica, che saremmo andati incontro ad un mondo a noi ignoto e misterioso. Il primo anno pochi erano per noi i volti noti, pubblici; della

grande maggioranza non sapevamo nulla, ma forse proprio in questo mistero è stato possibile incontrare prima gli uomini e le donne, e poi il loro passato, e ciò ha suscitato in noi anche dolorose sorprese. E quando non avevamo ancora avuto modo di conoscere da quale tipo di esperienza arrivavano, l'abbiamo intuito attraverso il risultato del loro turno pulizie, nel trovare un pavimento perfettamente pulito e uno straccio ben strizzato.

Ciò che ci ha colpiti da subito è stata un'atmosfera relazionale molto calda, affettuosa e fiduciosa, che raramente ci era capitato di trovare in altri gruppi, e abbiamo consolidato la convinzione che ciò che è avvenuto durante gli incontri di tutti questi anni sia stata soprattutto una grande esperienza umana.

Durante una chiacchierata con una persona a cui abbiamo chiesto se ai tempi della militanza nei gruppi di lotta armata i rapporti fossero connotati da questo stile, poiché ci si domandava se la loro "rivoluzione" avesse toccato nel profondo le modalità relazionali, ci è stato risposto sorridendo che è questo Gruppo che ha permesso di sviluppare umanità e sensibilità, che prima non era così.

Questa atmosfera ha avvolto anche noi, e anche per questo motivo siamo molto affezionati all'appuntamento di San Giacomo, perché incontriamo persone meravigliosamente care, attente e generose e ci sentiamo grati di poter assistere al miracolo che essi hanno tracciato con le loro vite.

A fronte di un evento così "privato", ci siamo chiesti se al mondo esterno potrà interessare conoscere ciò che è avvenuto: l'affermazione della possibilità di riconciliarsi anche quando può sembrare impraticabile.

La riconciliazione si può cercare e realizzare al prezzo di grandi sofferenze e grandi sforzi, perché non è facile ascoltare e comprendere l'altro, specialmente quando si è su fronti così contrapposti. Ma crediamo che la storia di questo Gruppo, che ha saputo demolire le barriere delle ferite, delle offese e dell'odio, sia una buona storia da raccontare.

Che il cammino del Gruppo non sia stato una passeggiata lo si è avvertito fin dall'inizio, poiché dalla cucina si può percepire l'alternarsi di momenti di fatica, di sollievo, di desolazione, di gioia, momenti in cui è necessario mettersi a nudo, toccare il fondo per poter risalire.

Ci sono state occasioni, infatti, in cui queste complessità si sono riversate in cucina, a volte attraverso il bisogno di narrare, a volte attraverso il bisogno di nutrirsi e noi abbiamo sperimentato il valore affettivo del cibo,

perché è vero che nutrire significa voler bene, coccolare, prendersi cura; così come è vero che le attenzioni e la gratitudine da cui siamo stati sommersi ci hanno profondamente coccolati e nutriti. Ci siamo sentiti spesso contagiati e pervasi dalla profondità dei diversi vissuti dei presenti e forse non è esagerato affermare che è stato come se la cucina pulsasse col Gruppo.

Ogni anno, infatti, prima di partire per il soggiorno, dobbiamo stilare il menu settimanale, perché la spesa non viene fatta giorno per giorno. Ma più di una volta è accaduto che tutti i nostri programmi saltassero e i cibi venissero scelti e preparati sull'onda di ciò che stava vivendo il Gruppo, delle emozioni e degli stati d'animo percepiti dai locali della cucina. Se il Gruppo ci pareva particolarmente turbato o silenzioso, allora era un buon piatto di minestra che avrebbe potuto "scaldare" un po'; se l'atmosfera ci sembrava più allegra e allegerita, allora era il momento di celebrare con una pizza il piacere dello stare insieme. Abbiamo anche assistito a pasti consumati nel silenzio, con poche persone a tavola e soprattutto con poco appetito: e abbiamo capito che le persone di questo Gruppo non si incontrano per darsi delle pacche sulle spalle, ma soprattutto che il nostro sforzo di soddisfare gli stomaci non è in grado di lenire i "mal di pancia" che emergono in occasione di confronti così duri e dolorosi.

Ci è stato chiesto se abbiamo dei ricordi particolari. Ne avremmo tantissimi, perché quasi ogni momento e tutti gli incontri che abbiamo vissuto sono stati significativi e fanno parte di noi. Tuttavia come non pensare ad Agnese e Adriana che partono insieme in auto per Roma, Agnese al volante e Adriana al suo fianco, sbracciandosi allegra dal finestrino per salutare. A Franco che si affaccia alla porta della cucina, nei primi giorni timidamente poi via via più disinvolto, per chiedere il pane secco da portare ai camosci, scesi fino alla radura dietro alla casa in cerca di cibo. A Paolo che scende presto al mattino per bere il primo caffè in nostra compagnia e riempirci di affetto. A Guido che, con tutti i suoi pensieri di responsabile, viene a darci comunicazioni per la preparazione dei cibi e a scusarsi per il ritardo del Gruppo a tavola. A Giancarlo che suona lo *shofar*. A Claudia e Adolfo che non finiscono mai di mostrarci la loro gratitudine con calorose parole e abbracci. A ...

Vorremmo citare tutte le meravigliose persone che abbiamo incontrato e con cui speriamo di poter condividere ancora pezzi importanti del nostro futuro.

Lettera della Comunità Monastica Benedettina dell'Abbazia dei SS. Pietro e Paolo in Viboldone (2015)

A Guido Bertagna

Poco meno di cinque anni fa, arrivò al nostro monastero una richiesta che lì per lì ci lasciò sconcertate.

Ci veniva chiesto di ospitare un gruppo di persone, la cui identità doveva rimanere riservata, anzi sconosciuta al pubblico; persone impegnate in un percorso di avvicinamento, di elaborazione di una distanza incolmabile, di riconciliazione, per cui la nostra Foresteria poteva costituire – ma solo indirettamente – il luogo propizio. Essendo casa di preghiera. Essendo la soglia ospitale di una comunità monastica, per sé radunata nel quotidiano lavoro dei legami, della fraternità originata dal Vangelo. Essendo, appunto, casa di preghiera.

Non avevamo ragioni per dire di no, anzi; a parte la sorpresa – che però non era una ragione contro, ma solo sospensione meravigliata del giudizio. «Vedremo», ci dicemmo allora. E, sospendendo nei giorni richiesti ogni altra accoglienza a estranei, acconsentimmo. Non senza esserci confrontate con il card. C.M. Martini, allora ospite a Gallarate, con cui – anche dopo il compimento del suo servizio episcopale a Milano – avevamo continuato a mantenere un legame filiale di confronto, di affidamento e d'amicizia.

L'inizio di questa esperienza di accoglienza corrispondeva infatti – più o meno – con i tempi dei miei ultimi incontri, a Gallarate, con il nostro Arcivescovo con il quale già avevamo vissuto, negli anni del suo ministero episcopale a Milano, importanti confronti sul senso della ospitalità monastica

e sulla sua funzione di criterio di verifica della qualità delle relazioni intracomunitarie. Oggi vi leggiamo un nesso.

Non senza una ragione profonda, dunque, questo capitolo della nostra ospitalità, e le verifiche conseguenti, corrispondevano ai giorni del commiato da Martini, dalla presenza vigile accanto al nostro cammino comunitario, dalla sua guida ispirata alla Comunità.

Trovava qui applicazione la consegna affidataci lungo tutto il suo episcopato: di aprire le porte e il cuore alla realtà dei processi di riconciliazione; noi stesse attraversate dalle fatiche di ospitare e integrare le differenze, i conflitti, sotto la potenza del Vangelo.

Già in precedenza, la coincidenza degli eventi dei monaci di Tibhirine con svolte della nostra comunità ci aveva predisposte a lasciarci interrogare, e anche illuminare nei nostri processi di conversione al Vangelo, da eventi e presenze solo apparentemente estranee, in realtà toccanti le fibre più profonde del vissuto umano e cristiano. La lotta contro l'inimicizia, l'accettazione dell'ospite importuno, l'attraversamento dei conflitti, la vittoria dell'amore sulla morte, sono anche alla base della sfida monastica.

E le tappe di ospitalità verso il Gruppo radunato da padre Guido Bertagna si moltiplicarono. La sorella più direttamente incaricata dell'ospitalità, da dubbiosa e timorosa, passò a sentirsi conquistata dall'esperienza di ricchezza umana del Gruppo, pur solo lambito dai margini. E contagiò tutta la Comunità.

Iniziò così un capitolo sorprendente della nostra agenda di ospitalità. Al secondo o al terzo appuntamento, condividemmo qualche momento di dialogo con il Gruppo che – nei tre giorni di permanenza – aveva suoi ritmi di lavoro incalzanti. E fu, anzitutto, la condivisione di un momento di fruizione degli affreschi dell'abbazia. Gustando la bellezza semplice e solida dell'aula ove quotidianamente ci raduniamo in preghiera, rileggendo le scelte iconografiche, lo stile dell'antico ordine degli Umiliati, scoprimmo consonanze e sintonie. Convergenze che ci colmarono di stupore. Due mondi, solo apparentemente così differenti, respiravano con un ritmo e un'aria comune.

Tutto qui. E non è poca la grazia di aver ospitato, di aver ascoltato la voce di un'esperienza di riconciliazione della memoria così eloquente nella sua semplicità. Così coinvolgente nella sua discreta tenacia. Siamo state evangelizzate da questo evento di ospitalità. E ne benediciamo il Signore e

Maestro unico della nostra vita. E l'anziano nostro pastore e carissimo maestro di vita, proprio e soprattutto nell'ora della debolezza.

Abbazia di Viboldone, 22 luglio 2015
Memoria di Santa Maria Maddalena, apostola degli apostoli

Madre Maria Ignazia Angelini

Accompagnare le domande

Il ruolo dei «Garanti»

di Gherardo Colombo, Maddalena Crippa, Alessandra Dal Moro, Massimo De Luca, Luca Doninelli, Chiara Giaccardi, Mauro Magatti, Valerio Onida, Antonia Spaliviero, Anna Maria Tulli, Gabriele Vacis

Mi sembra che la posizione impossibile e la tensione testimoniale [...] sia[no] precisamente di non essere né semplicemente dentro, né semplicemente fuori, ma paradossalmente insieme all'interno e all'esterno [...]. Aprire una via e gettare un ponte che non esisteva [...] tra il dentro e il fuori per metterli entrambi in contatto e in dialogo.

S. FELMAN, *A l'âge du témoignage**

Chi siamo

Ci chiamano «Garanti». Ci sentiamo «testimoni».

«Garanti» rispetto a chi sta percorrendo una strada che tutti direbbero impossibile, invece è un fatto. Testimoni di fronte alla società nel suo insieme, al mondo dell'informazione e alle coscienze dei cittadini, testimoni che proprio di questo si tratta: non di teorie sociali ma di un fatto, di un evento, che al suo inizio poteva mostrare tutti i caratteri della casualità, ma che, imprevedibilmente, ha toccato meglio di qualsiasi discorso pubblico, libro, talk show o interpellanza parlamentare un punto nevralgico nella concezione (e quindi nei fondamenti) della Giustizia.

In altre parole: un itinerario, apparentemente piccolo, o relegabile nelle questioni che siamo usi a definire «private», si è rivelato portatore di una domanda inedita sul rapporto che un Paese intrattiene con la sua idea di Giustizia e di Memoria, sull'urgenza di un cambiamento radicale di questo rapporto e sulle conseguenze che un simile cambiamento può avere sulla vita tutta del Paese.

* S. Felman, *A l'âge du témoignage: Shoah de C. Lanzmann*, in AA.VV., *Au sujet de Shoah*, Belin, Paris, 1990, p. 89 (come citato da G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz. L'archivio e il testimone*, Bollati Boringhieri, Torino 1998, pag. 33).

Del nostro gruppo di «Garanti» sono entrate a far parte persone molto diverse tra loro, con biografie diverse e diverse concezioni politiche e culturali. Questa pluralità non è secondaria, ma è coesistente al progetto stesso. Non sono state poste condizioni di alcun tipo, se non la fiducia in alcune regole del cammino. Non eravamo amici fra noi, anche se, in corso d'opera, è nata l'amicizia, né era (è) necessario che avessimo ottime opinioni gli uni degli altri, anche se la stima e la fiducia reciproche sono sorte e si sono consolidate nel corso del lavoro e durante le riunioni e sono state condizioni necessarie per svolgere le attività.

I primi invitati sono stati perlopiù uomini di legge: costituzionalisti come Valerio Onida, già Presidente della Corte Costituzionale, giuristi come Gabrio Forti, Professore di diritto penale nella Facoltà di Giurisprudenza all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, magistrati come Gherardo Colombo e Alessandra Dal Moro. Ma ben presto la compagnia si è arricchita di altre figure: non uomini e donne di legge ma uomini e donne che con i primi condividono una responsabilità civica nei confronti della società: il giornalista Massimo De Luca, l'artista visiva Anna Maria Tulli, i sociologi Mauro Magatti e Chiara Giaccardi, lo scrittore Luca Doninelli, persone del mondo del teatro come Maddalena Crippa, attrice, Antonia Spaliviero, autrice, e Gabriele Vacis, regista.

Queste persone, che nel percorso sono state chiamate appunto «Garanti», costituiscono dunque la prima cerchia, il primo territorio di confine, e il primo punto di contatto, tra il dialogo che si è instaurato e il «mondo».

«Se dobbiamo» spiega Gabrio Forti «chiamarci “Garanti” (o “garantuomini”, come ha detto bene qualcuno tra noi), sia chiaro che lo siamo soprattutto delle tre persone che hanno ideato e guidato il percorso paziente cui abbiamo assistito (e che abbiamo, in qualche modo, assistito) in questi anni, vale a dire Adolfo, Claudia, Guido.

Siamo garanti cioè della loro sincerità, del loro disinteresse, della loro dedizione e, soprattutto, della loro sapiente “persuasione” – nel senso in cui lo intendeva Carlo Michelstaedter: loro sono infatti dei “persuasi”, in quanto mossi soprattutto dalla forza di vivere (e di far vivere) pienamente il proprio presente e, quindi, il presente delle persone con cui hanno parlato, a lungo».

Forti sottolinea un aspetto fondamentale: il dialogo tra ex appartenenti a gruppi eversivi, vittime e familiari delle vittime non è legato a un'idea superficiale e frettolosa di riconciliazione, idea che oggi, a distanza di anni, apparirebbe totalmente inadeguata, bensì alla necessità – che è di tutti gli uomini – di poter vivere pienamente il tempo presente.

E non è difficile immaginare quante difficoltà possono insorgere in persone che portano sulle spalle un passato così rovinoso: gli uni perché, pur avendo «saldato il conto con la giustizia» tradizionalmente intesa, non riescono ancora – non fosse che per i nomi che portano – a partecipare pienamente della vita della società odierna; gli altri, perché le perdite subite – in alcuni casi senza riconoscimenti o risarcimenti – pongono anche loro in una posizione spesso marginale.

Ecco perché poter tornare a «vivere pienamente il presente» diventa la prima sfida, quella fondamentale.

«A me sembra» precisa Gherardo Colombo «che la nostra azione sia tripla e si svolga nei confronti dei mediatori, vale a dire Guido, Claudia e Adolfo; delle parti, cioè degli ex appartenenti alla lotta armata, delle vittime e dei familiari delle vittime; della comunità tutta. I mediatori sono, infatti, confortati dalla nostra presenza perché diamo loro sicurezza, sotto il profilo della condivisione delle responsabilità del cammino, quantomeno attraverso l'accompagnamento del loro lavoro. Alle parti diamo garanzia di una certa solidità del percorso: solidità che esiste comunque, ma a cui la nostra presenza offre un rinforzo corale, eliminando così l'apparenza che si tratti di un'iniziativa riconducibile esclusivamente ai mediatori. Nei confronti della comunità – e contemporaneamente delle stesse parti e dei mediatori – siamo i testimoni del loro percorso e, per quanto possibile, anche i “parafulmini” rispetto a eventuali attacchi e incomprensioni».

Storie personali

Nessun calcolo ha messo insieme questo gruppo di «Garanti»; nessuno ha pensato di organizzare un panel: ciò non significa che la sua formazione sia dovuta al caso.

L'esempio di Anna Maria Tulli e Massimo De Luca è indicativo: «La nostra esperienza nasce dall'incontro con Guido Bertagna, conosciuto al Cineforum del Centro Culturale San Fedele a Milano. Da vaghi cenni, sapevano che si stava dedicando alla costruzione di un dialogo tra ex appartenenti a gruppi eversivi e vittime del terrorismo: nulla di più lasciava trapelare la sua proverbiale discrezione». Furono pochi scambi di frasi, iniziali resistenze, qualche perplessità, un passato che ogni cinquantenne o sessantenne di oggi non può ignorare, perché tutti abbiamo incrociato quei fatti, quei volti, quelle biografie.

«Al tempo dell'università» racconta Luca Doninelli «durante la pausa pranzo andavo in un bar a giocare a flipper con alcuni allievi della vicina scuola di polizia. Con uno di loro avevo stretto amicizia. Un giorno, mi dissero che era stato ucciso a un semaforo in Viale Tibaldi, mentre si trovava in macchina con altri due compagni, morti anche loro. Aveva, se ben ricordo, vent'anni. Aldo Moro era già stato ucciso, ma ancora non odiavo i terroristi: è guerra, pensai. Poi venne questa infamia – ne vennero tante – come il lurido assassinio di Roberto Peci. Per decenni ho tenuto dentro di me il dolore e lo scandalo di quel tempo. Solo alla soglia dei cinquant'anni riuscii a scrivere il romanzo *Tornavamo dal mare*^{*}, dove esprimevo il mio bisogno di tornare a fare i conti con quegli anni, di trovare in tutto quel sangue la possibilità di un abbraccio. Il primo lettore del libro fu Sergio Segio, da poco uscito dal carcere. Fu in seguito a questi fatti che, un giorno, Guido e Claudia mi contattarono e mi raccontarono di questo tentativo di dialogo. Il mio bisogno di pace, di “aria fresca” rispetto alle pesantezze della storia, aveva trovato qualcuno con cui camminare. Non era solo un “mio” bisogno, ma un bisogno di tutti. Per questo penso che il lavoro di Claudia, Guido e Adolfo sia importante per tutta la società».

Alessandra Dal Moro racconta, con un'emozione che permane dopo tanti anni, un episodio che risale ai primi passi della sua carriera di magistrato, e che segnò per sempre il suo modo di pensare la Giustizia: «Ho un ricordo molto vivido del mio primo giorno di giovane magistrato in tirocinio al Tribunale di Milano, sezione penale. Dovevo seguire il Pubblico Ministe-

* Luca Doninelli, *Tornavamo dal mare*, Garzanti, Milano 2007 [n.d.c.].

ro cui ero affidata durante un'udienza dibattimentale in cui si celebravano diversi processi. Fuori dall'aula stava seduto, con le manette ai polsi, un ragazzo straniero che avrà avuto più o meno la mia età, cioè ventisei anni, e veniva processato per spaccio di stupefacenti. Ricordo che provai un enorme imbarazzo e un profondo senso di disagio nel sentire che i nostri ruoli (io nella veste di pubblico ministero, lui nella veste di imputato) stabilivano un'enorme distanza fra noi, e mi domandai in ragione di cosa, e se fosse giusto, che io avessi tanto potere su di lui. Ho provato sgomento per questo "potere". Il mio affidatario, cui, incerta, comunicai i miei pensieri, mi stupì molto dicendomi: "conserva questo disagio per tutta la tua vita professionale: non smettere mai di farti questa domanda". È stata, in effetti, una domanda che mi ha accompagnato sempre, e mi ha impedito di sentire come "giusto" il trattamento penale retributivo e afflittivo. Ho così percepito come insufficiente e "monco" tutto il sistema penale che si concentra sul fatto-reato, disinteressandosi sia dell'autore che della vittima; un sistema che ha come suo epilogo fisiologico l'applicazione di una pena, prevalentemente detentiva, che di "rieducativo" ha poco o nulla, se non per circostanze non di rado casuali o rimesse all'intelligenza delle persone con cui, per buona sorte, un detenuto può venire in contatto».

«Mi sono chiesta in seguito» racconta ancora Alessandra «cosa avesse determinato quello sgomento. Ha giocato il fatto che fossi molto giovane? O che sentivo con naturalezza, non sospinta da alcuna sovrastruttura ideologica, l'ingiustizia dell'enorme differenza tra il mio percorso di vita e quello che ragionevolmente precedeva quel ragazzo e la sua presenza in Tribunale? Non saprei; ma forse, più delle differenze, ha giocato una cosa che mi faceva sentire "uguale" a lui, una cosa che mi permetteva di "rispecchiarmi" in lui: anch'io infatti avevo commesso errori che mi avevano fatto soffrire e avevano fatto soffrire altri, anche se non erano reati».

Alla testimonianza di Alessandra fanno eco le parole di Gherardo Colombo, per il quale l'incontro con Guido, Claudia e Adolfo ha significato un ripensamento radicale (che non vuol dire, certo, sconvolgimento, o sconfessione) di molte idee sulla giustizia che erano state i riferimenti al suo lavoro, prima e durante gli anni di Tangentopoli. Di tale ripensamento portano traccia i suoi scritti più recenti, come *Il perdono responsabile*.

«La responsabilità del mio coinvolgimento» dice Colombo «è soprattutto

to di Guido Bertagna, che già nel secolo scorso, o al più tardi agli inizi di questo, ha iniziato con estrema delicatezza a provocarmi sulla possibilità di una giustizia alternativa. Ricordo, tra i vari episodi, un incontro sul testo di Eugen Wiesnet dedicato alla riconciliazione; ricordo anche, molto vividamente, una sera al Centro San Fedele (era il 4 febbraio 2001, nel pomeriggio si erano celebrati i funerali di mio padre) sul tema della giustizia, della responsabilità e della speranza. In breve, Guido, e poi Adolfo e Claudia che pure hanno qualche responsabilità..., mi hanno rovesciato la prospettiva, aprendomi la mente ad un diverso significato della parola giustizia».

Come questa esperienza ha inciso in noi

Nessuno di noi ha potuto partecipare a questa avventura restando quello che era. «Quello che era» condivideva in sostanza le opinioni comuni riguardo a questa faccenda: e cioè che era una vecchia storia, che era inutile rivangare nel passato, che i morti non escono dalle tombe.

C'era tuttavia un'inquietudine in noi, che ci portò, appena ricevuto l'invito da parte di Claudia, Adolfo e Guido, ad aderire.

Ci siamo interrogati sul senso più profondo della parola Giustizia e sulla carenza di riflessione in proposito.

Se non è per tutti – vittime e colpevoli – che giustizia è? Se, oltre a rispondere al reato – che è la sua materia prima –, la giustizia penale non ha riguardo per la persona, se, dunque, non è per la persona, essa rimane monca.

Ce lo ricorda un racconto di Kafka, confluito poi ne *Il Processo*. Verso la fine della sua vita, l'uomo che per anni e anni ha cercato invano di accedere al Palazzo della Legge si rivolge al custode, che gli ha sempre sbarrato il passo, con una domanda il cui senso è: come mai, se tutti gli uomini desiderano entrare nel Palazzo della Legge, negli anni della mia attesa non ho visto nessuno presentarsi a quella porta? «Perché questo ingresso» risponde il custode «è stato preparato apposta per te. Ora vado a chiuderlo».

Facendo propria questa domanda sulla Giustizia, Anna Maria Tulli e Massimo De Luca ricordano: «Il giorno in cui Guido ci propose di entrare a far parte dei “Garanti”, non nascondemmo qualche esitazione. La prospettiva

un po' ci intimoriva: come avremmo potuto renderci utili? E, in subordine, saremmo riusciti a trovare lo spirito giusto per essere parte del Gruppo? Inutile nasconderselo: la nostra posizione di partenza non era troppo aperta. Pensare di paracadutarsi all'interno di un cerchio dove, trent'anni dopo, le ferite si riaprivano (e le ferite più dolorose, indiscutibilmente, stavano da una parte sola), dovendo cercare di capire prima e di partecipare poi, ma senza patteggiare, non era un passo da poco. Cercavamo un'equidistanza, che col tempo abbiamo imparato essere un'equiprossimità. Ma come essere equiprossimi quando la brutalità degli avvenimenti passati, ma non dimenticati né superati, non lasciava margini al dubbio su dove fosse, e fosse stata la ragione, e dove la negazione della ragione? Guido ci suggerì di disporci semplicemente all'ascolto, almeno all'inizio. Ascoltare: va bene; ma poi, che fare? Quale sarebbe stato il nostro ruolo e quale la nostra utilità? E come avremmo fatto a non lasciarci condizionare da quell'istintiva vicinanza che sentivamo, inevitabilmente, più con le vittime che con altri?».

«La mia formazione di scrittore» ricorda Luca Doninelli «si è compiuta negli anni del terrorismo. Le domande suscitate da quella stagione sono rimaste in me molto a lungo. Molti ex appartenenti alla lotta armata si erano dedicati ad attività sociali, altri erano diventati giornalisti e scrittori, altri ancora erano scomparsi nel nulla. Le notizie che affioravano poi, di tanto in tanto, circa i familiari delle vittime mi parlavano di un calvario senza fine. Perciò nel 2003 scrissi il romanzo *Tornavamo dal mare*: racconta la vita di tre persone legate agli anni di piombo, e legate soprattutto a uno dei protagonisti di quegli anni – il più tragico, secondo me – che io coprii con uno pseudonimo, ma che il primo lettore del mio libro, Sergio Segio, riconobbe immediatamente come Prospero Gallinari. In seguito, intuendo la natura del disagio che mi aveva fatto scrivere quel libro, Guido e Claudia, su suggerimento di un comune amico, mi proposero di entrare a far parte di questo Gruppo».

Maddalena Crippa riassume in modo efficace le istanze di tutti:

«Sono stata invitata a seguire questa particolarissima esperienza di giustizia riparativa attraverso i “Garanti”, provenienti ambiti molto diversi, per età, credo, professione, impegno sociale, storia sia personale che pubblica, ma tutti accomunati dall'interesse, dall'importanza, dal valore umano di

questa esperienza. Ognuno di noi è legato ai mediatori da un rapporto di amicizia, stima e fiducia di lunga data o, come nel mio caso, abbastanza recente. L'idea di un gruppo di Garanti è nata non solo per testimoniare le varie fasi del percorso, ma per dare, soprattutto ai mediatori, un supporto, un confronto nel procedere, un conforto negli inevitabili momenti di crisi. Aver avvertito questa esigenza parla della qualità dell'attenzione, della capacità di aprirsi, della volontà di coinvolgere: aspetti, tutti, necessari a questa esperienza rischiosa e significativa. L'estrema cura di ogni dettaglio, la scelta di modi e tempi, l'accompagnamento delle persone parlano anche della sensibilità rara e della costanza di Guido, Claudia, Adolfo e Giancarlo. Mi ritengo estremamente fortunata di aver avuto la possibilità di partecipare almeno a un tratto di questo percorso. Pur essendo stata solo una osservatrice, ho sperimentato la possibilità del cambiamento agire su di me, la possibilità reale di superare i miei pregiudizi, i miei pensieri preconfezionati, le etichette superficiali e affrettate con cui la nostra società, e specialmente certa informazione, liquida problematiche complesse in una semplificazione immobile che non tiene conto dell'essere umano, delle immense possibilità che gli si possono aprire quando e se accetta di incontrare davvero «l'altro». Nel momento stesso in cui ci si apre all'esperienza e avviene l'incontro qualcosa si mette in cammino; niente è più come prima: inizia il cambiamento».

Come un fiume in piena arrivano, infine, le immagini di Antonia Spaliviero e di suo marito, Gabriele Vacis:

«Sera d'estate a Milano. Gabriele e io chiacchieriamo, dopo uno spettacolo, con il nostro amico Guido Bertagna. È il direttore del Centro San Fedele, luogo pulsante di pensiero e creatività nel cuore di Milano. Ci ha invitati spesso a collaborare e lo facciamo sempre volentieri. Tra le chiacchiere Guido infila, "a tradimento", un invito.

Un invito di quelli che ti lasciano, prima che il piacere di aderire, il disagio di non capire.

Una serie di perché: perché proprio a noi? Perché dovremmo dedicare tempo a persone che abbiamo rimosso, che preferiremmo lasciare nel silenzio? Perché la sola idea ci smuove una specie di rancore che credevamo sopito? Sì, perché noi abbiamo più o meno l'età delle persone che allora hanno fatto la scelta della "lotta armata". E sono passati quasi quarant'an-

ni da quelle storie. Ma ancora non riusciamo a toglierci di dosso la sensazione che a rovinare tutto siano stati loro. Non solo loro, si capisce. Ma se penso a quei tempi, sarà perché avevamo vent'anni, fino ad un certo punto mi sembra tutto bello. Prima di loro il nostro mondo era fatto di liberazioni, di progetti, speranze, prospettive. Poi sono arrivati e tutto è diventato cupo. Insomma: perché a questo punto della mia vita dovrei incontrare quelli che mi hanno rubato la giovinezza? Perché dovrei guardare in faccia la sofferenza di chi, sopravvissuto, ha avuto il padre trucidato o peggio chi, pur avendo pagato la sua condanna alla giustizia dei tribunali, starà accanto a loro, a noi, in una forma e in un modo che non riesco nemmeno ad immaginare?

Brividi, rabbia, *déja vu* di un tempo che non abbiamo nessuna voglia di rivangare.

Gabriele ed io abbiamo sempre vissuto a Settimo Torinese. Cintura industriale che non ci ha risparmiato nulla in termini di tensioni, lotte, assassini: penso a Carlo Ala, nel Gennaio 1980, guardiano di una fabbrica alla periferia della periferia, freddato, motivo assurdo, "per punire la Fiat", dai gruppi comunisti territoriali. O ancora penso a Roberto Crescenzo, studente lavoratore come me, che nell'ottobre del 1977 ha avuto la disgrazia di fermarsi a bere un caffè al bar Angelo Azzurro di Torino durante una manifestazione di protesta per l'uccisione del militante romano di Lotta Continua Walter Rossi. Qualcuno ha buttato delle molotov nel locale provocandone un incendio e lui ci è morto ustionato: l'immagine di quella torcia umana seduta su una sedia, è tra le più forti che mi siano rimaste di quegli anni.

Lasciamo Guido a notte fonda. Ci ha spiegato il lavoro che lui, insieme a Claudia Mazzucato e ad Adolfo Ceretti stanno facendo.

Per tutto il viaggio di ritorno da Milano a Torino, ho pensato: no, non voglio averci niente a che fare. Un pietoso velo di silenzio è la cosa migliore.

Per fortuna Guido non ha desistito. Ha trovato il modo di farci conoscere Claudia e Adolfo. E alla fine abbiamo partecipato a qualche riunione con gli altri "Garanti". I dubbi e le domande erano le stesse. Ma diventava, progressivamente, sempre più pressante trovare delle risposte.

Infine ci siamo ritrovati, non ricordo neanche bene come, a San Giacomo.

San Giacomo d'Entracque, nel cuore delle Alpi Marittime, sopra Cuneo. Antica residenza sabauda, una delle "Case di caccia". I Gesuiti (e, accanto, i

Salesiani, in un'altra parte della casa) vi salgono d'estate per proporre esperienze di formazione con i giovani.

A San Giacomo, non so se siamo stati garanti, testimoni, riparatori. So che siamo stati ascoltatori. Corpi palpitanti che condividevano spazio, cibo, sonno, storie, momenti. Cuori in tumulto e in pace, occhi che guardavano e si riguardavano dentro, fuori, nei gesti, negli abiti, nelle smorfie, nei sorrisi, nei pianti, nella rabbia e nella calma. Siamo stati in comunione con qualcosa di scandaloso e impossibile. Ore e ore, guidati da passi biblici, che non avevano la pretesa di essere nient'altro che questo: vivere lo scandalo e la meraviglia del reciproco ascoltarsi. Cosa che diamo sempre per scontata, ma che, quando accade veramente, muta le prospettive, cancella i pregiudizi, aiuta a comprendere, nell'accezione più larga di questa parola: capire ma anche abbracciare, mettersi nei panni dell'altro, affrontare il nodo della convivenza del bene con il male e delle sue infinite sfumature.

Vedere i corpi di Agnese Moro e Adriana Faranda starsi accanto e parlarsi fitto, come sorelle che si rispettano, è di per se qualcosa di provocatorio da cui è difficile distogliere lo sguardo, capace di scatenare un tumulto di sentimenti che stordiscono e stupiscono allo stesso tempo. Inimmaginabile ma accadeva. Semplicemente erano lì, davanti a noi. E non era un caso di quel giorno ma l'esito di un processo complicato. È stato necessario un grande sforzo di comprensione arrivare e ad assistere a quel raggiungimento, quella ricongiunzione interiore ed esteriore, qualcosa che ti richiedeva di aprire al massimo tutti i sensori di cui la vita ti ha dotato fino a quel punto della tua esperienza.

A San Giacomo, in certi momenti, le nostre storie umane così diverse, le parole che abbiamo usato per raccontarcele, hanno sprigionato una tale potenza che il salone che ci conteneva pareva perdere i suoi contorni fisici: effetto disorientante che rendeva impossibile la collocazione di ogni giudizio dentro a categorie precostituite. Non che ci sia mai stato il minimo tentennamento su dove stava la ragione e dove il torto. Ma una volta stabilite le ragioni e i torti, e stabilite senza dubbi, ti trovavi nella necessità di approfondire la tua collocazione nella storia e nel presente. Proprio per tornare a sperare la possibilità di un futuro. E una possibilità, nei giorni di San Giacomo, sembrava poter superare la collocazione di ognuno in una parte della storia, con l'unica discriminante di avere o non avere commesso crimini. Perché avevi lì alcuni di coloro che lo avevano fatto, e avevano pa-

gato il debito, ma adesso potevi vedere quella ferita aperta sul corpo della loro personale, intima giustizia: la più inesorabile di tutte. Abbiamo anche visto e compreso la lacerazione comune a tutti, di non potere riavere nulla di nulla di ciò che avevano perso: gli uni la possibilità di fare la scelta giusta, la scelta della vita. Gli altri di riavere le vite dei cari che gli erano state così assurdamente tolte. Eppure, nell'irreparabile, è talvolta avvenuto il miracolo del riparabile, della vita rimasta da vivere per gli uni e per gli altri, che puoi arrivare a liberare da odi, rancori, nostalgie ideologiche fasulle, restituzioni impossibili.

Ecco: forse la nostra esperienza teatrale ci ha aiutato a vedere il dramma di un momento storico ancora poco raccontato. Forse può essere stata utile la distanza del mestiere che richiede la messa in scena di un'opera. A San Giacomo siamo stati, più che «Garanti», primi spettatori dell'incontro tra persone straordinarie. Cioè quelle che sperimentano la compassione, la condivisione di una passione, che in qualche modo dovrà essere affidata, prima o poi ad un "pubblico" che arriverà e che dovrà essere consapevole dell'eccezionalità dell'evento a cui assiste. O meglio che condivide e compatisce un dramma scritto dalla realtà, direttamente, osservandola come un'opera ma senza attori, senza finzione scenica.

Quel teatro che parrebbe dell'assurdo, ci ha resi tutti, in quei momenti, capaci di rispondere a domande che sembravano senza risposta. Ricavandone il dono di una speranza e di una bellezza, per niente scontata, non conquistata per sempre ma da riconfermare giorno per giorno, di una dignità che silenziosamente agisce in noi facendoci semplicemente del bene».

Il nostro impegno verso il Gruppo

La domanda di giustizia: giustizia retributiva/riparativa

Durante uno dei nostri incontri, Padre Guido Bertagna contribuisce alla riflessione sulla Giustizia con un semplice esempio: un reato, per esempio un furto, non danneggia solo la proprietà, ma ferisce una relazione e la fiducia reciproca su cui si fondava. Anche se la refurtiva fosse restituita, rimarrebbe una domanda: giustizia è fatta? No, un'ingiustizia permane: il rapporto tra le parti resta ferito, e questo ha conseguenze nella loro storia. Perché l'ingiustizia abbia fine è necessario che quel rapporto si ricostituisca.

Nel percorso che stiamo facendo, in gioco non sono «soltanto» le vie possibili di riconciliazione tra ex appartenenti alla lotta armata e familiari delle vittime, ma un'idea nuova di giustizia che permetta al male di essere riparato, e alla comunità di essere eventualmente inclusa nell'itinerario della riparazione. Una volta assicurato il colpevole alle «patrie galere», come è accaduto a chi, del Gruppo, aveva scelto la lotta armata, la domanda è la stessa: giustizia è fatta?

«Come raccomandava Iosif Brodskij a una folla di giovani – sottolinea Gabriele Forti – “di tutte le parti del corpo bisogna controllare specialmente il dito indice, perché è assetato di biasimo”. Con la faticosa tessitura dei loro incontri, i nostri tre “garantiti” (o “testimoniati”) ci insegnano la libertà dal brivido voluttuoso del “dito indice assetato di biasimo”, e quanto voltare pagina significhi negarsi al volto delle persone che si fanno incontro al nostro sguardo. E, *loro*, hanno lavorato e tuttora lavorano affinché nemmeno per un istante gli stessi “ex” siano tentati di cedere all’abbraccio di questo brivido. Anche per questi, forse, sarebbe stato più facile convincersi di avere “pagato”, di avere saldato i conti con la giustizia, e dunque (magari dissotterrando qualche lacerto di un’ideologia che tanto si credeva “giusta”), sentirsi, almeno un po’, “nel giusto”. Del resto (lo ha ben scritto Eugen Wiesner, pensando in generale alle logiche della giustizia penale), una risposta “riconciliativa” al reato è “più esigente e stimolante” rispetto a una punizione intesa in senso tradizionale e retributivo. Il dialogo con le proprie vittime, per quanto ri-costruttivo, rivela le conseguenze dei propri gesti sugli altri e ciò può persino intensificare l’afflizione, nel tempo e nello spazio di sé, ben più dell’intervallo vuoto della detenzione e della esclusione, come tale sempre esposto alla lusinga di una chiusura dei conti autoassolutoria. Il dialogo chiede necessariamente un’uscita da sé e una più piena assunzione delle proprie responsabilità. Tutto ciò dovrebbe essere reso chiaro a quanti saranno indotti a guardare a questa esperienza, e a chi se ne è fatto “persuasivo” edificatore, con l’occhio frettoloso dello spettatore giudicante, dimenticando che, come pure ammoniva Brodskij, “nel momento in cui si localizza la colpa, si mina la determinazione a cambiare qualcosa”».

Gli fa eco Alessandra Dal Moro: «L’orizzonte di questa esperienza è, per me, la ricerca di una risposta che si faccia carico della ricostruzione della relazio-

ne umana ferita dalla trasgressione e sia capace di interrompere il circuito del “male”, aprendo vie inedite. La risposta attuale del sistema processuale si basa sull'esclusione e la separazione. Sono profondamente convinta della possibilità di un'altra risposta basata sul rispetto e il riconoscimento dell'altro, che contempla un percorso riparativo. Questo percorso è inclusivo, valorizza il ruolo della persona offesa, si mette in ascolto della sua sofferenza e del suo trauma, e spinge l'autore del fatto criminoso a confrontarsi con se stesso, a trovare una nuova dignità nell'assumersi la responsabilità della propria condotta. Non in termini di condivisione del “giusto castigo”, bensì di comprensione delle conseguenze del proprio gesto e di individuazione della direzione in cui può incamminarsi per riscattarlo».

Con parole misurate – come è nel suo stile – ma molto incisive interviene anche Valerio Onida. Lasciati i panni del giurista, dona a tutti noi i suoi visuti in tema di Restorative Justice:

«Chiamato da Guido, Adolfo e Claudia a far parte dei “Garanti” o “testimoni”, in realtà ho potuto dare ben poco, per non dire nulla, al percorso intrapreso, se non la costante fiducia nella genuinità e nella positività del loro intendimento, e la “fede” razionale nella bontà e utilità dell'esperienza, certo non facile e non “leggera”, intrapresa e proseguita dal gruppo dei protagonisti, fino a parlarne pubblicamente in questo libro.

Una giustizia che non si fermi all'accertamento dei fatti e delle responsabilità né all'arido conteggio delle sanzioni e dei risarcimenti, e nemmeno all'esteriorità di proclamati pentimenti e perdoni (o non perdoni), ma riesca in qualche modo a “riparare” il tessuto personale e sociale lacerato, e a migliorare il futuro di tutti, è un ideale tanto impegnativo quanto ambizioso, a cui però non possiamo rinunciare se della “giustizia” vogliamo continuare ad avere e a coltivare e a promuovere un'idea degna del senso ultimo dell'essere umano.

Sappiamo bene come questo lavoro e questo traguardo non siano alla portata di tutti i giorni e di tutti i luoghi – dai tribunali alle carceri alle esperienze associative o professionali – in cui si celebrano i riti e si manifestano i percorsi della nostra giustizia. Non ci illudiamo che possano bastare un progetto o anche una legge per rendere l'obiettivo a portata di mano, e quindi diffidiamo di facili quanto sterili utopie, ma respingiamo nettamente il cinismo di chi pensa che non ci sia niente da fare (o che si debba

solo, come tante volte purtroppo sentiamo dire, “buttare le chiavi”). Quella che testimoniamo è la forza dirompente della profezia, di cui l'esperienza di cui parliamo ha tutte le caratteristiche.

La giustizia riparativa ha conosciuto nel mondo vicende più note che hanno coinvolto intere popolazioni (come la Commissione per la Verità e la Riconciliazione del Sud Africa *post-apartheid*), e vicende meno conosciute e più limitate, ma altrettanto significative. L'esperienza cui qui ci riferiamo, e che si radica nella storia italiana degli “anni di piombo” e di ciò che vi ha fatto seguito, è una di queste. La nostra testimonianza è anzitutto un grazie a coloro che l'hanno voluta e costruita, e ancor più a tutti coloro che l'hanno incarnata e resa reale, dimostrando così che era possibile».

Come scrive Desmond Tutu, non c'è giustizia senza perdono, e non c'è perdono senza riconciliazione. Il perdono segue vie di gratuità senza le quali la giustizia resta illusoria, come ammonisce il Manzoni: *ancor ruine sopra ruine ammucchierem...*

Solo un atto gratuito – spesso il più scomodo, il più faticoso – può rendere possibile una piena giustizia.

Ragioni del nostro impegno

Per alcuni di noi, le ragioni per cui ci siamo messi in gioco in un'avventura difficile, dall'esito incerto e criticabile, sono legate anzitutto al beneficio che ne abbiamo ricevuto per primi e all'occasione di crescita che ci veniva offerta. Per altri, la motivazione iniziale è stata invece la percezione di un cammino per il quale fosse «giusto» spendersi, accanto a chi l'ha intrapreso.

Siamo persone diverse per provenienza, credo e carattere, come ha giustamente notato Maddalena Crippa: persone, cioè, non destinate, secondo le leggi della genetica sociale, a unirsi e condividere una strada come questa. Molti di noi hanno ruoli pubblici, ben riconoscibili, esposti al giudizio di chiunque – e tanto più a quello degli altri membri del Gruppo. Che a Luca Doninelli piacesse gli spettacoli di Maddalena Crippa, che a Mauro Magatti piacesse i romanzi di Luca Doninelli, che a Gherardo Colombo piacesse gli interventi e il pensiero di Mauro Magatti non era affatto scontato, e comunque non era richiesto. Questa però non è stata per noi una fatica in più, ma l'occasione per comprendere la vera radice della sti-

ma, che non sta in quello che io so già di te, ma nella libertà con cui io, qui e ora, mi metto in gioco insieme a te.

Dapprima scettici sulla gravidanza semantica del termine «Garanti», Chiara Giaccardi e Mauro Magatti hanno poi compreso come «questo ruolo abbia assunto, in questa vicenda di accompagnamento reciproco, una forma molto diversa: di ascolto e di servizio. «Garanti» significa “autorizzati ad ascoltare” qualcosa a cui nessun altro, in questo modo, ha avuto accesso. «Garanti» della “pazienza”, nella sana consapevolezza che la vita non è un film e non tutto si risolve, acquista un senso, e soprattutto non immediatamente, quando ne avremmo bisogno. Garanti come “autorizzati a riferire”, solo nelle forme, nei modi e nei tempi concordati, quanto in questi anni anche dolorosamente, qualche volta catarticamente e qualche volta no, è emerso. E garanti come “depositari di fiducia”: fiducia che il dono della parola ricevuta non si trasformi in scoop, in spettacolarizzazione della storia, in benzina che accende fuochi sopiti e re-infiamma vecchie contrapposizioni. Al contrario siamo “Garanti” che le parole ascoltate vengano maneggiate con la cura necessaria, per poter diventare una piccola luce di speranza: anche dove tanta violenza è esplosa, dentro e fuori essere umano, il male può non avere l'ultima parola».

Sempre Chiara e Mauro, riprendendo un'osservazione di Gherardo, precisano che «le ferite non si cancellano: non è possibile, né giusto farlo (si tornerrebbero a commettere gli stessi errori), ma si può imparare a guardarle senza che questo generi rancore». Secondo alcuni sociologi, siamo nella società del rancore, dove si addensano sacche, circoli viziosi in cui il pensiero si avvita su se stesso in una spirale di scontento, e la non-vita prevale sulla vita.

Sull'idea-chiave che «il male non può avere l'ultima parola» si inserisce la testimonianza di Anna Maria e Massimo: «Due immagini, su tutte, ci sono venute in soccorso per chiarirci le idee. Una ce l'hanno subito offerta i mediatori, ed è quella dei “cerchi concentrici”: questo dialogo è come un sasso (per certi versi, forse un macigno) gettato in uno stagno, dove l'acqua è stata immobile troppo a lungo. Ora è necessario che i cerchi originati dall'impatto, allargandosi, raggiungano le sponde della società. Il movimento dell'acqua nato dall'incontro dei testimoni più diretti, autori e vittime, deve ricevere ulteriore impulso dai “Primi Terzi” e dai «Garanti». Noi siamo infatti i cerchi concentrici. Rappresentando l'eco più immediata, dobbiamo garantire anche verso l'esterno (quando il messaggio approderà

alle sponde dell'opinione pubblica) l'autenticità di quel lungo e tormentato incontro, scevro di perdonismi e/o opportunismi incrociati, come avremmo presto scoperto, frequentandolo assiduamente».

«L'altra metafora illuminante per affrancarci dalla pura esecrazione della violenza passata che, da sola, non avrebbe prodotto nulla, ce l'ha offerta Gherardo Colombo in una delle prime riunioni dei "Garanti", proseguono Anna Maria e Massimo. «Non si può congelare una vita in un fotogramma, come non si può capire il senso di un film da una sola immagine. Isolare una qualsiasi delle orrende immagini di quegli anni bui, paralizza, incatenando a quel momento e inibendo qualunque autoriflessione. Fermarsi a un'immagine non ci avrebbe consentito di cogliere gli sviluppi, il "dopo", il cammino che ognuna di quelle persone poteva aver compiuto. In altre parole, fermarsi al fotogramma avrebbe reso impossibile conoscere la storia successiva. E in realtà, come avremmo capito presto, oltre a tornare a quegli anni, a ragionare sulle tragiche scelte, si trattava proprio di rivivere e, da parte nostra, di testimoniare, il dopo. Testimoni, appunto, tanto da diventare garanti di un percorso realmente compiuto: così, almeno noi, abbiamo inteso il ruolo che i mediatori ci hanno chiesto».

«Ecco dunque chi siamo, chi siamo stati, chi saremo ancora e perché siamo stati qui, segmento di quel perimetro circolare che delimitava e conteneva il faticoso percorso di conoscenza e riconoscimento reciproco» ribadiscono Massimo e Anna Maria, i quali aggiungono: «L'ulteriore, significativa caratteristica del lungo percorso compiuto è la sua gratuità. Nessuno è entrato nel Gruppo per ricavarne benefici. I benefici, dall'una e dall'altra parte, sono stati solo di ordine morale».

In sintesi, nelle parole di Gabrio Forti, «ci pare che la nostra "garanzia" vada a tre persone che, tenendo lo sguardo fisso su autori e vittime, uno sguardo "persuasivo" e quindi persuasivo, senza alcuna aspirazione a proclamare un risultato raggiunto, né abbandonandosi un solo istante al gesto del dito puntato, hanno fatto crescere almeno un po' la speranza degli uni e delle altre, ma anche di tutti noi e, forse, del Paese. È in questo vedere e sentire, insieme, il "tutti" e il "ciascuno", senza assillo verso l'asserzione di un Oltre, che risiede e trova il suo riposo la Giustizia e il suo persuaso e, quindi, paziente esercizio».

«Perché questo dialogo si realizzi davvero, accada» nota Maddalena Crippa a nome di noi tutti «c'è bisogno di un tempo di lavoro condiviso, non compresso, ordinato, che permetta il vero ascolto. L'altissima qualità dell'ascolto, percepita fin dal primo incontro, mi ha molto impressionata, perché permette alla parola dell'altro di depositarsi in noi. Questa modalità, intrecciata a momenti più conviviali – come i pranzi o le cene o la condivisione dei piccoli lavori manuali, in occasione delle settimane estive in montagna –, ha favorito la nascita di legami fra noi. Fare viva esperienza delle possibilità del dialogo, della comprensione reciproca, e in molti casi di vere e sincere amicizie tra persone una volta «nemiche» e distanti, schiacciate dal peso del dolore arrecato o subito, è qualcosa di veramente prezioso e raro. Un fatto confortante, il cui valore immenso ci oltrepassa per rivolgersi alla convivenza civile».

«È qualcosa da far conoscere e propagare», dice ancora Maddalena. «È una luce che si apre in questi tempi bui dominati dalla paura. Ho scoperto e imparato che il perdono non è un sentimento, ma una decisione consapevole e responsabile capace di liberarci, di liberare e di abbattere muri. È un cammino che si intraprende: andare incontro al nemico è riconoscerne l'umanità. Avere il coraggio di toccarne le ferite guarisce entrambi. Quantomeno, pone le condizioni indispensabili della guarigione, o come l'abbiamo chiamata: della riparazione. Che poi è la stessa cosa».

Rivolti al futuro: aperture e ?...

Desideriamo concludere con le parole di una lettera di Chiara e Mauro destinata ai mediatori. Queste parole – ci pare – sintetizzano bene il senso del lavoro svolto, che non riguarda solo gli anni di piombo, ma la vita intera, la vita così com'è. La condivisione del cammino non si è basata sui punti di accordo, ma più profondamente sul nostro bisogno di vivere una vita più umana e responsabile. Migliorare la giustizia e renderla «più giusta» è compito di tutti.

Nelle parole di Chiara e Mauro:

«Dell'umano siete portatori. Volenti o nolenti. È questa la prova a cui non potete sfuggire – come nessuno può sfuggirvi – rimanendo lì dove non si può stare. Assumendo così la medesima postura di chi fu ucciso – e di cui

onoriamo la memoria. Anche attraverso questo vostro stare. Un'altra piccola cosa. Parlare, non parlare. Non so. Non c'è risposta. Direi, nella logica di quella forma di deponente che sta tra l'attivo e il passivo, di continuare a prepararvi e di aspettare. Ci sarà un segno. Ci sarà un'occasione. E allora il vostro percorso insieme – o meglio la vostra vita insieme, non voluta ma poi amata – si mostrerà senza esibizionismo. Per dire una cosa sola, in fondo: che la vita di ciascuno – dei caduti, di chi ha colpito, dei familiari così come di ogni «anonimo» uomo o «anonima» donna – ha un valore così infinito da meritare l'intera esistenza. Ecco, vi sento testimoni di questo: che la nostra umanità sorge quando riusciamo a concepire la singola concreta vita – unico luogo dove possiamo incontrare la Vita – come incommensurabile e inestimabile. Al punto da capire che l'unico modo di vivere sta nel perdersi per essa e in essa».

Perdersi – aggiungiamo – e, forse, perdonarsi. Credenti o non credenti, di destra o di sinistra che siamo, è questo il punto centrale, grazie al quale sulle ferite e le cicatrici della storia possono rinascere fiori di bellezza e di pace. Può sembrare un po' retorico tutto questo, ma se ci guardiamo dentro con semplicità, non è forse ciò che tutti – vittime, ex appartenenti alla lotta armata, uomini di legge, non diversamente dai milioni di «poveri cristi» che raggiungono le sponde della nostra ricca e indifferente Europa – desideriamo?

Saggi

Premessa ai saggi giuridici

di *Gabrio Forti*

Potrebbe sembrare che i due contributi qui presentati trattino temi differenti: da una parte, la rimozione della *vita* (e quindi della libertà e dignità) delle persone *dentro* il carcere (e, in genere, *durante* l'esecuzione della pena) dagli orizzonti culturali e comunicativi delle nostre società, specie nei momenti o nelle circostanze in cui a prevalere sul finalismo rieducativo della pena siano le esigenze di ordine e sicurezza; dall'altra, la storica marginalizzazione (cui solo in tempi abbastanza recenti ci si sta impegnando a rimediare) della vittima nell'ambito del processo penale che, per quanto spiegabile con il graduale e faticoso superamento di una pregressa concezione privatistica dell'offesa, di fatto incapsula questa figura dentro gli involucri giuridici della "persona offesa" e del "danneggiato-parte civile".

A ben vedere però il tema è uno solo o almeno unico è il nucleo significativo che accomuna queste dinamiche espulsive, questi "stati di negazione", come li potrebbe chiamare Stanley Cohen, visto che si tratta comunque di due declinazioni del medesimo diniego di guardare *nel suo insieme* la realtà della sofferenza. È l'idea che la pronuncia giurisdizionale, la sentenza, proprio in quanto "definitiva" (anche in senso tecnico-processuale) e produttiva di un "giudicato", chiuda i conti (e, anzi, sia già *l'attesa* della sua pronuncia ad averli chiusi) con il reato e con chi ne ha avuta esperienza, al di qua o al di là del crinale lungo cui corre il bruciante "conflitto criminale". E lo faccia, quindi, nei confronti tanto dell'autore – che a quel punto potrà essere lasciato nelle mani dell'amministrazione penitenziaria (con qualche scampolo di giurisdizionalità non influente però decisamente

sullo *status* sociale e l'immagine pubblica del condannato) – quanto della vittima – di cui non ci si dovrà più prendere (troppa) cura, presumendosene la “soddisfazione” attraverso la sentenza di condanna e tutt'al più il risarcimento del danno.

Il giudicato penale quale accertamento irrevocabile del disvalore di un fatto, quale garanzia di intangibilità delle statuizioni degli organi giurisdizionali su vicende processuali definite, risponde a un'indubbia e fondamentale esigenza di certezza del diritto o, quanto meno, a un'aspettativa che questo sia in grado di conferire ragionevole e relativa stabilità alla regolazione delle relazioni sociali giuridicamente rilevanti. Si tratta del resto di un approdo tutt'altro che scontato e anzi costantemente agognato dalle componenti sociali più mature e consapevoli in molte vicende di criminalità politico-terroristica nelle quali, dopo decenni dagli avvenimenti (si pensi solo ai quarantadue anni trascorsi dalla strage di Piazza della Loggia a Brescia) si è ben lungi dall'aver conseguito anche *solo* una verità giudiziale, ossia una decisione “giusta” in quanto basata su una ricostruzione fattuale conforme a verità e a una conseguente attribuzione di responsabilità *personali*.

La autorità che deve irrinunciabilmente competere al giudicato (la cui intangibilità ha peraltro subito negli anni, a cominciare dalla riforma del c.p.p. del 1988, significative attenuazioni per il rilievo attribuito a tassative esigenze di giustizia) non implica però che dalla sentenza irrevocabile (e tanto meno *già nel tempo* del suo incombere) debba derivare una rinuncia a quello che, come si legge in uno dei contributi, dovrebbe essere il tentativo di “fluidificare” l'esperienza e lo stato di vittimizzazione, impedendone la cristallizzazione».

Che ciò avvenga e *quanto* ciò avvenga è da ritenere anche in funzione di contingenti bisogni di sicurezza (o, *melius*, di assicurazione) la cui produzione sociale registra una variabile intensità a seconda soprattutto delle suggestioni mediatico-politiche agitate nei diversi momenti storici. Il suo *emergere* (specie nelle “situazioni di *emergenza*”, come titola l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario) è espressione di una specifica temporalità che rende massimamente presente il vicino e l'immediato (la minaccia di quell' “attacco al corpo” che è la violenza) e rimuove il lontano e il “discosto” (come lo chiamava Machiavelli), ivi compresi i pericoli più seri e gravi, meno immediatamente percepibili, che invece risposte impulsive possono

generare e aggravare (proprio attraverso “stati di negazione”, diniego di diritti e di dignità delle persone).

In queste temperie la subitanità, l'imprevisto, l'eccezionalità diventano metro per la definizione delle regole (come ben si illustra in uno dei contributi in relazione all'uso dell'art. 90 dell'ordinamento penitenziario quale strumento di differenziazione tra i detenuti). Ma una tale temporalità compressa dalla paura e dalla insicurezza sembra caricare la decisione (*sic*) giurisdizionale (se e quando essa intervenga o, ancora più, quando *ci si attenda* che intervenga), di una forza coercitiva ultronea rispetto a quella che sarebbe strettamente necessaria perché l'autorità del giudicato svolga le sue funzioni sociali e istituzionali. È come se la natura puntiforme, “recisiva” ed escludente di tale decisione imponesse al tempo qualitativo delle persone (autori e vittime), ossia al *loro kairòs*, la misura di un tempo meramente quantitativo, di un *chronos* privo o debole di senso.

Come si rileva acutamente in uno dei contributi, «nell'istante in cui il reato viene commesso, la vittima vive un'esperienza di *discontinuità* con ciò che era possibile attendersi. Ecco che il *prima* non trova il proprio *dopo*: l'evento delittuoso interrompe la linearità di un percorso identitario, creando un solco». Per certi versi questa constatazione potrebbe estendersi allo stesso autore del reato. Anche in chi lo ha commesso, il fatto criminoso, o, quanto meno, la reazione istituzionale e custodiale nei confronti di esso, produce un'esperienza di discontinuità, una frattura che può ottundere duramente una rivitalizzazione del proprio filo esistenziale.

L'effetto di una disattenzione verso queste dinamiche, tanto pervasivo quanto spesso poco appariscente (occultato com'è sotto le coltri di una insidiosa retorica dei diritti umani e del “garantismo”), è un “miconoscimento” delle persone, antitetico rispetto a un concetto che si è densamente arricchito di senso nella riflessione filosofica degli ultimi decenni: il “riconoscimento”. Quest'ultimo viene negato o compresso – anche ad autori e vittime di reati – già solo per effetto di un assorbente agglomerarsi delle risorse istituzionali, sociali e culturali attorno a singole sfere di interazione sociale (ad esempio quella del giudizio penale nel suo esito *fnale*) rispetto ad altre; che, quindi, trascuri la complessità, ma anche la continuità tra diversi modelli di riconoscimento reciproco, cui, come ricorda il filosofo francofortese Axel Honneth, sono correlati specifici potenziali di sviluppo morale e differenti modalità di autorelazione individuale.

Oltre al “riconoscimento” attraverso il diritto (che certo di per sé non si esaurisce nel giudicato) e comunque a questo correlato, v'è infatti il riconoscimento nelle forme dell'amore e della solidarietà. Se, come nelle parole riprese da Garapon, il riconoscimento giuridico resta essenziale, visto che esso «riafferma un'identità ontologica tra i protagonisti della vicenda e attribuisce a ciascuno un posto identico nello spazio pubblico», la risposta del (solo) diritto non basta a intercettare nella vittima quello «smarrimento dell'immediato», quella paura, vergogna e perdita di fiducia che rappresentano il lascito del torto subito.

La perdita di fiducia, appunto.

Essenziale, anche per il *riconoscimento* della persona vittimizzata, è quel meccanismo che Donald Winnicott ha illustrato trattando del ruolo degli oggetti “transizionali” per il bambino e ricordando come questi sia in condizione di perdersi nel rapporto con l'oggetto prescelto solo se, anche dopo il distacco dalla madre, può riporre tanta fiducia nella *continuità* della dedizione di lei da riuscire senza preoccupazione a essere solo con se stesso, protetto da un'intersoggettività comunque avvertita. La creatività infantile, e più in generale la capacità immaginativa dell'uomo, si fonda sul presupposto di una “capacità di essere solo” che a sua volta può sussistere solo in virtù di una fiducia elementare nella dedizione della persona amata.

Parimenti potremmo dire che ci sia bisogno di avvertire attorno a sé un clima di “decente” fiducia sociale per attivare quella creatività generativa che serve a chi ha subito (ma anche a chi ha commesso) un reato per «fluidificare l'esperienza» all'indomani dell'assunzione dello stato di vittima (o di reo), impedendo di esservi inchiodati.

Come si dice in uno dei contributi, c'è un vasto bisogno di cura della vittima che resta inevaso da una risposta che veda nel reato la lesione di diritti azionabili in giudizio, tralasciando di farsi carico di tutto quel grande “resto” cui, grazie a una recente accelerazione di sensibilità pubblica, vari atti internazionali (come la recente fondamentale Direttiva 2012/29/UE del 25 ottobre 2012) mostrano di prestare attenzione.

Si tratta di realizzare (più) concretamente quella discorsività che ormai con crescente insistenza si vuole affermare con riguardo alla vicenda penale e che si congiunge strettamente a un tra-scorrere, temporale e spaziale. Esso implica anche un rinnovamento del lessico, particolarmente povero nella staticità dei sostantivi con cui, almeno nelle espressioni correnti e

non tecniche, si designa, rendendole ben poca giustizia verbale, la vittima. Del resto la criminologia da tempo considera come propri oggetti di studio sempre meno il crimine e la vittima, e sempre più nozioni mobili e critiche quali quelle di criminalizzazione e vittimizzazione.

Il compito che il regolamento penitenziario (art. 1, comma 2) attribuisce al «trattamento rieducativo dei condannati e degli internati», di «promuovere un processo di modificazione delle condizioni e degli atteggiamenti personali, nonché delle relazioni familiari e sociali che sono di ostacolo a una costruttiva partecipazione sociale», può anche essere letto come un impegno “rieducativo” rivolto alla vittima non meno che al reo. E in quanto tale come diretto a colmare quel “solco” apertosi nel suo percorso identitario e a farne anzi un ponte proteso verso un nuovo inserimento, sofferto e consapevole, nella vita di relazione.

Ci sono molti segnali in effetti, come si ricorda, che un «mutamento di prospettiva» sia almeno «parzialmente riuscito a permeare anche lo sguardo del legislatore nazionale, che – seppur in modo ancora insufficiente e non senza incoerenze – ha gradualmente aperto varchi nell’ordinamento per l’accesso delle istanze della vittima nell’ambito del procedimento giudiziario».

C’è però ancora molto da lavorare, affinché le istituzioni internazionali e, soprattutto, italiane, sappiano ristabilire la temporalità “giusta” nel loro approccio al problema del crimine e della vittimizzazione. Perché giungano ad ascoltare quanto raccomandava già Machiavelli «ai principi savi»: «li quali, non solamente hanno ad avere riguardo alli scandoli presenti, ma a’ futuri, et a quelli con ogni industria ovviare; perché, prevedendosi discosto, facilmente vi si può rimediare; ma, aspettando che ti si appressino, la medicina non è a tempo, perché la malattia è diventata incurabile».

Dentro il carcere

Il legislatore e l'amministrazione penitenziaria di fronte all'emergenza dei detenuti per fatti di lotta armata

di Biancamaria Spricigo

Queste brevi note mirano a ricomporre il panorama penitenziario in cui si sono inserite le vicende personali di numerosi esponenti della lotta armata dei c.d. «anni di piombo». Per alcuni il carcere è stato il luogo di una rielaborazione del proprio progetto di vita, per altri – inclusi taluni militanti non detenuti – ha rappresentato un ulteriore motivo di protesta; in ogni caso si è imposto come una significativa parentesi nei loro percorsi personali. Come raccontano Agnese Moro e Franco Bonisoli nel contributo «Primi ponti di dialogo» – con cui questo scritto entra in dialogo – in particolari circostanze dentro il carcere sono avvenuti incontri tra vittime e autori di reato, mentre altri contatti si sono realizzati in forma epistolare. In sostanza, il carcere è stato uno degli scenari cruciali di questo periodo.

La disciplina penitenziaria negli anni 1975-1986 ha subito numerose modifiche, talvolta manipolazioni. Questo scritto intende ricostruirne, seppur a grandi linee, il reticolato normativo, corredandolo con sintetici (e necessariamente parziali) rinvii a taluni fatti di cronaca che più di altri incisero sulle scelte politico penitenziarie di allora. A una disamina della genesi degli istituti e sezioni di «massima sicurezza» seguiranno rapidi cenni su alcune contestazioni e controffensive degli esponenti – liberi e detenuti – dei gruppi armati. Un approfondimento sarà dedicato alla reazione repressiva da parte delle istituzioni nei primi anni ottanta, e specificatamente ai decreti emanati nel 1982, per passare poi all'analisi della normativa attinente alle esigenze di sicurezza di cui al tristemente noto art. 90 della legge

sull'ordinamento penitenziario e infine della c.d. «strategia della differenziazione». Si considereranno le multiformi reazioni dei militanti in carcere (dalle ritorsioni interne agli stessi gruppi armati nei confronti dei compagni che avevano scelto di collaborare alle forme di dissociazione più dialoganti) per passare poi all'esame dei fattori che condussero all'attenuazione del regime di massima sicurezza. Da ultimo ci si dedicherà in sintesi alle innovazioni apportate dalla c.d. legge Gozzini del 1986 alla disciplina delle esigenze di ordine e sicurezza; novella legislativa, quest'ultima, passata alla storia come ulteriore tappa – sebbene non conclusiva – del movimento di riforma del sistema penitenziario.

L'istituzione del circuito di «massima sicurezza»

Risale al 26 luglio 1975 l'approvazione della legge n. 354 che tuttora – integrate le successive modifiche – disciplina il sistema carcerario italiano (cioè il c.d. ordinamento penitenziario, da ora: O.P.). Tale corpo normativo (rubricato *Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*) sintetizzava anni, se non decenni, di dibattiti parlamentari e di proposte scientifiche provenienti dall'ambito penitenziario nazionale e internazionale e lo faceva eguagliando e, per certi aspetti, superando le *Regole minime per il trattamento dei detenuti* adottate nel 1973 dal Consiglio d'Europa¹ e le antecedenti *Regole minime* delle Nazioni Unite (1955), ma anche suscitando alcuni dubbi interpretativi, che sono stati oggetto di successivi interventi legislativi.

Nonostante l'introduzione della riforma, le crescenti preoccupazioni dettate dai violenti fatti di terrorismo interno ed eversione condussero di lì a poco l'esecutivo ad attuare nelle prigioni una incisiva «strategia di differenziazione», fondata su eccezionali esigenze di sicurezza innescate dal «grave fenomeno delle evasioni». Con il decreto ministeriale del 4 maggio 1977, n. 128 (*Coordinamento del servizio di sicurezza esterna degli istituti penitenziari*), pubblicato il 12 maggio successivo, il ministro di Grazia e Giustizia, di concerto con il ministro della Difesa e il ministro dell'Interno, istituì e repentinamente attivò il sistema di «massima sicurezza» – il c.d. «circuito dei camosci» – ramificato da nord a sud,² stabilendone la validità «fino a quando non [fosse stato] disponibile un adeguato numero di isti-

tuti penitenziari rispondenti ai requisiti della legge 26 luglio 1975, n. 354, e comunque fino al 31 dicembre 1980» (anche se venne poi prorogato dal 1° gennaio al 30 aprile del 1983, con i d.m. 22 dicembre 1982, e in seguito fino al 31 dicembre 1983, con i d.m. 28 aprile 1983).³

L'idea del carcere di massima sicurezza nasceva – in origine negli Stati Uniti – come «idea architettonica atta ad impedire le rivolte», ma ben presto si sviluppò – anche in Italia – come progetto politico nei termini di una «strategia globale del controllo sociale»: una tecnica di segregazione che mirava ad annullare ogni afflato di volontà. Il carcere «sicuro», lungi dall'essere rieducativo, non era neppure retributivo, piuttosto esso si affermava come «strumento [...] di annientamento» di soggetti ritenuti pericolosi.⁴

Il citato decreto del 1977 seguiva fondamentalmente una logica militare, esso disponeva una vera e propria «fortificazione» degli istituti di pena, così da trasformarli in «carceri-fortezza». ⁵ Secondo alcuni studiosi, pur non menzionando esplicitamente l'art. 90 O.P., il decreto del 1977 rispondeva in sostanza alla medesima logica. In effetti, la legge del 1975 e il regolamento esecutivo che ne diede attuazione (d.P.R. 29 aprile 1976, n. 431, da ora: reg. es.) contemplavano in punto di principio la tecnica della «differenziazione» del regime penitenziario, stabilendo per ragioni di ordine e sicurezza la possibilità di trasferire, disciplinare in modo differenziato e raggruppare taluni detenuti in funzione di particolari cautele rilevate dall'amministrazione penitenziaria (cfr. *infra*).

La sicurezza esterna degli istituti penitenziari fu affidata in qualità di coordinatore al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, già responsabile del primo nucleo antiterrorismo. Nondimeno, il testo del decreto svelava come in realtà gli venne assegnata l'intera materia, essendo i direttori tenuti a comunicargli ogni disposizione adottata per il mantenimento della sicurezza; in poche parole si era venuto a creare un circuito di carattere amministrativo-esecutivo composto da direttore, generale e ministro, ove il secondo assumeva il ruolo di raccordo del sistema nel suo complesso. Fu a firma del generale Dalla Chiesa, infatti, la circolare del 20 maggio 1977 sulla gestione delle carceri di massima sicurezza e la selezione dei detenuti da trasferire. Tra questi si annoveravano non solo esponenti dei gruppi di lotta armata, di sinistra e di destra, ma anche altri detenuti la cui rilevante pericolosità era dettata dai delitti loro ascritti e dalla loro condotta carceraria. Furono rinforzati i meccanismi di sicurezza esterna – doppie sbarre

alle finestre, rinforzi ai muri perimetrali – e interna, in particolare venne irrigidita la disciplina concernente i colloqui, la corrispondenza e i pacchi, le udienze, l'organizzazione dei passeggi e il servizio del sopravvitto.⁶ Sempre lo stesso anno, 1977, furono approvate a distanza di pochi mesi due leggi: l'una costituiva il tentativo di rimediare ai dubbi interpretativi e ai punti di incoerenza della riforma del 1975, l'altra rappresentava il segno del più generale atteggiamento di chiusura e inasprimento del legislatore in materia penitenziaria. Così, mentre la prima modificava la regolamentazione di taluni benefici penitenziari e irrigidiva la disciplina del reato di evasione di cui all'art. 385 cod. pen. (l. 12 gennaio 1977, n. 1), la seconda introduceva restrizioni nella concessione dei permessi premio (l. 20 luglio 1977, n. 450).

Contestazioni e controffensive

Di fronte alla rigida legislazione che si era venuta affermando, i «prigionieri» – i quali si definivano «politici» – e i compagni liberi pianificarono un ventaglio di contestazioni e controffensive (rivolte, sequestri di persona, esecuzioni, e, in seguito, anche scioperi della fame). Tra gli scontri interni occorre almeno dar conto: a) della c.d. «settimana rossa», ossia la rivolta attuata presso la diramazione Fornelli del carcere dell'Asinara tra il 19 e il 26 agosto del 1979, seguita dalla «battaglia dell'Asinara» (2 ottobre 1979), che si concluse con la distruzione dell'intero settore, con conseguente trasferimento dei detenuti nel carcere di alta sicurezza di nuova costruzione situato a Palmi; b) della fallita evasione dal carcere di Trani, poi sfociata in sommossa (28-29 dicembre 1980), che fu sedata con il dispiegamento delle unità speciali delle forze di polizia. Parallelamente, la reazione del gruppo esterno delle Brigate rosse si concretizzò nell'omicidio del generale dei carabinieri Enrico Riziero Galvaligi, responsabile dell'Ufficio coordinamento delle misure di sicurezza degli istituti carcerari, freddato a Roma mentre rientrava a casa con la moglie la sera del 31 dicembre 1980.⁷

In quegli anni, la mobilitazione dei detenuti politici⁸ si stava organizzando – anche indipendentemente dai gruppi di appartenenza – facendo propria la «battaglia» contro il sistema delle carceri speciali, alla quale si unirono successivamente i compagni liberi. Il sequestro del giudice Giovanni D'Urso (12 dicembre 1980), assegnato all'amministrazione peniten-

ziaria come responsabile dell'Ufficio detenuti, rappresentò uno dei passaggi cruciali (e drammatici) di tale scontro. La sua liberazione – assieme alla chiusura del carcere dell'Asinara – fu l'esito di una «trattativa» che giunse dopo aspre discussioni parlamentari e significò un cambio di rotta nell'approccio al problema della lotta armata.⁹

La reazione repressiva degli inizi degli anni ottanta: i decreti ministeriali del 1982

Una ondata repressiva ebbe inizio a partire dal 1982, anno in cui venne liberato il generale americano James Lee Dozier (28 gennaio), rapito dalle Br-Pcc (Brigate rosse-Partito comunista combattente) il 17 dicembre dell'anno precedente.

Con i due decreti ministeriali approvati in data 22 dicembre 1982 si sceglieva di consolidare la «strategia della differenziazione», graduando la sospensione dell'ordinario trattamento penitenziario e le restrizioni applicate nelle carceri in modo tale da utilizzare l'assegnazione o il trasferimento come strumenti repressivi.

Uno dei due decreti summenzionati applicava l'art. 90 O.P. ai «soggetti ad elevato indice di pericolosità», da individuare «in relazione alle impuntazioni loro ascritte e alle condanne loro inflitte». Sulla base dei «gravi ed eccezionali motivi di ordine e sicurezza», quindi, il provvedimento sospendeva negli stabilimenti penitenziari di Cuneo, Fossombrone, Trani, Palmi, Nuoro, Novara, Ascoli Piceno, Pianosa, Milano, Torino, Genova, Firenze, Roma-Rebibbia (sezione femminile speciale), la disciplina concernente: la corrispondenza, nel caso in cui provenisse da altri detenuti, «anche ove trattasi dei congiunti» (art. 18 O.P.); la partecipazione dei detenuti «al controllo delle tabelle ed alla preparazione del vitto, alla gestione del servizio biblioteca, alla organizzazione delle attività culturali, ricreative e sportive» (art. 9, comma 6, e art. 12, ult. comma, O.P.); le comunicazioni telefoniche, nella parte in cui permetteva, «previa autorizzazione, di corrispondere con i familiari, conviventi e terzi» (art. 18, commi 5 e 8, O.P.); la «ricezione di generi alimentari ed oggetti contenuti in pacchi – salvo quelli contenenti biancheria od indumenti intimi – provenienti dall'esterno» (art. 18 O.P.).

L'altro decreto del dicembre 1982 fondava l'applicazione dell'art. 90 sulle «particolari attenzioni custodiali» di taluni detenuti, i quali venivano per-

ciò assegnati alle case circondariali di Torino, Ariano Irpino e Foggia «al fine di evitare la ripetizione di altri gravi episodi di violenza» tali da «mettere in pericolo l'ordine, la disciplina e la sicurezza degli istituti stessi». I soggetti interessati dal provvedimento erano i «detenuti che [avevano] manifestato in ambiente carcerario un elevato indice di pericolosità per aver commesso gravi delitti contro la persona nei confronti di altri detenuti o del personale civile e militare operante negli istituti», erano quindi coloro che, nell'ambito delle rivolte o delle proteste, avevano aggredito gli agenti di custodia o il personale civile operante negli istituti di pena, ovvero coloro i quali avevano esercitato violenza anche contro altri detenuti (cfr. *infra*).

La validità dei decreti, originariamente fissata dal 1° gennaio 1983 al 30 aprile 1983, fu prorogata fino al 31 dicembre 1983 da due corrispondenti decreti approvati il 28 aprile 1983.

Di quel periodo oscuro, rimangono irrisolti i dubbi sulle pratiche di tortura perpetrate, secondo alcuni, a danno dei militanti in rivolta, ritenuti detentori di informazioni utili alle indagini.¹⁰

Un'analisi sintetica della normativa concernente le esigenze di sicurezza e la «tecnica della differenziazione»

La legge penitenziaria del 1975 trattava il tema dell'ordine e della sicurezza in modo nebuloso. Le «esigenze di sicurezza» erano disciplinate in primo luogo dal discusso art. 90 O.P., rubricato per l'appunto *Esigenze di sicurezza*, poi abrogato nel 1986 (cfr. *infra*). Tale disposizione, che non compariva nel testo originario del disegno di legge, fu introdotta nel corso dei lavori parlamentari a seguito di un esiguo – seppur acceso e critico – dibattito parlamentare. Si può ritenere che essa rappresentò uno sbrigativo *escamotage* di fronte alle esigenze di sicurezza che la proposta di legge sull'ordinamento penitenziario, in fase di approvazione, aveva trascurato.¹¹

L'articolo in esame accordava per «gravi ed eccezionali motivi di ordine e di sicurezza» la sospensione – parziale o totale – dell'ordinario regime penitenziario a opera del ministro di Grazia e Giustizia per un «periodo determinato strettamente necessario», legittimando un «sistema in deroga» i cui connotati risultavano appannaggio della discrezionalità amministrativa, con elusione dei principi di riserva di legge e di giurisdizione.¹²

A tale norma si aggiungevano poi le disposizioni del regolamento esecutivo approvato l'anno seguente che tracciavano la disciplina degli istituti a sicurezza differenziata attraverso una serie di rinvii che contribuivano ad aumentare il tasso di ambiguità della materia.

Se già nei principi direttivi della legislazione in esame (artt. 1, comma 5, e 2, comma 1, O.P.) si coglieva il riferimento a possibili restrizioni giustificate da esigenze di sicurezza e ordine, è proprio nel reg. es. d.P.R. 431/1976 (ora sostituito dal d.P.R. 30 giugno 2000, n. 230) che si rinvenivano le norme sulla c.d. «tecnica della differenziazione». Innanzitutto, vi si prevedeva la possibilità di assegnare «ad appositi istituti o sezioni» i detenuti il cui comportamento «richiede[va] particolari cautele, anche per la tutela dei compagni da possibili aggressioni o sopraffazioni» (art. 32 reg. es.); si attribuiva inoltre all'amministrazione il potere di impartire direttive «con riguardo alle esigenze dei gruppi di detenuti ed internati ivi ristretti» (art. 34, comma 1, reg. es., art. 16 O.P.).

L'art. 102 del reg. es. stabiliva, poi, con una serie di macchinosi richiami interni, che nell'ambito degli istituti per l'esecuzione di pene e di misure di sicurezza (art. 59 O.P.) fosse realizzata «una differenziazione degli istituti stessi, rispondente ai criteri indicati nel secondo comma dell'art. 14 della legge» in materia di «assegnazione e raggruppamento» dei detenuti «con particolare riguardo alla possibilità di procedere ad un trattamento ri-educativo comune e all'esigenza di evitare influenze nocive reciproche»: un accostamento tematico «distonico», almeno per il richiamo al trattamento rieducativo nel caso delle carceri speciali. Ma gli elementi di complicazione non si fermavano qui: l'art. 14 O.P., infatti, rinviava, nel secondo periodo del comma 2, all'art. 42, commi 1 e 2, O.P., relativo ai trasferimenti e alle traduzioni, che tra i vari criteri riportava i «gravi e comprovati motivi di sicurezza», le «esigenze dell'istituto», i «motivi di giustizia, di salute, di studio e familiari», nonché la prossimità alla «residenza delle famiglie», parametri questi ultimi che vennero accantonati nel sistema delle carceri di massima sicurezza.

Peraltro, nessuna di queste disposizioni riusciva a delineare i presupposti soggettivi che potevano giustificare il trasferimento o l'assegnazione agli istituti di sicurezza, ampliando così il margine di discrezionalità in un ambito – quello della differenziazione in negativo della libertà dei detenuti – già ambiguo. In effetti, la conseguenza giuridica di questo groviglio

di norme stava proprio nell'aver trattato la delicata disciplina del circuito di alta sicurezza attribuendo la determinazione dei contenuti all'autorità amministrativa. Tale scelta sollevava numerosi dubbi da parte degli studiosi, in quanto comprometteva il livello di trasparenza e le possibilità di controllo esperibili sulle modalità di disciplina implementate nelle carceri speciali, in attrito con la riserva di legge di cui all'art. 13, comma 2, della Costituzione in materia di detenzione e altre ipotesi di restrizione della libertà personale dei singoli.¹³

E mentre negli istituti e nelle sezioni di massima sicurezza si consumava un'oscura deroga al trattamento penitenziario ordinario nei confronti dei «nemici interni», i c.d. «terroristi», in modo quasi schizofrenico il legislatore approvava in quello stesso periodo una legge di depenalizzazione, la l. 24 novembre 1981, n. 689, che tra le varie novità inseriva le sanzioni sostitutive alle pene detentive brevi. Da un lato, si introduceva una legislazione che echeggiava una sorta di «fuga dalla sanzione» (così la definirono alcuni studiosi) dall'altro si affermava una sorta di «diritto penale del nemico», che individuava illeciti, sanzioni, procedure e garanzie diverse a seconda che si trattasse di un criminale ordinario o di un «nemico» della società il quale, oltre a porsi in conflitto con la legge, *contesta* la legittimità del sistema giuridico e giurisdizionale.

I militanti in carcere negli anni ottanta

L'adozione dei decreti del 1982 riguardò 1140 detenuti.¹⁴ Il regime era talmente rigido che alcuni reparti vennero soprannominati «braccetti della morte»: fu così per il carcere di Badu 'e Carros (Nuoro) e per le sezioni speciali di Ariano Irpino, Foggia e Torino. Tant'è che in questi «non luoghi» «le condizioni di vita erano tali da mettere in questione il “senso di umanità” prescritto dalla Costituzione: i detenuti [rimanevano] chiusi in cella 24 ore su 24».¹⁵

Due anni prima dell'approvazione dei decreti del 1982, era stata introdotta la legge Cossiga sulla c.d. «dissociazione» (legge 6 febbraio 1980, n. 15), che garantiva la possibilità di ricevere una considerevole riduzione di pena a chi «si adopera[va] per evitare che l'attività delittuosa [fosse] portata a conseguenze ulteriori, ovvero aiuta[va] concretamente l'autorità di poli-

zia e l'autorità giudiziaria nella raccolta di prove decisive per l'individuazione o la cattura dei concorrenti». ¹⁶

In effetti, nel corso degli anni ottanta, si verificò una progressiva frammentazione dei gruppi armati. Vi erano tra i militanti detenuti i c.d. «irriducibili», i quali rimanevano ancorati alle logiche violente del gruppo armato di appartenenza e per i quali non c'era giustificazione alcuna per la scelta dei «pentiti» di collaborare con le autorità, considerata una forma di «desolidarizzazione», e poi vi erano coloro i quali prendevano le distanze dalla logica che li aveva condotti a compiere atti terroristici e di eversione dell'ordine democratico. Questi ultimi erano contrari a ogni ipotesi di «delazione» e ritenevano invece necessario avviare un processo di revisione critica sulle proprie azioni personali e di gruppo.

Il «pentitismo» fu fortemente condannato dai membri dei gruppi armati rimasti arroccati nei loro convincimenti. Tra i vari casi di «pentiti» «giustiziati» in carcere dai loro stessi compagni, si ricordino Giorgio Soldati ed Ennio Di Rocco. Giorgio Soldati (nome in codice «Tommy») fu ucciso in carcere da appartenenti a varie formazioni armate. L'agente di polizia Eleno Viscardi era stato ucciso il 12 novembre 1981 nella stazione Centrale di Milano da Soldati in concorso con un'altra persona, nel tentativo di sottrarsi a un controllo di polizia. Soldati e il complice, catturati poco dopo, forniscono nel corso degli interrogatori nomi e indirizzi di alcuni appartenenti al proprio gruppo. Trasferito al carcere di Cuneo, Soldati non venne assegnato alla sezione in cui erano rinchiusi gli altri compagni di Prima Linea, bensì a un settore dove erano detenuti esponenti di varie formazioni che il 10 dicembre 1981, durante l'ora d'aria, lo uccisero all'esito di un «processo» al quale Soldati si sottopose volontariamente. In carcere fu assassinato anche Ennio Di Rocco, militante delle Br-Partito Guerriglia. Di Rocco venne arrestato, interrogato e torturato, secondo la denuncia presentata dai suoi avvocati difensori, quindi assegnato al carcere di Trani, ove venne preso di mira da altri detenuti con l'accusa di aver rivelato indirizzi e strutture logistiche dell'organizzazione. Il 27 luglio 1982, pure Di Rocco fu ucciso nel corso dell'ora d'aria a seguito di un «processo»: questa volta ad agire furono i «Proletari prigionieri per la costruzione dell'organismo di massa del campo di Trani» nell'ambito della campagna «contro i traditori». Proprio questa esecuzione ebbe l'effetto di aprire un dibattito tra i detenuti «politici» circa l'atteggiamento da assumere nei confronti dei compagni che confessa-

vano e collaboravano con gli organi inquirenti, in particolare in considerazione del fatto che molti tra questi venivano sottoposti a duri interrogatori in cui si sospettava che gli agenti facessero ricorso anche a metodi che implicavano un certo grado di violenza.¹⁷ Per richiamare il clima che si viveva in quegli anni all'interno dei gruppi eversivi, si pensi alla drammatica vicenda di Roberto Peci: il 10 giugno 1981 Roberto Peci – fratello di Patri-zio, considerato il primo grande pentito delle Br – fu sequestrato dalle Br-Partito Guerriglia a San Benedetto del Tronto e sottoposto a un «processo» che si concluse con la sua condanna a morte.

Del tutto diversa fu la forma di protesta messa in atto da sei detenuti appartenenti alle Br presso il carcere di Badu 'e Carros (Nuoro): in data 7 dicembre 1984 essi avviarono uno sciopero della fame (che si concluse i primi giorni dell'anno successivo) per protestare contro l'applicazione dell'art. 90 O.P. e le pratiche dei c.d. «braccetti della morte», ritenute efferate.¹⁸ Ma non tutti i brigatisti approvarono quel tipo di contestazione, che per alcuni aveva comunque il sapore della resa. Quell'atto non rappresentò una forma di dissociazione – per dichiarazione degli stessi partecipanti –, ma una sorta di resistenza non violenta al trattamento penitenziario al quale erano sottoposti.

Altro passaggio significativo di quegli anni fu la diffusione del «Documento dei 51», a firma di un cospicuo gruppo di detenuti «politici» del carcere di Rebibbia (Roma). Lo scritto metteva in luce le posizioni mediane che si collocavano al di fuori e oltre quelle, rispettivamente, dei «combattenti» e dei «pentiti» e si poneva il problema «[del]la ricerca di una soluzione politica alla questione delle migliaia di compagni [allora] detenuti, latitanti, esiliati o in libertà provvisoria», sulla base della premessa di un'«autocritica politica, [da attribuire a] ciascuno per ciò che gli compete[va]». I firmatari avevano posizioni tra di loro significativamente diverse¹⁹ ma condividevano l'idea di poter contribuire attivamente alla vita sociale e perciò si proponevano come interlocutori di un processo di rinnovazione del diritto e «di superamento della legislazione speciale», nonché di affermazione di «una politica di libertà, di alternativa alla carcerazione». Il percorso auspicato prevedeva, tra le varie proposte, una «marcia verso la depenalizzazione» che riguardasse per primi i reati associativi come la banda armata (art. 306 cod. pen.), una revisione del sistema processuale inquisitorio e, con specifico riferimento alla disciplina penitenziaria d'emergenza, che fosse «abolita

l'applicazione individuale ed estensiva dell'art. 90 nelle sue forme di distruzione fisica, affettiva, intellettuale del detenuto».²⁰

Gli stessi obiettivi erano al centro della riflessione accesi tra i membri di Prima Linea all'inizio degli anni ottanta. Motivati dai medesimi fini, nel 1984 taluni esponenti del suddetto gruppo, detenuti presso il carcere di San Vittore, avevano avviato uno sciopero della fame.

Parere sfavorevole alle proposte dei dissociati fu espresso da un gruppo di magistrati: nel maggio dell'84 essi indirizzarono ai vertici politici e ai dirigenti della sicurezza di allora una lettera in cui ribadivano la contrarietà a qualsiasi apertura rispetto ai militanti e il favore, invece, per la legislazione speciale, dall'art. 90 O.P. alla disciplina sul pentitismo.²¹ Tale voce rimase circoscritta ai firmatari e fu contestata da chi, nella magistratura, assumeva un atteggiamento più dialogante. Dal canto suo, invece, l'amministrazione penitenziaria salutava con favore la pratica della dissociazione, che cercò di favorire in vari modi. A tale proposito significativa appare la circolare del 3 agosto 1983 del Direttore generale degli istituti di prevenzione e di pena, Nicolò Amato, nella parte in cui disciplinava in senso favorevole le c.d. «aree omogenee», ossia le sezioni in cui si raccoglievano i detenuti dissociati.²² A tale ulteriore circuito differenziato, che allora riguardava le carceri di Torino-Le Vallette, Roma-Rebibbia, Bergamo, Firenze-Sollicciano, veniva applicato un regime antitetico rispetto a quello speciale dell'art. 90 O.P., con ampi spazi di socialità e una maggiore apertura verso l'esterno (v. *infra*).

L'attenuazione del regime di massima sicurezza: verso la riforma dell'ordinamento penitenziario

L'art. 90 O.P., come si è detto, era stato concepito nei termini di una norma derogatoria, destinata a disciplinare situazioni eccezionali che giustificassero da parte dell'organo esecutivo la sospensione delle normali regole del trattamento (rivolte e situazioni di emergenza collettiva in carcere). Tuttavia, esso fu applicato in modo, si può dire, distorto, «come strumento di differenziazione tra i detenuti per ragioni di sicurezza».²³ Tant'è che le rigide disposizioni dei decreti del 1982 (prorogate l'anno successivo da quelli del 28 aprile 1983) furono revocate solamente con i decreti ministeriali del 3 agosto 1983.

Nel 1984 il livello di sicurezza venne finalmente attenuato, sia per quanto concerneva la ricezione dei pacchi per i detenuti (cfr. i decreti del 31 giugno 1984 e del 23 novembre 1984), sia per quanto riguardava la disciplina del regime di massima sicurezza che rimase in atto negli istituti di Foggia, Spoleto e Carinola, mentre ad altri sedici istituti²⁴ era già stato assegnato un regime di sicurezza «moderato» (cfr. decreti ministeriali del 30 giugno 1984 e del 31 ottobre 1984).²⁵

Per comprendere appieno la posizione coeva dell'amministrazione penitenziaria, occorre ritornare alla circolare della Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena del 3 agosto 1983, che al contempo detagliava la disciplina delle sezioni di massima sicurezza e regolamentava le c.d. «aree omogenee». Nelle premesse della circolare, l'amministrazione centrale denunciava le carceri come «luoghi nei quali si concentravano e si scaricavano tensioni, inquietudini ed insofferenze difficilmente controllabili o addirittura non controllabili», ove armi, droga e altri oggetti non consentiti riuscivano a circolare tra alcuni detenuti, i quali ottenevano di «far uscire commissioni di delitti e messaggi di morte». Gli istituti erano in sostanza diventati luoghi «nei quali si organizzavano e si commettevano delitti, come rivolte, sequestri di persona, ferimenti ed uccisioni di operatori penitenziari o di altri detenuti» e «nei quali i terroristi e gli esponenti delle grosse organizzazioni criminali potevano fare opera di proselitismo o di strumentalizzazione». L'amministrazione penitenziaria identificava le ragioni dell'inadeguatezza della risposta istituzionale nelle carenze edilizie e di preparazione degli operatori di settore alle quali l'ordinamento aveva cercato di porre rimedio con i vari decreti sopra menzionati.

Orbene, nel provvedimento del 1983 la Direzione generale per gli istituti di prevenzione e di pena – ferma la consapevolezza di una funzione anche rieducativa della sanzione penale – sceglieva di qualificare come primario l'obiettivo di «incoraggiare e favorire al massimo il processo di disgregazione dall'interno del partito armato», nonché quello di «avviare, dopo la fase della lotta [...], una fase di pacificazione sociale, attraverso il recupero di tutti coloro che concretamente [avessero dimostrato] di voler rientrare nel sistema ed accettarne le leggi [...], e dichiarava di concretizzare tali fini attraverso i già noti istituti e sezioni di massima sicurezza e il potenziamento delle «aree omogenee». Queste ultime vennero descritte nella circolare «come spazi penitenziari nei quali concretamente opera[va]no e

si fa[ceva]no sentire, per un verso, le istanze del recupero, della risocializzazione, del rapporto e della comunicazione tra carcere e comunità esterna, per altro, l'ansia di pacificazione sociale che percorre[va] il Paese». Nelle «aree omogenee», la socialità veniva considerevolmente promossa attraverso celle aperte e sale comuni, vi era inoltre una certa miscellanea di gruppi, anche tra esponenti della sinistra e della destra armata, ma soprattutto vi era un atteggiamento di apertura da parte di esponenti politici e della magistratura, nonché rappresentanti di organizzazioni caritatevoli, i quali sollecitarono collaborazioni con riviste e associazioni, come raccontano in questo libro Franco Bonisoli e Agnese Moro.

Le rimanenti sezioni assoggettate alla disciplina dell'art. 90 O.P. erano congegnate per impedire che detenuti politici ed esponenti della criminalità organizzata svolgessero «opere di proselitismo o affiliazione», continuassero a dirigere i loro seguaci anche comunicando all'esterno «indicazioni criminose», ovvero persistessero nell'«organizzare rivolte, evasioni, altri delitti». L'esigenza di spezzare la «logica ferrea e perversa di conformismo e di reciproca diffidenza, di violenza e di sopraffazione», tipica di tali sezioni, e la necessità di «permettere che il dibattito della e sulla dissociazione raggiung[esse] anche il circuito della differenziazione» condussero a ridisegnare alcune disposizioni restrittive in modo da mitigare la severità del regime in chiave più rispettosa dei diritti dei singoli (si trattava delle disposizioni relative alla corrispondenza, ai colloqui, all'ora d'aria e alla disponibilità di quotidiani, periodici e libri in cella). Simili aperture furono, però, incorniciate da un avvertimento: ogni abuso e ogni pericolo avrebbero determinato la revoca delle disposizioni sopraccitate al fine di ottenere il ripristino dell'ordine e della sicurezza.

*La c.d. legge Gozzini (l. 10 ottobre 1986, n. 663):
la nuova disciplina della sicurezza*

In origine il disegno di legge Gozzini (gennaio 1983, VII legislatura) mirava principalmente a ridisegnare la disciplina della massima sicurezza, ma negli anni successivi – anche grazie al dibattito sollecitato dalle aree omogenee e non solo – il provvedimento cambiò significativamente,²⁶ divenendo una vera e propria legge di riforma o, meglio ancora, un «momento di ap-

prodo di quella sorta di riforma in itinere dell'ordinamento penitenziario, che aveva preso le mosse dalla L. 26 luglio 1975, n. 354».²⁷

La riforma dell'ordinamento penitenziario del 1986 si distingueva, da un lato, per la logica di «decarcerazione», realizzata potenziando le ipotesi di un'uscita temporanea dal carcere (lavoro all'esterno, permessi premio di nuova introduzione – art. 30-ter O.P. –, semilibertà), e dall'altro per l'estensione delle opportunità di esecuzione delle alternative alla detenzione e delle misure che anticipavano il rientro in società (affidamento in prova, detenzione domiciliare, liberazione anticipata, liberazione condizionale), mostrando nel complesso un maggiore coefficiente di «premieria». Accanto a tale indirizzo «di “massimo contenimento” nell'uso della pena detentiva» si collocava, in chiave di diversificazione del trattamento, la disciplina rispondente alle esigenze di ordine e sicurezza.²⁸

La riforma Gozzini rispondeva alla logica della differenziazione, distinguendo tra detenzione «ordinaria» e «speciale». Questa seconda non era più disciplinata dall'abrogato art. 90 O.P., bensì rispettivamente dalle norme sulla «sorveglianza particolare» (artt. 14-bis e ss. O.P.), per i problemi di sicurezza di carattere individuale, e dalla nuova disciplina sulle «situazioni di emergenza» (art. 41-bis O.P.), per le ipotesi di dimensione collettiva. La novella legislativa fu raggiunta da giudizi contrastanti, tuttavia ebbe il pregio, rispetto al passato, di arginare l'ampia discrezionalità dell'amministrazione penitenziaria in tema di ordine e sicurezza, prevedendo: i presupposti soggettivi per l'applicazione della disciplina; la definizione dei contenuti delle misure adottabili; l'assoggettabilità al controllo giurisdizionale.²⁹

Con riferimento alla «sorveglianza particolare», essa poteva e può tuttora essere applicata a quei detenuti (condannati, internati o imputati) che: (a) «con i loro comportamenti compromettono la sicurezza ovvero turbano l'ordine degli istituti»; (b) «con la violenza o minaccia impediscono le attività degli altri detenuti o internati»; ovvero (c) «nella vita penitenziaria si avvalgono dello stato di soggezione degli altri detenuti nei loro confronti» (art. 14-bis O.P., introdotto dall'art. 1, comma 1, l. 663/1986). Come è stato osservato, le ipotesi (a) e (c) non sono apparse risolutive, ponendo piuttosto considerevoli problemi interpretativi a causa della loro indeterminatezza. Il medesimo difetto è stato riscontrato anche per il presupposto applicativo che identifica i destinatari della sorveglianza particolare in coloro che fanno ingresso in istituto da altro carcere o dalla libertà «sulla base di pre-

cedenti comportamenti penitenziari o di altri concreti comportamenti tenuti indipendentemente dalla natura dell'imputazione» (art. 1, comma 5, l. 663/1986), ipotesi questa altamente problematica per il grado di indeterminatezza delle condotte che potrebbero essere ritenute rilevanti dall'amministrazione penitenziaria.³⁰

Rispetto al passato, la riforma (tuttora in vigore) dettagliava il limite massimo di tempo (sei mesi, prorogabili) e il contenuto della sorveglianza particolare, specificando che le restrizioni dovevano risultare «strettamente necessarie» e non potevano comunque riguardare determinati aspetti, salvo tenere a mente che alcuni di questi – come il vitto, il vestiario e altri oggetti ammessi dal regolamento interno – rilevavano ancora nei termini in cui comportavano pericolo per la sicurezza (art. 14-*quater* O.P.). In altre parole, la disciplina si poneva come tecnica di neutralizzazione dei fattori di rischio riconducibili al singolo detenuto.

Infine, con l'art. 14-*bis* O.P. (attualmente in vigore) il legislatore si era occupato del procedimento di applicazione della sorveglianza speciale, distinguendone diverse tipologie (una ordinaria e due di carattere speciale): l'amministrazione penitenziaria manteneva (e tutt'ora mantiene) il potere di applicazione del provvedimento, avendo l'obbligo, però, di acquisire il parere del consiglio di disciplina (integrato da due esperti ex art. 80, comma 4, O.P.) e di comunicare immediatamente il provvedimento al magistrato di sorveglianza per l'esercizio del potere di vigilanza. La novità più significativa può essere individuata nell'introduzione del diritto di reclamo da parte dell'interessato «avverso il provvedimento che dispone o proroga il regime di sorveglianza particolare» avanti al tribunale di sorveglianza (art. 14-*ter* O.P.).

Da ultimo rimane da considerare brevemente l'art. 41-*bis* O.P., il cui testo verrà rimaneggiato numerose volte negli anni successivi. In questo caso è il ministro di Grazia e Giustizia (oggi ministro della Giustizia) a esercitare la «facoltà di sospendere nell'istituto interessato o in parte di esso l'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti e degli internati». Tale articolo veniva collocato nel Capo v del Titolo I, tra le norme sul regime penitenziario, in modo da evidenziare il diverso significato della nuova disciplina sulle situazioni di emergenza. Insomma, a differenza dell'abrogato art. 90 O.P., la norma risultava più dettagliata. Essa concerne ancora oggi «casi eccezionali di rivolta o di altre gravi situazioni di emergenza» e

autorizza alla interruzione del trattamento per il tempo «strettamente necessario al conseguimento» del ripristino dell'ordine e della sicurezza.³¹

In sintesi, si può affermare che la c.d. legge Gozzini riuscì a restituire una maggiore credibilità al sistema carcerario. Del resto, come narrano anche Franco Bonisoli e Agnese Moro, negli anni ottanta si registrò un grande interesse attorno al tema dell'esecuzione della pena detentiva da parte di giornalisti, politici, studiosi e uomini di cultura – tra i quali anche alcune vittime di reato³² –, che con la loro attività e le loro riflessioni contribuirono alla sensibilizzazione della collettività al tema della detenzione³³ (si pensi alla nascita dell'Associazione Antigone e alla omonima rivista, operativa negli anni 1986-1987 e allegata al quotidiano *Il Manifesto*). La riforma non mancò comunque di suscitare preoccupazioni in seno a una parte della società per l'apertura degli istituti di pena verso l'esterno.

Successivamente alla riforma del 1986, vi sono stati ulteriori interventi legislativi che hanno concorso al cambiamento del sistema penitenziario. Tra questi occorre segnalare, in chiusura, la legge di riforma del Corpo degli agenti di custodia (l. 15 dicembre 1990, n. 359) e la legge quadro sul volontariato del 11 agosto 1991, n. 266, che cercò di armonizzare le varie associazioni e il loro coordinamento, per potenziare il già considerevole supporto che tali organizzazioni da decenni fornivano alle persone detenute e alle amministrazioni penitenziarie locali. A tutto ciò si sommi il cruciale ruolo degli educatori e degli assistenti sociali, che nel corso degli anni, a partire dalle riforme del 1975 e poi del 1986, hanno cercato – con i misurati mezzi a disposizione – di valorizzare il percorso personale di riflessione critica sul reato dei detenuti e degli internati e di ampliare il processo di apertura delle istituzioni penitenziarie verso la comunità esterna. Mentre altra storia – ultronea rispetto a questo lavoro – è quella delle successive modifiche all'ordinamento penitenziario di segno opposto: modifiche che inaspriscono, almeno per alcune categorie di condannati, il regime di esecuzione delle pene. Infatti, l'evoluzione della legislazione penitenziaria, nel difficile equilibrio tra libertà e sicurezza, non si è certo conclusa negli anni di cui abbiamo qui discusso. L'emergenza mafia e il terrorismo internazionale hanno inciso, ancora una volta, sull'ordinamento penitenziario, generando nuovamente tensioni tra istanze di controllo e spinte verso la ri-socializzazione.

Come si è tentato di trasmettere con queste brevi note, la storia dentro il carcere è sempre stata fortemente influenzata dall'ambiente esterno, dal grado di sensibilità che la società e le istituzioni hanno saputo (e sanno) esprimere nei confronti delle persone «ristrette» nella libertà personale. Ebbene, ogni Paese ha la possibilità di esprimere il proprio grado di «degenza»³⁴ – attraverso il trattamento che riserva a tali individui, a maggior ragione nei periodi di emergenza: periodi in cui il tema della sicurezza minaccia di prevalere su uno dei fondamentali principi di ogni democrazia, cioè il finalismo rieducativo della pena, corollario del valore supremo della dignità dell'uomo³⁵ su cui si fonda la nostra Costituzione repubblicana.

Note

¹ Giuseppe Di Gennaro, «La gestione della riforma penitenziaria», in *Rassegna penitenziaria e criminologica*, 2005, n. 2/3, pp. 15 sgg.

² Le prime sedi a essere inaugurate furono le case di reclusione di Cuneo, Fossombrone, Trani, Favignana e la diramazione Fornelli dell'Asinara. Nel corso del 1977 si aggiunsero le case di reclusione di Novara, Termini Imerese, la casa circondariale di Nuoro, la diramazione Agrippa della casa di reclusione di Pianosa e il carcere speciale femminile di Messina. Tuttavia, già dall'aprile del 1977, presso il carcere di Torino, Le Nuove, era stata predisposta una sorta di sezione speciale, avamposto rispetto alle successive carceri speciali, disciplinata da un ordine di servizio del direttore, nella quale furono detenuti i membri del nucleo storico delle Brigate rosse trasferiti nel capoluogo piemontese per il c.d. «processo-guerriglia» (Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia 1943-2007*, Laterza, Bari 2009, pp. 95-96).

³ I decreti ministeriali citati sono consultabili in *Il Foro italiano*, 1983, II, cc. 476-480. Per una descrizione coeva dei primi istituti di massima sicurezza si veda Iginò Cappelli, «Il carcere controriformato», in Magistratura Democratica (a c. di), *Il carcere dopo le riforme*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 22 sgg., spec. pp. 25-29; in argomento si veda anche Mario Gozzini, *Carcere perché, carcere come: Italia, 1975-1987*, Edizioni Cultura della Pace, Firenze 1988, pp. 48 sgg.

⁴ Massimo Pavarini, «Il carcere di massima sicurezza» e nuova strategia del controllo sociale», in *Quale giustizia*, 1978, nn. 45-46, pp. 461-465.

⁵ Emanuele Somma, «Palingenesi, razionalizzazione e "sperimentazione" nella novella penitenziaria del 1986», in *Legislazione penale*, 1987, pp. 82-83; si veda anche Tullio Padovani, «Ordine e sicurezza negli istituti di penitenziari: un'evasione dalla legalità», in Vittorio Grevi (a c. di), *Diritti dei detenuti e trattamento penitenziario*, Zanichelli, Bologna 1981, p. 307.

⁶ Cfr. Tullio Padovani, «Ordine e sicurezza negli istituti di penitenziari: un'evasione dalla legalità», cit., pp. 306-308; Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 92-95.

⁷ Progetto Memoria, *La mappa perduta*, Sensibili alle foglie, Tivoli 1994, p. 454.

⁸ L'espressione «detenuti politici» viene qui impiegata facendo propria la precisazione di Gozzini: l'aggettivo utilizzato non è da intendere «come se in Italia ci fosse stato [...] nella patrie galere, dei condannati per opinioni politiche», esso esprime piuttosto il carattere «politico» e «ideale» delle azioni criminali intraprese dagli esponenti della lotta armata contro l'ordinamento democratico (c.d. «reati di convinzione») (cfr. Mario Gozzini, *Carcere perché, carcere come*, cit., p. 52).

⁹ Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 98-100.

¹⁰ Ci limitiamo a riferire al riguardo che vi furono contemporaneamente smentite da parte delle istituzioni, fra cui quelle dell'allora ministro dell'Interno Virginio Rognoni, e denunce da parte di chi lamentava quegli abusi; in argomento cfr. Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 104-105, e Monica Galfré, *La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 69-74.

¹¹ Cfr. Giuseppe La Greca, «Documenti per una riflessione sugli istituti di "massima sicurezza"», in *Il Foro italiano*, 1983, parte II, c. 473 sgg.

¹² Tullio Padovani, «Il regime di sorveglianza particolare: ordine e sicurezza negli istituti penitenziari all'approdo della legalità», in Vittorio Grevi (a c. di), *L'ordinamento penitenziario dopo la riforma*, CEDAM, Padova 1988, pp. 53-58.

¹³ Cfr. Tullio Padovani, «Ordine e sicurezza negli istituti di penitenziari: un'evasione dalla legalità», cit., pp. 288 sgg.; Lucia R. Russo, «La sorveglianza e la regolamentazione della sospensione delle normali regole del trattamento», in Giovanni Flora (a c. di), *Le nuove norme sull'ordinamento penitenziario*, Giuffè, Milano 1987, pp. 22 sgg.

¹⁴ Tra i detenuti interessati dal provvedimento «690 [erano] politici, 221 reclusi per motivi comuni, 205 appartenenti alla camorra e 24 a Cosa Nostra», in effetti, in quella fase si stava consumando il passaggio dall'emergenza terrorismo all'emergenza criminalità organizzata, che avrebbe caratterizzato i decenni successivi: Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 100-107.

¹⁵ Mario Gozzini, *Carcere perché, carcere come*, cit., p. 49; vedi anche Franco Bonisoli e Agnese Moro, «Primi ponti di dialogo».

¹⁶ In materia di dissociazione, sulle leggi 6 febbraio 1980, n. 15, e 18 febbraio 1987, n. 43, si veda Alessandro Corda «Le forme di diritto penale premiale nella legislazione di contrasto al terrorismo politico».

¹⁷ Progetto Memoria, *La mappa perduta*, cit., pp. 332-336 e pp. 340-341; Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi*, cit., pp. 102-106; Monica Galfré, *La guerra è finita*, cit., partic. p. 70: «si pensi solo alla possibilità riconosciuta alla polizia a partire dal 1978 di interrogare gli arrestati senza la presenza del magistrato e dell'avvocato difensore» (cfr. art. 225 bis c.p.p. allora vigente, norma introdotta dall'art. 5, d.l. 21 marzo 1978, n. 59, convertito nella l. 18 maggio 1978, n. 191: le sommarie informazioni potevano essere assunte dagli ufficiali di polizia giudiziaria al solo scopo investigativo, risultando quindi «prive di ogni valore ai fini processuali»).

¹⁸ Cfr. Franco Bonisoli e Agnese Moro, «Primi ponti di dialogo», pp. 358 sgg.

¹⁹ Tra i firmatari si annoveravano coloro che reclamavano la propria estraneità ai fatti, quanti pur avendo preso parte alle operazioni di lotta nelle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri contestavano la qualificazione giuridica di tali attività come reato di banda armata, chi discuteva la qualificazione giuridica di terrorista e chi, avendo fatto

parte delle organizzazioni combattenti – senza aver ceduto ad alcuna forma di delazione –, si esprimeva criticamente ritenendo fallita tale esperienza. Molti tra gli autori del documento non avevano fatto l'esperienza della lotta armata clandestina (Aa. Vv., «Il documento dei 51», in *Il Manifesto*, 30 settembre 1982, p. 4 del supplemento *Talpa*). Per differenziare la dissociazione di questi ultimi rispetto a quella di coloro che avevano vissuto l'esperienza della militanza si parlò per i primi di «dissociazione degli innocenti», mentre per i secondi di «dissociazione dei colpevoli», pratica che assunse forme e tempi alquanto variegati (cfr. Christian G. De Vito, *Camosci e girachivi*, cit., p. 108).

²⁰ Si veda Aa.Vv., «Il documento dei 51», cit., p. 4 del supplemento *Talpa*.

²¹ La lettera fu indirizzata al presidente del Consiglio, Bettino Craxi, al vicepresidente del Consiglio della Magistratura, Gian Carlo De Carolis, al ministro di Grazia e Giustizia, Mino Martinazzoli, al ministro degli Interni, Oscar Luigi Scalfaro, al capo della Polizia, Rinaldo Coronas, al comandante generale dei Carabinieri, Riccardo Bisogniero, e al direttore del Sisde, Emanuele De Francesco, e venne alla luce grazie al quotidiano *il Manifesto* che la pubblicò integralmente con il titolo «La Loggia dei trentasei», sottotitolato «Il documento dei magistrati antiterrorismo tifosi di leggi speciali, pentiti e supercarceri»; Aa.Vv., «La Loggia dei 36», in *il Manifesto*, 26 maggio 1984, p. 8.

²² Circolare consultabile in *Il Foro italiano*, 1983, II, cc. 483-480.

²³ Lucia R. Russo, «La sorveglianza e la regolamentazione», cit., pp. 19 sgg., spec. p. 20.

²⁴ Cuneo, Fossombrone, Trani, Palmi, Novara, Ascoli Piceno, Pianosa, Milano, Torino, Genova, Napoli, Roma-Rebibbia, Latina, Ariano Irpino, Asinara, Voghera.

²⁵ Lucia R. Russo, «La sorveglianza e la regolamentazione», cit., pp. 19 sgg., spec. p. 22.

²⁶ Nel corso della IX legislatura fu depositato, in data 19 luglio 1983, il disegno di legge n. 23 dei senatori Gozzini, Napoleoni, Ossicini, Ulianich e Anderlini, mentre alcuni mesi più tardi i senatori Marchio, Filetti e Giangregorio presentarono un'ulteriore proposta datata 2 gennaio 1984, n. 423, la quale conteneva semplicemente una novella dell'art. 90 O.P. Nel maggio del 1985 una Commissione ristretta iniziò a lavorare alla riforma dell'ordinamento penitenziario a partire dai disegni di legge depositati in Senato: essa era presieduta da Giuliano Vassalli, mentre Marcello Gallo ne era il relatore; tra gli altri, vi prendeva parte il proponente del primo disegno di legge, il sen. Gozzini. Le due proposte sopraccitate (d.d.l. 23/1983 e 423/1984) furono unificate in data 29 maggio 1986 dalla Commissione giustizia del Senato.

²⁷ Vittorio Grevi, «Scelte di politica penitenziaria e ideologie del trattamento nella L. 10 ottobre 1986, n. 663», in Vittorio Grevi (a c. di), *L'ordinamento penitenziario dopo la riforma*, cit., pp. 3-11, spec. p. 3.

²⁸ Ivi, pp. 3-11; cfr. anche Giuseppe Bronzini e Mauro Palma, «La riforma penitenziaria tra riduzionismo e differenziazione», in *Dei delitti e delle pene*, 1986, n. 3, pp. 489 sgg.

²⁹ Cfr. Lucia R. Russo, «La sorveglianza e la regolamentazione», cit., pp. 27 sgg.

³⁰ Francesco C. Palazzo, «sub Art. 1, L. 10/10/1986», in *Legislazione penale*, 1987, pp. 106-108.

³¹ Tullio Padovani, «sub Art. 10, L. 10/10/1986», in *Legislazione penale*, 1987, pp. 145-149.

³² *Vedi*, sul tema delle vittime, Carlo Riccardi e Diletta Stendardi, «Dall'altra parte del delitto. Alcune riflessioni sulla tutela delle vittime di reato».

³³ *Vedi* Franco Bonisoli e Agnese Moro, «Primi ponti di dialogo».

³⁴ Cfr. Avishai Margalit, *La società decente*, a c. di Andrea Villani, Guerini, Milano 1998, specialmente pp. 269 sgg.

³⁵ Per approfondimenti sul concetto di «dignità» si rinvia a Gabrio Forti, «Dignità umana e persone soggette all'esecuzione penale», in *Diritti umani e diritto internazionale*, 2013, pp. 237-263, nonché Id., «La nostra arte è un essere abbagliati dalla verità. L'apporto delle discipline penalistiche nella costruzione della dignità umana», in *Jus*, 2008, pp. 291-322.

Dall'altra parte del delitto

Alcune riflessioni sulla tutela delle vittime di reato

di Carlo Riccardi e Diletta Stendardi

Dalla vendetta allo Stato di diritto; dalla «giustizia della vittima» all'oblio

La sofferenza irrompe nella vita di ciascuno: per cause naturali o per comportamenti umani più o meno consapevoli, permea il quotidiano. Ci concentriamo qui su una specifica declinazione della sofferenza: quella che esseri umani infliggono ad altri esseri umani attraverso condotte delittuose.¹ Da qui, seppur in modo tangente alla complessità del tema, vogliamo prendere le mosse per cercare di tracciare alcune brevi linee di riflessione riguardanti la tutela delle vittime di reato: con quali strumenti si tutela chi subisce le conseguenze di un delitto?

Partiamo da un'evidenza: per lungo tempo la figura della vittima è stata relegata in secondo piano dalle scienze giuridiche, da quelle sociali e dalla politica, più focalizzate sul reo e sulla costruzione di politiche criminali punitivo-preventive che orientate alla valutazione delle conseguenze dannose provocate dal reato.

Ma non è sempre stato così.

C'è stato un tempo atavico, feudale, collocato prima della democratizzazione della convivenza sociale, in cui la vittima amministrava la giustizia individualmente o, al più, assieme al gruppo di appartenenza. La giustizia della vittima era basata su una concezione privatistica dell'offesa, sulla discrezionalità e sull'imprevedibilità della sanzione, anche per l'assenza di un'autorità preposta alla produzione di norme e alla punizione dei tra-

sgressori.² In ottica primitivamente satisfattiva, la giustizia era guidata dalla pratica della vendetta, che, attraverso lo scambio fondato sulla reciprocità di un male per un altro male, intendeva restituire la giusta compensazione per la sofferenza patita.³ Come rilevato tra gli altri da Garland, nelle società meno evolute si esprimeva la tendenza a «punire per punire», senza alcuna valutazione utilitaristica:⁴ il rimedio all'offesa s'iscriveva nell'esercizio individuale o gruppale della forza che calibrava il rapporto tra offensore e vittima.

In epoca medioevale, lo sviluppo di forme sociali più complesse e l'accettazione, anche nel campo della penalità, di modalità di relazione più simboliche hanno contribuito a una prima trasformazione dell'idea sanzionatoria, introducendo, seppur in modo germinale, l'idea di un diritto penale in chiave pubblica. Le prime declinazioni dello Stato, inteso nella sua accezione moderna, hanno iniziato a limitare e regolamentare la vendetta, sottraendola alla gestione incondizionata e universale della vittima. Inoltre, in una visione più razionale e utilitaristica della punizione, al reato si è iniziato a reagire, oltre che con un «attacco al corpo», anche imponendo al reo di rifondere la ritenuta equivalenza economica del patimento inferto alla vittima. Tanto l'accentuazione della valenza pubblica del reato quanto la valutazione del danno in termini monetari, peraltro, hanno rappresentato modalità di reazione di fatto non più direttamente intersecate alla realtà della lesione subita dall'offeso.

L'epoca illuminista, con la nascita dello stato di diritto e l'assunzione di fondamentali principi garantisti in ambito penale, ha segnato un passaggio decisivo nell'assunzione monopolistica della funzione punitiva da parte dello Stato. Tutto il complesso della penalità si è rivoluzionato ed è stato epurato da forme di punizione imponderabili ed eccessivamente violente, con affermazione della supremazia della legge rispetto alla vendetta e del potere punitivo pubblico rispetto a forme di giustizia privata. La vittima è stata quindi gradualmente spossessata della sua capacità punitiva, assunta dallo Stato, e il delitto ha iniziato a essere considerato anzitutto come atto commesso contro la società e solo secondariamente come violazione dei diritti del singolo. Ciò ha comportato una subordinazione degli interessi singolari a quelli collettivi e la sottomissione dell'individualità a un valore superiore, in forza del quale lo Stato, reagendo al reato attraverso l'applicazione della pena, porrebbe rimedio al male.⁵

Questa sostanziale neutralizzazione della vittima e il trasferimento dell'esercizio della giustizia allo Stato rappresentano uno snodo centrale nell'economia del nostro discorso: infatti, se da un lato questa nuova visione della penalità ha aperto le porte a una democratizzazione dei meccanismi sanzionatori, a partire da quest'epoca è andato sfumando il ruolo della vittima rispetto al fatto penalmente rilevante, nonostante la vittima ne sia uno dei protagonisti essenziali. In breve, la risposta al reato non si è più incentrata sull'intervento diretto della vittima e a questa si è richiesto di sublimare le proprie istanze punitive verso inedite modalità sanzionatorie, esercitate da un'entità terza.⁶

Anche in epoca moderna si è a lungo assistito all'affermazione di una penalità che non focalizza la vittima come uno dei nuclei nevralgici d'intervento, ma che, se mai, parte dalle istanze delle vittime, strumentalizzandole, per giustificare nuove logiche retribuzionistico-vendicative e di controllo sociale.⁷

Attraverso questa struttura punitiva, le vittime hanno la possibilità di veder posto rimedio alla loro sofferenza e di ottenere risposte alle loro domande di giustizia?

Su questo punto s'innestano le frizioni più acute tra l'esistente e il desiderabile. Il progressivo diradamento d'interesse verso la vittima ha contribuito alla cristallizzazione dell'idea che il reato si esaurisca tutto in un fatto giuridicamente rilevante, ma privo di effetti sulla vita di qualcuno. Ben sappiamo, invece, che la vittimizzazione porta con sé una serie di conseguenze articolate, la risposta alle quali dovrebbe fondare un'idea plurale di rimedio al male.⁸ Qui si genera l'attrito: a fronte di un'esigenza *pluriver-sale* si genera una risposta declinata al singolare, contenuta nella retribuzione e nella repressione insite nella pena. Tutte le aspettative di giustizia delle vittime sono quindi precipitate nella richiesta di una pena e, nello specifico, del massimo della pena. Va da sé che ogni volta che questo meccanismo fallisce e non soddisfa le aspettative esplodono vissuti d'ingiustizia.

Tuttavia, dalla seconda metà del Novecento si assiste a un'attenzione nuova verso la vittima, che viene per così dire riscoperta e torna sulla scena. Le scienze sociali, la giustizia e la politica iniziano a includere la vittima nei loro orizzonti di pensiero, seppur non sempre in modo puntuale, e dagli anni '70 del secolo scorso anche i legislatori, soprattutto internazionali, iniziano a produrre normative specificamente rivolte a tutelare le vittime. In

definitiva, dopo secoli di oblio la vittima sta riconquistando uno spazio nel dibattito pubblico e nelle scelte operative di politiche sociali e criminali.⁹

Dalla vittima alla vittimizzazione

Qualsiasi reato, dal più lieve al più grave, produce conseguenze nei mondi vitali di chi lo subisce. Le conseguenze di ogni reato presentano, insieme a «terre emerse», zone più nebulose, racchiuse tra gli interstizi del quotidiano: si tratta di quelle ripercussioni opache che, impercettibilmente, penetrano nell'ordinario.

Quando, tramite i mezzi di comunicazione, incontriamo le ricadute dannose e distruttive generate dal crimine, prendiamo solo parzialmente coscienza del significato della vittimizzazione: spesso ce ne viene restituita solo un'immagine stereotipata, che soddisfa l'interesse mediatico. D'altro canto, questa stessa rappresentazione, attraverso un percorso simbolico, ci mostra il rischio al quale tutti noi saremmo potenzialmente esposti.¹⁰

Bisogna domandarsi cosa manca per avere una raffigurazione meno frammentata della vittimizzazione. Come ricorda Bolognesi, la violazione di una norma significa che è stata prodotta una vittima con la sua precisa individualità e con tutta la trama delle relazioni famigliari e sociali che ne sono toccate; per comprendere, è quindi necessario scantonare le folle e addentrarsi nei vicoli cercando di comprendere come e perché le vite ordinarie possono *non essere più le stesse dopo di allora*. Per sviluppare una cultura dell'offesa non claustrofobica, diventa decisivo indagare cosa accade in quel «dopo».¹¹

La complessità dell'argomento non consente di approfondirne adeguatamente tutti gli aspetti. Proponiamo, dunque, semplicemente uno sguardo per affrontare questo tema così lacerante: l'infrazione della norma penale e la reazione individuale che ne consegue non riescono a contenere l'esperienza di vittimizzazione; altrimenti detto, la violazione origina questa esperienza, ma non è nella trasgressione normativa che si sostanziano gli effetti dell'atto delittuoso.

Cosa vuol dire, quindi, subire un reato? Un reato produce conseguenze a livello «pubblico», con ricadute sulla percezione che abbiamo di noi stessi e delle nostre caratteristiche come esseri umani – in una parola, sull'i-

dentità –, ma anche a livello più particolare e privato, con trasformazioni del quotidiano causate dall'irruzione del delitto nell'esistenza della persona offesa.

Subire un reato vuol dire doversi confrontare con la paura, la vergogna, l'insicurezza e, ancora, con la perdita di fiducia, la rabbia, la depressione, la preoccupazione. Questi sentimenti sono poi mediati nel e attraverso il tempo, ma non evaporano: attivano, piuttosto, dei cambiamenti nei rapporti con familiari, amici, colleghi di lavoro. Le vittime tendono a modificare la propria condotta e le proprie abitudini quotidiane per non ritrovarsi nelle medesime condizioni del tempo in cui hanno subito il reato. Le vittime si devono misurare anche con i danni materiali, le perdite, la scelta e le possibilità di denunciare, le difficoltà psicologiche, il bisogno di ascolto e la necessità di reinserirsi nel quotidiano. Per far fronte alle conseguenze primarie della vittimizzazione e a quei dolori indicibili che non trovano spazio nei meccanismi di denuncia pubblica della sofferenza, sarebbe dunque necessario riconoscere alle vittime un *diritto all'assistenza* e offrire loro servizi dedicati che, con accoglienza e professionalità, consentano all'esperienza di vittimizzazione di restare tale, cioè uno stato transitorio e non uno *stato* o, ancora peggio, un'*identità*.¹²

Subire un reato grave significa avere a che fare anche con una violazione identitaria. Senza pretesa di completezza, possiamo definire l'identità come il meccanismo che ci consente di comprendere chi siamo attraverso la percezione che abbiamo di noi stessi, delle caratteristiche fondamentali che ci qualificano come esseri umani e del modo in cui, per ciò che siamo, interagiamo con gli altri. L'identità delimita, fissandoli, i nostri confini fondamentali, che ci rendono esseri irripetibili: è con la *mia* identità che mi riferisco agli altri ed è con il vicendevole riconoscimento delle identità che possono formarsi relazioni virtuose. I continui riconoscimenti e i costanti interrogativi che ciascuno pone su di sé e sui propri comportamenti consentono sinapsi consequenziali tra un *prima* e un *dopo*. Essere vittima di un reato vuol dire che l'inviolabilità delle frontiere della nostra identità non è stata sufficiente a distogliere altri dalla possibilità di oltrepassarle. Nell'istante in cui il reato viene commesso, la vittima vive un'esperienza di *discontinuità* con ciò che era possibile attendersi. Ecco che il *prima* non trova il proprio *dopo*: l'evento delittuoso interrompe la linearità di un percorso identitario, creando un solco. Questa spaccatura contiene lesioni della stima di sé, offese, umilia-

zioni, la sensazione di espulsione repentina dalla propria vita precedente e il senso di stravolgimento per lo smarrimento dei punti cardinali della propria esistenza. La vittima vive un senso d'invisibilità, nella percezione di non essere (stata) vista come essere umano pieno la cui presenza conti qualcosa.¹³ È su queste *sottrazioni* che, a cascata, si sviluppa «quell'emozione che s'impadronisce della vita modificando il senso delle relazioni con se stessi e con gli altri, la forma degli affetti, lo scandire delle attività, e che si manifesta sempre laddove si registra una negazione dell'integrità di una persona, laddove si registra una mancanza di riconoscimento».¹⁴

Riconoscimento, appunto. Come cercare, quindi, di consentire alla vittima di tornare a percepirsi come essere umano pieno?

Gli strumenti di risposta al reato e alla sofferenza che ne scaturisce: confrontarsi con la complessità

Abbiamo detto che occuparsi delle vittime di reato significa tentare di «fluidificare» l'esperienza e lo stato di vittimizzazione, impedendone la cristallizzazione. Cercheremo ora di esaminare, seppur brevemente, le tappe dell'evoluzione della normativa inerente tali strumenti di tutela, tenendo conto del particolare ruolo di sollecitazione svolto dalle organizzazioni sovranazionali nei confronti dei legislatori nazionali, per molto tempo dimentichi delle problematiche connesse alla vittimizzazione e privi non solo di una disciplina di tutela *ad hoc* ma spesso anche del mero riconoscimento giuridico della figura della vittima e di una definizione normativa della stessa.

Un primo livello necessario è certamente quello della *tutela giurisdizionale*. L'attivazione del sistema penale è un atto «generativo» per la vittima, in quanto essa inizia a confrontarsi non solo con il dato fattuale ma anche con quello pubblico: l'atto di denuncia rende pubblica la sofferenza e aziona la richiesta di giustizia. Il primo passo per la ricostruzione identitaria è dunque connesso alla possibilità che lo Stato, espressione della collettività, riconosca le vittime come tali e titolari di diritti e pretese legittime. Ove ciò avvenga, valgano le parole di Garapon, secondo cui il riconoscimento giuridico – che «istituisce questi esseri dolorosi in vittime» – riafferma un'identità ontologica tra i protagonisti della vicenda e «attribuisce a ciascuno un posto identico nello spazio pubblico».¹⁵ Una nota: la costruzio-

ne della tutela giurisdizionale, nel significato proposto, non coincide con la semplice richiesta di punizione, ma è, essenzialmente, la possibilità di affermare pubblicamente che l'atto compiuto non avrebbe mai dovuto accadere e che non dovrà mai più riaccadere.¹⁶ Questa categoria di tutela, per realizzarsi pienamente, presuppone che, anche in sede giurisdizionale e processuale, le istituzioni attivino ogni strumento per proteggere la dignità e l'identità dell'individuo, prevedendo per esempio la possibilità di accedere ai documenti, il diritto di essere informati dello svolgimento della procedura, il diritto di essere ascoltati, ponendo attenzione a evitare vittimizzazioni secondarie.

Nell'ambito della tutela giurisdizionale vi sono due questioni cui dedicheremo specifiche riflessioni: la posizione della vittima nel processo e il risarcimento del danno (*infra* i prossimi paragrafi).

Accanto alla tutela giurisdizionale, vi è poi la *tutela cd. amministrativa*, incentrata sull'assistenza alla persona, nei termini di cui si dirà (*infra*).

La posizione della vittima nel processo: ordinamento interno e normativa sovranazionale

Il nostro codice di procedura penale non solo non definisce ma neppure contempla in via autonoma la figura soggettiva della *vittima* di reato (termine richiamato unicamente – e solo di recente – in alcune disposizioni di derivazione internazionale o comunitaria, come per es. il novellato art. 498 in materia di esame testimoniale protetto per soggetti vulnerabili).

Il codice conosce e disciplina, invece, le due figure – che si intersecano ma non sempre si sovrappongono – della *persona offesa dal reato* (artt. 90 ss.) e del *soggetto al quale il reato ha recato danno*, il quale ultimo ha la facoltà di esercitare nel processo penale l'azione civile per le restituzioni e il risarcimento del danno costituendosi *parte civile* all'udienza preliminare o comunque prima dell'apertura del dibattimento (artt. 74 ss.).

Con l'espressione *persona offesa dal reato* si intende il titolare del bene giuridico protetto dalla norma *penale* che è stata violata dalla condotta criminosa; il *danneggiato*, invece, è colui che in conseguenza del reato ha subito un danno *civilisticamente* risarcibile. Anche se si tratta di evento non frequente, la *persona offesa dal reato* potrebbe non essere porta-

trice di danni civilisticamente risarcibili, come accade, per esempio, nelle ipotesi di omicidio dove la persona offesa è l'ucciso e danneggiati i parenti superstiti; a sua volta, il soggetto al quale il reato ha recato un danno civilisticamente risarcibile potrebbe non essere titolare del bene giuridico tutelato dalla norma penale, come nel caso di chi abbia pagato il riscatto per il rilascio di una persona sequestrata a scopo di terrorismo o eversione e risulti, quindi, essere danneggiato senza essere tecnicamente qualificabile come persona offesa.

Salvo il caso in cui la parte civile, trovandosi anche danneggiata dal reato, decida di costituirsi per chiedere al giudice penale un ristoro economico, *la persona offesa dal reato non è tecnicamente parte del processo penale*; ciò nonostante il codice del 1988 le riconosce forme di tutela e poteri senz'altro più incisivi rispetto al precedente codice del 1930, il quale, ideologicamente autoritario e focalizzato esclusivamente sull'interesse pubblico al rispetto delle regole e al ripristino dell'ordine costituito violato dall'atto criminoso, consentiva all'offeso una mera cooperazione *a latere* del pubblico ministero con presentazione di memorie e indicazione di elementi di prova e possibili indagini.¹⁷

La persona offesa rimane dunque ancora oggi *ai margini della vicenda processuale*, pur essendo co-protagonista della vicenda criminosa e prima portatrice delle relative conseguenze, non solo economiche.

Se è vero che nella fase delle indagini preliminari sono attribuiti alla persona offesa una serie di diritti e facoltà (presentare querela, nominare un difensore, partecipare agli atti tecnici non ripetibili disposti dal Pubblico Ministero, esprimere la propria opinione circa la proroga del termine di durata delle indagini preliminari e, soprattutto, opporsi alla richiesta di archiviazione eventualmente formulata dal pubblico ministero), dal momento in cui si instaura il processo le è però unicamente consentito di presentare elementi a supporto dell'azione penale esercitata dal pubblico ministero ed essa perde ogni possibilità di fattiva partecipazione e autonoma iniziativa nel giudizio, se non – appunto – costituendosi parte civile in quanto anche civilisticamente danneggiata.

In altre parole, *se non avanza una richiesta di risarcimento economico, la persona offesa non ha voce in giudizio*, assiste passivamente allo svolgimento del rito processuale come qualsiasi altra persona del pubblico e resta anche fisicamente esclusa, nella disposizione d'aula, dal perimetro dell'im-

maginario triangolo entro il quale si forma la prova, nel contraddittorio tra la pubblica accusa e la difesa dell'imputato innanzi alla scranna del giudice. Di più: la persona offesa diventa, in occasione dell'udienza in cui si procede a raccogliere la sua testimonianza, *oggetto* dell'esame incrociato del pubblico ministero e del difensore dell'imputato, il primo alla ricerca di conferme della correttezza della tesi accusatoria circa la ricostruzione dei fatti e delle responsabilità (non già del vissuto soggettivo che la vittima si trova a rivivere anche narrando quei fatti) e il secondo, specularmente, determinato a smentire tale tesi anche tentando di far cadere in contraddizione la persona offesa e minandone l'attendibilità.¹⁸

La marginalizzazione della vittima diviene poi assoluta in alcuni dei c.d. procedimenti speciali e, in particolare, nel procedimento premiale di applicazione della pena su richiesta delle parti (c.d. patteggiamento), nel quale imputato e pubblico ministero si accordano sull'entità della pena da irrogare e il giudice si limita a svolgere una verifica formale circa la correttezza della qualificazione giuridica del fatto e la congruità della pena prospettatagli, senza alcun approfondimento del merito dei fatti e senza alcun necessario coinvolgimento della persona offesa.¹⁹

Il nostro tradizionale modello processuale privilegia, dunque, il rapporto tra imputato e Stato e tende a escludere quello tra imputato e vittima, con inevitabile *svuotamento del concetto di responsabilità per l'autore di reato e percezione di mancato riconoscimento della propria personalità e autonomia individuale per la vittima*.

Peraltro, il progressivo mutamento di prospettiva a livello internazionale degli ultimi quarant'anni, ormai consolidatosi, è parzialmente riuscito a permeare anche lo sguardo del legislatore nazionale, che – seppur in modo ancora insufficiente e non senza incoerenze – ha gradualmente aperto varchi nell'ordinamento per l'accesso delle istanze della vittima nell'ambito del procedimento giudiziario.

Senza pretesa di esaustività, tra le fonti internazionali e comunitarie che si occupano della posizione della vittima nel processo penale ricordiamo le seguenti:

- la Raccomandazione n. R (85) 11 del 28.06.1985 del Consiglio d'Europa, concernente la posizione delle vittime nell'ambito del diritto e della procedura penale, ove si rileva come talvolta i sistemi penali tendano

ad accrescere piuttosto che a diminuire le difficoltà delle vittime, la cui protezione deve invece rappresentare una funzione essenziale dell'applicazione della giustizia, e fornisce una serie di linee guida per la tutela delle vittime in tutte le fasi del procedimento e con specifico riferimento alle attività di polizia, alle determinazioni inerenti l'esercizio dell'azione penale, all'esame testimoniale, allo svolgimento del processo e alla compensazione dei danni, alla tutela della riservatezza, a forme speciali di protezione per soggetti vulnerabili e all'opportunità di promuovere sistemi di conciliazione e mediazione valutandone i potenziali vantaggi per le vittime;

- la *Dichiarazione sui Principi fondamentali di giustizia per le vittime del crimine e di abusi di potere*, votata con Risoluzione n. 40/34 del 29.11.1985 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che riconosce centralità alla prevenzione della vittimizzazione e al risarcimento materiale e morale e afferma la necessità di garantire alle vittime assistenza e pieno accesso alla giustizia;
- la Decisione quadro 2001/220/GAI del 15.03.2001 del Consiglio dell'Unione Europea, relativa alla posizione della vittima nel procedimento penale (poi sostituita dalla Direttiva 2012/29/UE, di cui *infra*), ai sensi della quale: ciascun ordinamento deve prevedere un ruolo effettivo e appropriato per le vittime nel contesto giudiziario, con trattamenti specifici per le vittime più vulnerabili; alla vittima deve essere garantito il diritto di accesso alle informazioni rilevanti per la tutela dei propri diritti e all'assistenza legale, anche eventualmente gratuita, con rimborso delle spese sostenute a causa della partecipazione al procedimento penale; alla vittima e ai suoi familiari o assimilabili deve essere riconosciuto un livello adeguato di tutela della sicurezza e dell'intimità della vita privata, anche con riferimento alle modalità in cui si escute la testimonianza; alla vittima deve essere assicurato il diritto di ottenere una decisione relativa al risarcimento dei danni da parte dell'autore di reato nell'ambito del procedimento penale entro un ragionevole lasso di tempo; gli Stati membri devono promuovere la mediazione nell'ambito dei procedimenti per i reati che si ritengano idonei e garantire che eventuali accordi raggiunti tra la vittima e l'autore di reato vengano presi in considerazione; occorre approntare misure appropriate per ridurre al minimo le difficoltà derivanti dall'eventuale residenza della vittima in

uno Stato diverso da quello in cui è stato commesso il reato; deve essere promosso l'intervento nel procedimento di servizi specializzati e organizzazioni di assistenza alle vittime e comunque assicurata adeguata formazione professionale a tutti i soggetti che entrano in contatto con le vittime, in particolare alle forze di polizia e agli operatori nel settore della giustizia.

Infine, la già citata Direttiva 2012/29/UE del 25.10.2012 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea, che istituisce norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione alle vittime di reato in sostituzione della Decisione Quadro 2001/220/GAI, alla quale si dedicherà un autonomo approfondimento *infra*.

A fronte di tanta elaborazione sovranazionale, il nostro legislatore interno non ha ancora prodotto una rivisitazione organica dell'impianto codicistico. Tuttavia, come accennato, qualche spazio normativo per la considerazione della vittima è stato dischiuso nel corso degli anni, in particolare nell'ambito dell'ordinamento penitenziario, del processo penale minorile e del procedimento davanti al giudice di pace (tre veri e propri «sottosistemi» nei quali sono confluiti gli stimoli della più sensibile e innovativa riflessione giuridica), ma anche, da ultimo, nella recente disciplina della messa alla prova per adulti e della non punibilità per particolare tenuità del fatto. E infatti:

Le Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà (l. n. 354 del 1975, O.P.) e il relativo regolamento di esecuzione (d.P.R. n. 230 del 2000, *Reg. Esec.*) prevedono che nei confronti dei condannati detenuti venga attuato un trattamento rieducativo, individualizzato in rapporto alle specifiche condizioni personali, che tenda, anche attraverso i contatti con l'ambiente esterno, al reinserimento sociale. In tale contesto, l'Amministrazione Penitenziaria è chiamata a sostenere il detenuto nella «riflessione sulle condotte antiggiuridiche poste in essere, sulle motivazioni e sulle conseguenze negative delle stesse per l'interessato medesimo e sulle possibili azioni di riparazione delle conseguenze del reato, incluso il risarcimento dovuto alla persona offesa» (art. 27 *Reg. Esec.*). Parallelamente, nei confronti del condannato al quale sia stata concessa una misura alternativa alla detenzione, gli Uffici di Esecuzione Penale Esterna devono adoperarsi per sollecitare «una valutazione critica adeguata»

ta degli atteggiamenti che sono stati alla base della condotta penalmente sanzionata, nella prospettiva di un reinserimento sociale compiuto e duraturo» (art. 118 *Reg. Esec.*); in particolare, in caso di affidamento in prova al servizio sociale, il verbale delle prescrizioni può stabilire che «l'affidato si adoperi in quanto possibile in favore della vittima del suo reato» (art. 47 O.P.). È indubbio che la disciplina si concentri sulla figura dell'autore di reato e che le attività di riparazione e risarcimento si pongano, di fatto, come strumenti per invocare innanzi alla magistratura di sorveglianza benefici penitenziari a favore del condannato (non solo l'affidamento in prova, ma anche il lavoro esterno, la detenzione domiciliare, la semilibertà, la liberazione condizionale etc.); è altrettanto vero, però, che l'ordinamento dà qui atto della rilevanza della responsabilizzazione nei confronti della vittima ai fini di una compiuta rielaborazione del reato per il rientro nella società.²⁰

Le *Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni* (d.P.R. n. 448 del 1988, d.p.p.m.) e le relative norme di attuazione e coordinamento (d.lgs. n. 273 del 1989) disegnano un sistema del tutto nuovo rispetto a quello tradizionale, concependo il processo e la risposta al reato come momenti progettuali e costruttivi, in ricerca di percorsi individualizzati concretamente idonei a motivare e promuovere nell'autore di reato il recupero del rispetto dei valori offesi.²¹ Sono pertanto disponibili, previo accertamento della responsabilità del minore e con il suo consenso, una serie di misure non afflittive, che offrono occasione per l'instaurazione di un rapporto tra la vittima l'autore di reato, finalizzata anche alla riparazione delle conseguenze del reato. Ci riferiamo, in particolare, all'istituto del non luogo a procedere per irrilevanza del fatto (art. 27 d.p.p.m.) e, soprattutto, all'istituto della sospensione del processo e messa alla prova, nel cui contesto il minore, con il sostegno dei servizi minorili, si assume una serie di impegni anche eventualmente diretti a «riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minore con la persona offesa», l'adempimento dei quali comporta l'estinzione del reato (artt. 28 e 29 d.p.p.m. e art. 27 d.lgs. 272/1989).

Le *Disposizioni sulla competenza penale del giudice di pace* (d.lgs. n. 274 del 2000) hanno delineato un rito ampiamente innovativo rispetto a quello ordinario da applicare a fronte della commissione di reati c.d. bagatellari espressione di microconflittualità sociale (segnatamente, delitti non gravi contro la persona, quali ingiurie, minacce non aggravate, percosse e lesioni lievi, e delitti non gravi contro il patrimonio, quali furti perseguibili a

querela, danneggiamenti non aggravati, deturpamento o imbrattamento di cose altrui, oltre a una serie di contravvenzioni di pericolo). Come principio generale, è esplicitamente previsto che «nel corso del procedimento, il giudice di pace deve favorire, per quanto possibile, la conciliazione tra le parti» (art. 2): la pretesa punitiva passa dunque in secondo piano rispetto alla promozione della «conciliazione come strumento privilegiato di risoluzione dei conflitti» e si prediligono soluzioni che muovono verso la reintegrazione dell'offesa piuttosto che nel senso di una mera afflittività, anche nell'ottica di una maggiore valorizzazione della vittima, con un approccio politico-criminale che riconosce la scarsa efficacia sociale di quello tradizionale e si pone come «indice non equivoco di una progressiva trasformazione della natura e dell'essenza del diritto penale» (così la Relazione al d.lgs. n. 274 del 2000). Sono previste esclusivamente pene non detentive – permanenza domiciliare, lavoro gratuito di pubblica utilità, pena pecuniaria – alla cui irrogazione il *Giudice di Pace* può peraltro pervenire solo dopo aver constatato l'inapplicabilità degli speciali strumenti di definizione anticipata previsti dal decreto, in quanto in via preliminare deve procedersi a: effettuare tentativi di conciliazione, anche con eventuale avvio delle parti a un percorso di mediazione (quest'ultimo espressamente menzionato dall'art. 29 comma 4 con riferimento ai reati perseguibili a querela, ma in ogni caso esperibile in forza del generale principio conciliativo di cui all'art. 2); escludere la procedibilità in caso di particolare tenuità oggettiva e soggettiva del fatto, da considerarsi anche alla luce degli interessi della persona offesa (art. 34); dichiarare il reato estinto se l'imputato dimostra di aver tempestivamente proceduto a riparare il danno cagionato dal reato mediante adeguate condotte risarcitorie e riparatorie (art. 35).²²

Di recente, la l. n. 67 del 2014, recante *Disposizioni in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova*, ha introdotto gli artt. 168-bis-*quater* c.p., 464-bis-*novies* c.p.p. e 141-bis-*ter* disp. att. c.p.p., con i quali il legislatore ha previsto anche nei confronti degli imputati maggiorenni una rinuncia alla pretesa punitiva condizionata al buon esito di un periodo di prova controllata e assistita, con alcune variazioni – non tutte condivisibili – rispetto all'istituto come da anni positivamente sperimentato nel rito minorile. L'imputato adulto, con il consenso del pubblico ministero, può chiedere la messa alla prova a fronte della commissione di reati di limitata gravità – essenzialmente, quelli puniti con la sola pena pecuniaria o con

una pena edittale detentiva non superiore a quattro anni – e può beneficiare della misura una sola volta; accanto alle altre prescrizioni, il programma di trattamento deve necessariamente includere la prestazione di un lavoro di pubblica utilità a favore della collettività e impegni specifici che l'imputato assuma per elidere o attenuare le conseguenze del reato in prospettiva riparatoria e risarcitoria, anche promuovendo – ove possibile – la mediazione con la persona offesa.²³ In più passaggi la disciplina richiama il giudice a ponderare le esigenze della persona offesa: questa deve essere sentita prima della decisione sulla concessione della misura, ma anche per valutare che il domicilio indicato dall'imputato nel programma non ponga a rischio le sue esigenze di tutela, per vagliare l'adeguatezza delle condotte riparatorie e risarcitorie e di quelle dirette alla mediazione e, infine, per autorizzare il pagamento rateale delle somme eventualmente dovute a titolo di risarcimento del danno.

Da ultimo, il d.lgs. n. 28 del 2015, recante Disposizioni in materia di non punibilità per particolare tenuità del fatto, ricalcando in parte quanto già sperimentato in ambito minorile e innanzi al giudice di pace, ha introdotto nel codice penale l'art. 131-*bis*, che esclude la punibilità dei reati sanzionati con pena pecuniaria o con pena detentiva non superiore a cinque anni, qualora l'offesa risulti di particolare tenuità – in ragione delle modalità della condotta e dell'esiguità del danno o pericolo cagionato – e il comportamento dell'autore risulti non abituale. La norma prevede che l'offesa *non può comunque essere ritenuta di particolare tenuità quando l'autore abbia agito per motivi abietti o futili o con crudeltà o adoperando sevizie o, ancora, profittando delle condizioni di minorata difesa della vittima, ovvero quando la condotta abbia causato, anche a prescindere dalla volontà dell'autore, la morte o le lesioni gravissime di una persona*. Come chiarito nella Relazione illustrativa del decreto, il legislatore ha così inteso realizzare, in forza dei principi costituzionali di *extrema ratio* e di proporzione nel ricorso alla sanzione penale, una «*depenalizzazione in concreto*» dei fatti che appaiano non meritevoli di punizione. Il decreto ha inoltre modificato gli artt. 411, 469 e 651 c.p.p. e, per quanto qui più direttamente interessa, ha previsto che sin dalla fase delle indagini preliminari la persona offesa debba comunque essere sempre posta in condizione di poter interloquire sull'eventuale richiesta del pubblico ministero e successiva decisione del giudice

contestando la ritenuta tenuità del fatto, senza peraltro che le sia attribuito alcun «potere di veto». ²⁴

Quest'ultima precisazione circa l'assenza di un potere di veto con specifico riferimento alla dichiarazione di non punibilità per particolare tenuità del fatto fornisce occasione per una considerazione più generale, oltremodo necessaria: la doverosa valorizzazione dei diritti processuali dell'offeso non deve spingersi al punto di riconoscergli un diritto a pronunciarsi sulla determinazione sanzionatoria, che è e deve restare prerogativa esclusiva del giudice, né deve degenerare in una limitazione delle garanzie e dei diritti della persona dell'indagato/imputato, espressione insopprimibile dei nostri principi costituzionali. ²⁵ Allo stesso modo, si devono evitare derive verso una privatizzazione del rapporto reo/vittima e i conseguenti rischi di arbitrarità delle pretese punitive e restitutive, pena il tradimento dei principi democratici dello Stato di diritto. ²⁶

Il risarcimento del danno: riflettendo sulla logica dell'equivalente

Il risarcimento sembra essere diventato una forma globale di compensazione del male e viene considerato un codice universale irrinunciabile per decifrare comunicazioni altrimenti impossibili.

Proprio dalla prospettiva della compensazione economica delle conseguenze del reato il legislatore europeo ha gradualmente ripreso a considerare la posizione della vittima. Se attualmente è lo stesso Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (art. 82) a sancire che i diritti delle vittime della criminalità rientrano tra le materie in cui possono essere stabilite norme minime per gli Stati membri, già dalla fine degli anni '70 del secolo scorso l'Europa ha iniziato a occuparsi degli aspetti relativi al bilanciamento economico dell'offesa. Vari sono gli atti emanati, tra cui si ricordano, per aver segnato dei momenti decisivi nel percorso evolutivo della riflessione sulla vittima, la Risoluzione n. (77) 27 sul risarcimento delle vittime adottata dal Consiglio d'Europa nel 1977, la Convenzione europea sul risarcimento alle vittime dei reati violenti del 24.11.1983, il Libro Verde del 2001 sul risarcimento alle vittime di reati della Commissione europea e la Direttiva 2004/80/CE del Consiglio d'Europa relativa all'indennizzo delle vittime di reato.

L'idea sottesa a questi documenti è quella di rendere il sistema risarcitorio e indennitario fruibile attraverso l'eliminazione degli ostacoli che potrebbero rendere complesso l'accesso alle compensazioni. In tal senso, una delle prime sollecitazioni riguarda la necessaria armonizzazione delle legislazioni nazionali, che consentirebbe, tra l'altro, la piena applicazione del principio della libera circolazione dei cittadini nell'Unione, evitando limitazioni nei movimenti in ragione di legislazioni nazionali poco favorevoli in tema di vittimizzazione. Inoltre, per facilitare l'effettività delle compensazioni economiche è sancito il «principio di sussidiarietà», secondo cui lo Stato è chiamato a intervenire, garantendo un indennizzo adeguato alla vittima, nei casi in cui non fosse possibile un risarcimento diretto da parte del reo. La normativa fornisce indicazioni anche in relazione al *quantum*, enunciando la regola generale secondo la quale il ristoro economico dovrebbe essere equo e adeguato alle vittime e fissando una serie di regole specifiche per la determinazione del dovuto. Un altro importante principio attiene alla «delocalizzazione», ossia l'indipendenza tra il diritto di ottenere un indennizzo e il luogo della Unione Europea in cui il reato è stato commesso.²⁷

L'Italia, ad oggi, non ha ratificato la Convenzione del 1983 sul risarcimento alle vittime dei reati violenti e, pur avendo emanato il d.lgs. n. 204 del 2007 che formalmente attua la Direttiva 2004/80/CE, ha di fatto predisposto fondi di risarcimento a favore delle vittime solo in relazione ad alcune ipotesi criminose (terrorismo, criminalità organizzata, richieste estorsive e usura), senza garantire forme di indennizzo a favore delle vittime di tutti i «reati intenzionali violenti», come invece richiesto dalla Direttiva, motivo per cui il nostro Paese è stato deferito alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea.*

Il tema del risarcimento contiene l'idea legittima e irrinunciabile di un impegno economico del reo a favore della vittima e, in ultima analisi, un tentativo di riequilibrare le posizioni tra i protagonisti della vicenda penale. Per immaginare un sistema virtuoso, però, è necessario concepire il risarcimento all'interno di un costrutto complesso di forme riparative e d'inter-

* Nelle more di preparazione di questo e-book, e a seguito della citata procedura di infrazione, è stata approvata la legge 7 luglio 2016, n. 122 (*Legge europea 2015-2016*) con la quale sono state introdotte le disposizioni relative al «Diritto all'indennizzo in favore delle vittime di reati intenzionali violenti, in attuazione della direttiva 2004/80/CE» (artt. 11 ss.).

vento, per evitare che il denaro s'imponga come mimesi della sofferenza e che, semplicisticamente, si sovrapponga all'offesa subita.²⁸ Di questa struttura multiforme, che dovrebbe disegnare il reticolato degli interventi a favore della vittima, fa sicuramente parte il sistema della tutela assistenziale, cd. *amministrativa*.

Tra tutela e solidarietà: l'assistenza alla vittima di reato

Se, trattando della tutela giurisdizionale e degli aspetti legati al risarcimento, ci siamo occupati della dimensione pubblica della vittimizzazione, il tema dell'assistenza ci avvicina alle conseguenze più private del reato e a tutte quelle trasformazioni del quotidiano causate dall'irruzione del delitto nell'esistenza della persona offesa.

Cosa accade di tutte quelle ripercussioni che, per la maggior parte, non sono qualificabili come lesioni di *diritti* azionabili in giudizio? Come possiamo prenderci cura, per esempio, della paura, della vergogna, della perdita di fiducia? Come dare risposta alla domanda «perché io», così frequente per chi lavora con le vittime? Come aiutare chi ha subito un reato a muoversi nello smarrimento dell'immediato?

È su questi interrogativi che dovrebbe innestarsi la riflessione sull'assistenza, con politiche sociali a tutela della vittima fondate su vincoli di solidarietà. Politiche capaci di operare non solo sul piano giuridico o risarcitorio/indennitario ma anche – e soprattutto – al livello del soccorso, dell'accompagnamento, dell'accoglienza, dell'aiuto, della cura e del sostegno. Solo con la garanzia di un intervento che copra anche questi versanti sarebbe correttamente declinato un impianto d'azione a favore della vittima in grado di intercettarne le effettive necessità e approntare risposte adeguate. Focalizzarsi su questi bisogni concreti significa *guardare alla vittima come reale centro d'interesse*, senza mascherare da vittimo-centriche scelte legislative di tutt'altra natura.²⁹

Il Consiglio d'Europa e gli organi dell'Unione Europea hanno lentamente iniziato a considerare la vittima non più solo come soggetto risarcibile ma anche come «portatrice di necessità».

Con la Raccomandazione n. R (87) 21 del 17.9.1987, concernente l'assistenza alle vittime e la prevenzione della vittimizzazione, il Comitato dei

Ministri del Consiglio d'Europa ha riconosciuto che l'esperienza di vittimizzazione comporta, oltre a conseguenze fisiche e finanziarie, anche risvolti di carattere psicologico e sociale e ha auspicato la predisposizione di strumenti di assistenza capaci di dialogare in modo adeguato con le necessità della vittima, non risultando a ciò sufficiente l'intervento del solo sistema giudiziario. La Raccomandazione invita gli Stati membri a svolgere indagini sui bisogni delle vittime, per migliorare la conoscenza pubblica di tali necessità e predisporre correttamente i servizi di assistenza; invita, inoltre, a garantire alle vittime adeguata informazione sui servizi cui hanno diritto; richiede una specifica formazione per tutto il personale dei servizi medici e sociali che potrebbero intercettare esperienze di vittimizzazione; incoraggia esperimenti di mediazione tra vittima e reo e una valutazione dei relativi risultati con specifico riferimento alla soddisfazione dei bisogni della vittima; richiede di monitorare l'efficacia dei programmi di prevenzione della vittimizzazione.

L'impegno per l'assistenza alle vittime di reato è invocato anche nella Comunicazione della Commissione europea al Consiglio d'Europa, al Parlamento Europeo e al Comitato Economico e Sociale del 14.07.1999, intitolata «Vittime di reati nell'Unione europea. Riflessioni sul quadro normativo e sulle misure da prendere» e focalizzata su: l'agevolazione dell'accesso ai servizi di assistenza in grado di offrire aiuto immediato a livello materiale, medico, psicologico e sociale, che dovrebbero operare in base a norme e criteri di qualità comune; la possibilità per la vittima di ottenere informazioni sulle prime possibilità di aiuto; la disponibilità di altre forme di assistenza; i meccanismi di risarcimento.

Il 15.9.1999 il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa ha poi adottato la Raccomandazione n. R (99) 19, relativa alla mediazione in ambito penale: questo atto, seppur non dedicato specificamente alle persone offese da reati, indica e disciplina la mediazione come strumento che consente alle vittime di far sentire la propria voce in relazione alle conseguenze della loro vittimizzazione, di comunicare con il reo e ottenere scuse e riparazione.

Un ulteriore passo nella definizione delle coordinate del sistema di assistenza alla vittima è stato compiuto con la Raccomandazione (2006) 8 adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa il 14.06.2006, ai sensi della quale: gli Stati membri devono individuare e supportare le misure per alleviare gli effetti negativi del crimine, assicurando che le vittime

siano assistite in tutti gli aspetti della loro riabilitazione nella comunità, a casa e sul posto di lavoro; l'assistenza dovrebbe includere – gratuitamente e nell'immediatezza del crimine – assistenza medica, supporto materiale e psicologico, cura e supporto sociale; particolare attenzione dovrebbe essere posta alla protezione delle vittime dalle seconde vittimizzazioni; dovrebbero essere previsti *standard* minimi per i servizi dedicati alle vittime quali, per esempio, facile accessibilità, cura degli aspetti sociali, emotivi e materiali prima, durante e dopo il procedimento; tutti gli interventi dovrebbero essere svolti da personale competente e nel rispetto della confidenzialità; dovrebbero essere promossi programmi di giustizia riparativa e percorsi di mediazione, tenendo conto anche dei benefici e dei potenziali rischi per le vittime.

Anche le Nazioni Unite si sono occupate della vittima di reato da una prospettiva che eccede i soli principi dettati con riferimento alla tutela processuale (*supra*) e comprende la necessità di costruire veri e propri codici dei diritti delle vittime.

Nel 1983 è stata presentata la *Dichiarazione sulla protezione e l'assistenza delle vittime del reato* e, sulla base dei presupposti teorici ivi individuati, si è poi giunti all'approvazione della già citata (*supra*) *Dichiarazione dei principi fondamentali di giustizia per le vittime del crimine e di abusi di potere*, votata con Risoluzione n. 40/34 del 29.11.1985. Tale atto è particolarmente significativo perché, oltre a statuire la necessità di prevenire *ex ante* la vittimizzazione e di riconoscere e rispettare, *ex post*, i diritti delle vittime, ha formalizzato una prima definizione compiuta di «vittima di reato», poi generalmente accolta, incentrata sulle conseguenze fisiche, psichiche, economiche ed emozionali conseguenti alla vittimizzazione, svincolando l'individuazione della vittima dall'identificazione del reo e dal fatto che questo venga sottoposto a processo; la qualifica di vittima viene estesa anche ai familiari della persona direttamente colpita dal delitto nonché ad altre persone che hanno subito danni. Si dichiara, inoltre, la necessità di prevedere meccanismi di riparazione e conciliazione, suggerendo che le restituzioni alla vittima comprendano il pagamento dei danni subiti e il rimborso delle spese sostenute in diretta connessione con l'esperienza di vittimizzazione. Ancora, si riconosce la necessità di garantire idonea informazione alle vittime in merito ai loro diritti, ai servizi disponibili e alle modalità per accedervi e di predisporre strutture di assistenza capaci di fornire

un aiuto adeguato alla delicata situazione vissuta dalla vittima, ribadendo l'importanza della specializzazione dei servizi rivolti alle vittime di reato.

In seguito, la *Dichiarazione di Vienna su Criminalità e Giustizia* del x Congresso delle Nazioni Unite sulla Prevenzione del crimine e il trattamento dei detenuti del 2000 ha previsto l'introduzione di adeguati programmi di assistenza alle vittime, ivi compresi meccanismi di mediazione e giustizia riparativa.

Nella stessa linea, l'Economic and Social Council delle Nazioni Unite ha adottato la Risoluzione n. 12/2002 sui *Principi base circa l'applicazione di programmi di giustizia riparativa nell'ambito penale*, sottolineando che gli interventi di giustizia riparativa consentono alle vittime di ottenere una riparazione e sentirsi più sicure, oltre a permettere agli autori di reato di prendere coscienza di cause ed effetti del proprio comportamento e assumersene la responsabilità, con beneficio anche per la comunità, che può essere aiutata ad acquisire maggiore consapevolezza circa le cause della criminalità e le azioni che possono prevenirla e contrastarla.

Le previsioni internazionali in tema di assistenza paiono dunque ispirate dall'intento di offrire un apparato di accompagnamento capace di far fronte ad ampio spettro a una serie di problemi pratici che la vittimizzazione reca con sé, per consegnare alle vittime schemi operativi accessibili, effettivi ed efficaci per riappropriarsi, ove possibile, delle loro esistenze.

Purtroppo, è proprio sulle prospettive della tutela c.d. amministrativa che si riscontrano le maggiori difformità tra le legislazioni nazionali e i minori investimenti – anche di pensiero – da parte dei singoli Stati. La concreta attuazione dei principi che abbiamo analizzato risulta estremamente differenziata presso i vari Stati: accanto a Paesi come la Francia, la Spagna e il Regno Unito, che possono contare su progetti consolidati di assistenza alle vittime, ve ne sono altri – tra cui, purtroppo, l'Italia – in cui non si è ancora dato corso a un'attività strutturata di promozione, sostegno finanziario e coordinamento delle attività di assistenza alle vittime, in massima parte affidate a strutture di volontariato tra l'altro distribuite in modo disomogeneo sul territorio, né si sono implementate misure che assicurino un'ideale formazione per gli operatori destinati a entrare in contatto a vario titolo con le vittime.

Una finestra a 360° sul futuro: la Direttiva 2012/29/UE³⁰

La Direttiva 2012/29/UE del 25.10.2012 del Parlamento Europeo e del Consiglio dell'Unione Europea, che istituisce *Norme minime in materia di diritti, assistenza e protezione alle vittime di reato*, in sostituzione della Decisione Quadro 2001/220/GAI e fissa come termine per il proprio recepimento da parte degli Stati membri il 16.11.2015, potrebbe diventare lo stimolo per dotare finalmente il nostro Paese di un sistema di tutela delle vittime strutturato e completo.

La Direttiva, che meriterebbe più diffusa e attenta disamina anche e proprio per l'importanza che riveste in senso prospettico, indica come obiettivi da perseguire e garantire: che le vittime di reato ricevano informazione, assistenza e protezione adeguate e possano partecipare ai procedimenti penali; che le vittime siano riconosciute e trattate in maniera rispettosa, professionale e non discriminatoria (anche in relazione allo *status* di soggiorno) in tutti i contatti con servizi di assistenza alle vittime o di giustizia riparativa e con autorità competenti operanti nell'ambito del procedimento penale; che, ove la vittima sia un minore, venga anzitutto considerato il suo interesse superiore e si proceda a una valutazione individuale con approccio rispettoso delle sue esigenze in relazione a età, maturità, opinioni, necessità (art. 1).

Ai sensi dell'art. 2 lett. a), si definisce «vittima» – e questa definizione si pone oggi come stella polare anche per il legislatore interno – sia «una persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche che sono stati causati direttamente da un reato» sia «un familiare di una persona la cui morte è stata causata direttamente da un reato e che ha subito un danno in conseguenza della morte di tale persona»; si definisce invece «familiare» «il coniuge, la persona, che convive con la vittima in una relazione intima, nello stesso nucleo familiare e in modo stabile e continuo, i parenti in linea diretta, i fratelli e le sorelle, e le persone a carico della vittima».

La Direttiva riconosce, promuove e disciplina i diritti delle vittime: in materia di «Informazioni e sostegno», il diritto di comprendere e di essere compresi, il diritto di ottenere informazioni fin dal primo contatto con l'autorità competente e in particolare al momento della denuncia, il diritto all'interpretazione e alla traduzione, il diritto di accesso ai servizi di assi-

stenza alle vittime; in materia di «Partecipazione al procedimento penale», il diritto di essere sentiti e fornire elementi di prova, il diritto al riesame della decisione di non esercizio dell'azione penale, il diritto a garanzie nel contesto di servizi di giustizia riparativa, il diritto al patrocinio a spese dello Stato alle condizioni stabilite dal diritto nazionale, il diritto al rimborso delle spese, il diritto alla restituzione dei beni, il diritto di ottenere una decisione in merito al risarcimento da parte dell'autore di reato nell'ambito del procedimento penale entro un ragionevole lasso di tempo; con riferimento alla «Protezione delle vittime e riconoscimento di vittime con specifiche esigenze di protezione», il diritto a misure di protezione per la vittima e i suoi familiari contro la vittimizzazione secondaria (ossia contro le ripercussioni negative – come stress, angoscia, mortificazione, senso di abbandono – che possono derivare alla vittima e ai suoi familiari dallo stesso controllo sociale formale e quindi dai rapporti con polizia, magistratura, strutture penitenziarie etc.) e a salvaguardia della dignità durante interrogatori e testimonianze, il diritto all'assenza di contatti fra la vittima e l'autore di reato, il diritto alla protezione della vita privata, il diritto a una valutazione individuale finalizzata a rilevare esigenze specifiche di protezione.

Anche in ragione dei temi affrontati in questo volume, si evidenzia l'attenzione che la Direttiva riserva alle vittime di atti di terrorismo, riconoscendo che esse possono trovarsi particolarmente esposte all'opinione pubblica e hanno spesso bisogno di riconoscimento e rispetto sociale e di apposita tutela della loro dignità e sicurezza (cfr. *considerando* n. 16 e art. 22 comma 3).

Gli Stati membri dovranno assicurare i diritti di cui sopra indipendentemente dal fatto che l'autore di reato sia identificato, catturato, perseguito o condannato; a tal fine, potrà intendersi per «autore di reato» anche l'indagato o l'imputato, salva la presunzione d'innocenza.

Gli Stati membri sono chiamati a provvedere affinché ricevano adeguata formazione gli operatori suscettibili di entrare in contatto con le vittime, come i funzionari di polizia, i giudici, gli avvocati e coloro che forniscono servizi di assistenza, di sostegno o di giustizia riparativa.

Con specifico riferimento alla giustizia riparativa, definita come «qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, se vi acconsentono liberamente, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale» (art. 2 lett.

d), la Direttiva da un lato riconosce che essa può «essere di grande beneficio per le vittime» e chiede agli Stati membri di «facilitare il rinvio dei casi» ai servizi di giustizia riparativa (*considerando* n. 46 e art. 12 comma 2), dall'altro esige garanzie contro vittimizzazione secondaria, intimidazioni e ritorsioni, prevedendo che si ricorra a servizi di giustizia riparativa solo alle seguenti condizioni: interesse della vittima in base a eventuali considerazioni di sicurezza; sussistenza di libero e informato consenso della vittima, revocabile in qualsiasi momento; riconoscimento dei fatti essenziali del caso da parte dell'autore di reato; volontarietà di ogni eventuale accordo raggiunto, che andrà tenuto presente in ogni ulteriore procedimento penale; riservatezza delle discussioni non pubbliche che hanno luogo nei procedimenti di giustizia riparativa, salva la successiva divulgabilità per accordo delle parti o per preminenti motivi di interesse pubblico in base al diritto nazionale (art. 12 comma 1).

La tutela delle vittime del terrorismo: tentativi (imperfetti) di riconoscimento

Abbiamo detto in precedenza che, ad oggi, mancano nel nostro Paese una disciplina normativa e un sistema di assistenza alle vittime organici e armonizzati. Esistono, invece, provvedimenti rivolti a specifiche categorie di vittime; tra queste, le vittime colpite da reati di stampo terroristico.

Vari, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, sono stati gli interventi normativi relativi a questa specifica categoria di vittime. In una prima lunga fase, sino al 2004, il nostro legislatore ha operato esclusivamente nella logica dell'indennizzo, prevedendo, in una serie di atti, elargizioni di denaro che – sotto varie forme, attraverso specifiche regole e con alcune limitazioni – avrebbero dovuto offrire ristoro alle vittime. Così è avvenuto con la legge n. 466 del 1980, con la n. 302 del 1990 e con il *maquillage* di entrambe inserito nella legge n. 407 del 1998, la quale, sostanzialmente, riprende le previsioni delle prime due. Il successivo *Regolamento recante nuove norme in favore delle vittime del terrorismo e della criminalità organizzata*, di cui al d.P.R. n. 510 del 1999, ha inteso riunire e coordinare le disposizioni riguardanti le modalità di attuazione delle varie leggi relative alle vittime: in esso, più che altrove, è facile scorgere la farraginosità complessiva del si-

stema di tutela, passando in rassegna la monumentale raccolta delle norme che regolano, in concreto, la concessione dei benefici.

Con la legge n. 206 del 2004 e le successive integrazioni e modifiche di cui alle leggi n. 244 del 2007 e n. 207 del 2008, il legislatore ha invece cercato di andare *oltre una logica esclusivamente indennitaria*. Ciò, forse, anche grazie al lavoro svolto tra il 2001 e il 2002 dall'Osservatorio sui problemi e sul sostegno delle vittime, istituito, dietro pressanti richieste delle associazioni dei famigliari delle vittime, presso il Ministero della Giustizia. L'Osservatorio (poi declassato a Commissione), pur non avendo goduto di grande attenzione istituzionale, ha contribuito allo sviluppo di una maggior conoscenza della tematica vittimaria. E così, oltre a disciplinare meccanismi d'indennizzo economico, ampliati nella loro portata sino ad includere la previsione di un vitalizio per le vittime e i loro familiari ed eredi, la legge n. 206 del 2004 ha provato ad aprire – anche se con modalità involute – un orizzonte più ampio. Riconoscendo alla vittima il diritto a ottenere assistenza psicologica per sé e per i propri famigliari a carico dello Stato, per esempio, non solo si offre un servizio ulteriore, ma ci si orienta verso una visione più articolata dei bisogni della vittima, la quale non viene più vista come soggetto da tutelare solo economicamente. La legge statuisce anche che il patrocinio delle vittime di terrorismo nei procedimenti penali, civili, amministrativi e contabili sia totalmente a carico dello Stato. Meritano inoltre menzione le norme che recepiscono il principio della speditezza, che vorrebbe le vittime indennizzate in un tempo ragionevole; in forza di tale principio, vengono fissati i termini entro i quali debbono venire assunte le decisioni relative alla concessione dei benefici e si prevede che lo Stato possa offrire alla vittima o agli eredi una somma a titolo di liquidazione definitiva anche prima dell'inizio di azioni giudiziarie o amministrative. Deve essere ricordata anche la previsione di un vitalizio a favore delle vittime o del coniuge e dei figli o, in loro mancanza, ai genitori.

È doveroso rilevare che da più parti si è più volte sollevato il problema dell'effettiva operatività di queste previsioni. A più riprese, infatti, sono stati lamentati ritardi nella realizzazione di quanto previsto, appesantimenti burocratici negli *iter* di concessione dei benefici, mancate risposte a richieste di interpretazioni, e così via. Quello che appare più grave è l'impossibilità di ricevere risposte e giusta considerazione rispetto a talune questioni:³¹ è in questo che, in fondo, risiede il nucleo di tutte le vittimizazioni secondarie.

Per provare a concludere

C'è un'idea di giustizia che ci affascina e ci appare la più capace di penetrare nell'orizzonte del quotidiano.

Non è l'idea di un diritto penale che spenda e strumentalizzi politicamente un generico interesse per le vittime a discapito dell'equilibrio e dei principi garantistici faticosamente conquistati dallo Stato di diritto; anche perché le legislazioni simboliche, oltre a risultare inefficaci in termini preventivi, minano alla radice la stessa credibilità del sistema penale, persino rispetto al reale interesse per la vittima.³²

È, piuttosto, l'idea che origina dal riconoscere che ogni esperienza d'ingiustizia ci sottrae *qualcosa* – a livello materiale, ma anche e soprattutto a livello simbolico e interiore – e che vi è giustizia quando è possibile *ottenere una qualche forma di ristoro di questa «perdita del prima»*; vi è giustizia quando l'ordinamento, la comunità e, auspicabilmente, lo stesso autore dell'offesa riconoscono che questa non doveva accadere e si attivano per porvi rimedio ed evitare che essa abbia a ripetersi. Dice bene Shklar quando sottolinea che sarebbe terribile se le persone «anche quando si rendono conto di essere state vittime di un'ingiustizia, possano scegliere di non dire e di non fare nulla in quanto non possono né sperare nell'aiuto dei loro pari né aspettarsi alcun successo».³³

È esattamente questo che un sistema di tutela deve garantire: l'opportunità di trovare una rete che freni la caduta e che consenta di riappropriarsi, in senso lato e per quanto possibile, di ciò che ci è stato sottratto. In questo si sostanzia *quell'essere contati per uno*, (anche) laddove un'ingiustizia si manifesta:³⁴ è una delle declinazioni pratiche del concetto di democrazia, secondo cui *ciascuno conta qualcosa*.

Note

¹ Per un approfondimento sul tema della sofferenza e del male, vedi tra gli altri E. Boncinelli, *Il male. Storia naturale e sociale della sofferenza*, Mondadori, Milano 2007.

² Vedi tra gli altri Stephen Schafer, *Victimology: The Victim and His Criminal*, Reston Publishing, Reston (VA) 1977; Robert Cario, *Victimologie. De l'effraction du lien intersubjectif à la restauration sociale*, L'Harmattan, Paris 2001, vol. I, p. 143.

³ Vedi Pietro Marongiu e Graeme Newman, *Vendetta*, Giuffrè, Milano 1995, p. 5 e p.16; Osmano Oasi e Flavia Massaro, *Vendicatività e vendetta. Perché a volte non sappiamo dimenticare*, Unicopli, Milano 2004, p. 29; Marco Bouchard e Giovanni Mie-

rolo, *Offesa e riparazione. Per una nuova giustizia attraverso la mediazione*, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 12-17.

⁴ Vedi David Garland, *Pena e società moderna*, trad. it. di Adolfo Ceretti e Francesca Gibellini, il Saggiatore, Milano 1999, pp. 69-70.

⁵ Vedi tra gli altri, Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. it. di Alcesti Tarchetti, Einaudi, Torino 2010, pp. 5 sgg.; Dario Melossi e Massimo Pavarini, *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Il Mulino, Bologna 1982, p. 23; Giovanni Fiandaca e Enzo Musco, *Diritto penale. Parte Generale*, Zanichelli, Bologna 2007, xv-xx.

⁶ Vedi Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali, *Cosmologie violente. Percorsi di vite criminali*, Raffaello Cortina, Milano 2009, pp. 28-38.

⁷ Vedi Claudia Mazzucato, *Consenso alle norme e prevenzione dei reati. Studi sul sistema sanzionatorio penale*, Aracne, Roma 2005, pp. 58 sgg.; vedi anche Federico Stella, *La giustizia e le ingiustizie*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 179 sgg.

⁸ Vedi Adolfo Ceretti e Antonio Casella, «Stati di vittimizzazione», in *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, gennaio/febbraio 2007, p. 106.

⁹ Vedi Adolfo Ceretti, «Presentazione», in David Garland, *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, a c. di Adolfo Ceretti, il Saggiatore, Milano 2001, p. 30; in senso critico sul «ritorno della vittima» vedi, per esempio, Caroline Eliacheff e Daniel Soulez Larivière, *Il tempo delle vittime. Come le vittime sono diventate i nuovi eroi della società democratica contemporanea*, a c. di Monica Fiorini, trad. it. di Cinzia Calabrese e Elena Carpani, Ponte alle Grazie, Milano 2008.

¹⁰ Vedi Adolfo Ceretti e Roberto Cornelli, *Oltre la paura. Cinque riflessioni su criminalità, società e politica*, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 11-12; Philippe Mesnard, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*, trad. it. di S. De Petris, S. Ottaviani, Ombre Corte, Verona 2004, p. 8.

¹¹ Guido Bertagna, Federica Brunelli, Antonio Casella e Claudia Mazzucato (a c. di), «Incontri. Paolo Bolognesi», in *Dignitas. Percorsi di carcere e di giustizia*, 2004, n. 5, pp. 59-68.

¹² Vedi Adolfo Ceretti, «Mediazione penale e giustizia. In-contrare una norma», in Adolfo Ceretti (a c. di), *Scritti in ricordo di Giandomenico Pisapia*, Giuffrè, Milano, 2000, vol. III, p. 720; Claudia Mazzucato, *Consenso alle norme e prevenzione dei reati*, cit., p. 58; Adolfo Ceretti e Antonio Casella, «Stati di vittimizzazione», cit., p. 111; Carole Damiani, *Les Victimes. Violences publiques et crimes privés*, Bayard Editions, Paris 1997, p. 248; Pietro Floridaia, «Diritti processuali o servizi a favore della vittima?», in Roberta Bisi e Patrizia Faccioli (a c. di), *Con gli occhi della vittima. Approccio interdisciplinare alla vittimologia*, Franco Angeli, Milano 1996, pp. 26-27.

¹³ Judith N. Shklar, *I volti dell'ingiustizia. Iniquità o cattiva sorte?*, trad. it. di Rodolfo Rini, Feltrinelli, Milano 2000, p. 21; Marcella Ravenna, *Carnefici e vittime. Le radici psicologiche della Shoah e delle atrocità sociali*, Il Mulino, Bologna, 2004, p. 297 sgg.; Adolfo Ceretti, «Vita offesa, lotta per il riconoscimento e mediazione», in Fulvio Scarpato (a c. di), *Il coraggio di mediare*, Guerini, Milano 2001, p. 76; Marco Bouchard e Giovanni Mierolo, *Offesa e riparazione*, cit., pp. 112-113; Eugenio Borgna, *La dignità*

ferita, Feltrinelli, Milano 2013, pp. 23-24; Richard Sennett, *Rispetto. La dignità umana in un mondo di diseguali*, a c. di Gabriella Tumaturi, Il Mulino, Bologna 2004, p. 21.

¹⁴ Adolfo Ceretti, «Vita offesa», cit., p. 68.

¹⁵ Antoine Garapon, *Crimini che non si possono né punire né perdonare. L'emergere di una giustizia internazionale*, trad. it. di Silvia Allegrezza, Il Mulino, Bologna 2004, p. 133 e p. 152.

¹⁶ Claudia Mazzucato, *Consenso alle norme e prevenzione dei reati*, cit., p. 58.

¹⁷ Ennio Amodio, «Persona offesa dal reato», in Ennio Amodio e Oreste Dominationi (a c. di), *Commentario del nuovo codice di procedura penale*, Milano 1989, I, p. 533; Teresa Bene, «La persona offesa tra diritto di difesa e diritto alla giurisdizione: le nuove tendenze legislative», in *Archivio Penale*, 2013, 2, p. 487.

¹⁸ Sul contributo probatorio di persona offesa e parte civile nella ricerca della verità processuale nel nostro ordinamento, Corte Cost., ord. n. 82 del 2004, in *Giurisprudenza Costituzionale*, 2004, p. 2.

¹⁹ Cfr. Ordinanza G.I.P. Torino 28.01.2014

²⁰ In merito alle intersezioni tra disciplina dell'esecuzione penale, posizione della vittima e giustizia riparativa, cfr. Commissione di studio sulla mediazione penale e giustizia, *Linee di indirizzo sull'applicazione nell'ambito dell'esecuzione penale di condannati adulti*, 3.05.2005, www.giustizia.it.

²¹ Adolfo Ceretti e Claudia Mazzucato, «La scommessa culturale della giustizia minorile», in Luisella de Cataldo Neuburger (a c. di), *Processo penale minorile: aggiornare il sistema*, Istituto Superiore di Scienze Criminali, Atti del Convegno di Siracusa, 17-19 ottobre 2003, Cedam, Padova 2005, pp. 161 sgg.

²² Vedi Luciano Eusebi, «Strumenti di definizione anticipata del processo e sanzioni relativi alla competenza penale del giudice di pace: il ruolo del principio conciliativo», in Lorenzo Picotti e Giorgio Spangher (a c. di), *Competenza penale del giudice di pace e «nuove» pene non detentive*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 55 sgg.

²³ Vedi amplius Raffaele Piccirillo, *Le nuove disposizioni in tema di sospensione del procedimento con messa alla prova*, Relazione dell'Ufficio del Massimario della Casazione n. III/07/2014.

²⁴ Vedi ancora la Relazione illustrativa.

²⁵ Il monito, già formulato nella parte introduttiva della sopracitata Dichiarazione delle Nazioni Unite sui *Principi fondamentali di giustizia per le vittime del crimine e di abusi di potere* del 1985, è ampiamente argomentato in dottrina, inter alia da Marco Venturoli, «La tutela della vittima nelle fonti europee», in *Diritto penale contemporaneo*, 2012, nn. 3-4, pp. 89 sgg., e da Tommaso Rafaraci, «La tutela delle vittime nel sistema penale delle garanzie», in *Criminalia*, 2010, p. 259.

²⁶ Claudia Mazzucato, «Tra il dire e il fare: sfide attuali e "crisi di crescita" della giustizia riparativa in Italia», in Grazia Mannozi e Giovanni Angelo Lodigiani (a c. di), *Giustizia riparativa. Ricostruire legami, ricostruire persone*, Il Mulino, Bologna 2015.

²⁷ Vedi Marco Venturoli, «La tutela della vittima nelle fonti europee», cit.; Ernesto Calvanese, «Il risarcimento a favore della vittima di reato: un'analisi delle previsioni normative», in *Rassegna Italiana di Criminologia*, 1998, nn. 3-4, pp. 499 sgg.; Giu-

seppe Bellantoni, «La riparazione alle vittime del reato tra istanze risarcitorie e politica assistenziale», in *Indice penale*, Padova, 3, 1985, pp 536 sgg.

²⁸ Adolfo Ceretti, *Vita offesa*, cit., p. 69.

²⁹ Vedi per esempio Marco Venturoli, «La tutela della vittima nelle fonti europee», cit., p. 105; Valeria Del Tufo, «Linee di politica criminale europea e internazionale a protezione della vittima», in *Questione giustizia*, 2003, n. 4, p. 710; Marco Bouchard e Giovanni Mierolo, *Offesa e riparazione*, cit., pp. 134 sgg.

³⁰ Nelle more della preparazione di questo e-book, l'Italia ha provveduto, seppure in modo deludente, al recepimento della Direttiva 2012/29/UE con il decreto legislativo 15 dicembre 2015, n. 212.

³¹ Vedi, per esempio, *Relazione sullo stato di attuazione della l. 3 agosto 2004 n. 206*, www.vittimeterrorismo.it

³² Judith N. Shklar, *I volti dell'ingiustizia*, cit., p. 132.

³³ Vedi per tutti e ampiamente Gabrio Forti, *L'immane concretezza. Metamorfosi del crimine e controllo penale*, Raffaello Cortina, Milano, 2000, in particolare pp. 101 sgg. e 256.

³⁴ Adolfo Ceretti e Antonio Casella, «Stati di vittimizzazione», cit., p. 106.

Premessa ai saggi biblici: l'incontro del «Libro» *di Grazia Grena e Roberto Vho*

Se dovessimo riassumere in tre parole un percorso che ha portato alcuni partecipanti al Gruppo, ex appartenenti ad organizzazioni armate degli anni Settanta e Ottanta, ad incontrare la Bibbia forse sarebbero queste: incontro, parola, ascolto.

Certamente la prima motivazione che ci ha portato a partecipare agli incontri sulla parola Biblica nei giorni di San Giacomo è stata la curiosità e il desiderio di continuare il rapporto col Gruppo, anche su un terreno non “nostro”. Il rapporto infatti con la Bibbia, o comunque con la fede, per molti di noi non si era sicuramente mai posto. Troppi pregiudizi e quasi un vetro, blindato e insonorizzato, ci divideva da un mondo così lontano e, in fondo, percepito quasi come contrapposto.

Nondimeno, il voler capire cosa spingeva giovani e meno giovani a passare pomeriggi a meditare e approfondire racconti, «miti» e parabole era uno stimolo sufficiente a inserirci in questi momenti.

Ognuno di noi con in mano una Bibbia e Giancarlo Gola che raccontava, approfondiva, drammatizzava la lettura: una scena di teatro partecipato e vissuto prima che un seminario di approfondimento. È forse così che abbiamo vissuto la drammatizzazione catartica della parola.

Ecco, la scoperta della parola. Non della parola di Dio, ma della parola dell'uomo. Per noi le parole sono sempre state come armi, usate contro gli altri e contro di noi. Qui, in questi momenti, la parola ci colpiva ancora e ci costringeva ad approfondirne il significato e a capire quanto raccontava di te e delle tue vicende passate e presenti.

E ogni volta era uno spunto, una connessione, un riferimento: da una parola, da una frase, letta e ascoltata, da un significato, molte volte *altro* rispetto all'usuale, potevi tu parlare, raccontare, rivivere, svelarti. Senza nessuna costrizione, con la piena libertà anche di dare una tua interpretazione, consapevole che potesse essere una parte di verità.

E c'era chi ti ascoltava. In silenzio, rispettando le tue pause, le tue emozioni, le tue difficoltà. Nessuno ti giudicava, nessuno misurava il tuo grado di comprensione o di fedeltà all'ortodossia: era la tua parola dentro al silenzio del Gruppo.

Ascoltare e imparare ad ascoltare nel silenzio: questo è forse il significato profondo di quegli incontri.

Giustizia, conflitto e riconciliazione nel «Discorso della Montagna» del Vangelo secondo Matteo

di Guido Bertagna e Giancarlo Gola

Le «antitesi» del Discorso della Montagna (Mt 5,21-48)¹

Costruito con una struttura concentrica, il Discorso della Montagna (Mt 5,1-7,27) è attraversato dai temi del Regno dei Cieli² e della giustizia, per cui si potrebbe anche intitolare Discorso della giustizia del Regno dei Cieli. Il significato profondo di «legge e profeti» – cioè delle Scritture ebraiche – svelato da Gesù, è il motivo conduttore della parte principale (5,17-7,12) e, di questa parte, il «Padre nostro» è il testo centrale; il Discorso della montagna percorre, perciò, insieme ai suoi lettori, una strada che li conduce dalle radicali richieste di Dio (5,21-48, le «antitesi») allo «spazio interno della fede» (6,1-18), nel quale essi percepiscono la vicinanza del Padre nella preghiera (6,7-15), e di lì poi di nuovo alla prassi della rinuncia al possesso e dell'amore (6,19-7,11).

Il versetto 5,20 è il titolo delle antitesi «Io vi dico infatti: Se la vostra giustizia non eccederà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli». L'«infatti» collega questa frase con la precedente sezione introduttiva (5,17-20)³, chiarendo che non è possibile pensare alla Legge, che Gesù è venuto non ad abolire ma a compiere, al di fuori di questa giustizia «eccessiva» di cui ora si parla e che sarà esplicitata dalle antitesi stesse; la stessa radice *periss-* si ritrova anche nell'ultima antitesi, in 5,47 «...cosa fate di più», includendole tutte. Il comandamento dell'amore o, meglio, dell'amore del nemico (vv. 25 e 44) incornicia la serie delle sei antitesi, rivelandosi così come il «di più» richiesto. Nelle antitesi Gesù parla con l'au-

torità propria di IHW, Colui che diede le Dieci Parole; l'espressione «Ma io vi dico» non contraddice quanto è stato detto dagli Antichi, ma lo chiarisce, rendendolo più esigente e passando dalle azioni ai desideri del cuore, da cui tutto promana. Tuttavia non siamo di fronte a un'impostazione legalistica, ancora più severa della precedente, che giudica non solo le azioni, ma addirittura le intenzioni; è invece la «bella notizia» di ciò che Dio opera in noi mediante queste stesse parole; vanno quindi intese non come un codice di leggi bellissime ma disumane, divinamente impossibili, bensì come rivelazione e dono della vita stessa di Dio in noi.

La prima e l'ultima antitesi, assieme alla penultima – la quinta – sarà l'oggetto della nostra trattazione, proprio per il loro diretto riferimento alle dimensioni di conflitto e di riconciliazione.

La prima antitesi: 5,21-24

5,21. Udite che fu detto agli antichi: «Non uccidere. Chiunque uccide sarà sottoposto al giudizio». 22. Ma io vi dico: Chiunque si adira con suo fratello sarà sottoposto al giudizio: E chi dice a suo fratello: »Raka!» sarà sottoposto al sinedrio. E chi dice: »Stupido!» sarà sottoposto alla Geenna del fuoco. 23. Se dunque presenti all'altare il tuo dono, e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualcosa contro di te, 24. lascia lì davanti all'altare il tuo dono, e va' prima, riconciliati con tuo fratello, e allora, venuto, presenta il tuo dono. 25. Sii d'accordo col tuo avversario subito finché sei nel cammino con lui, perché il tuo avversario non ti consegni al giudice e il giudice all'esecutore e tu sia gettato in prigione. 26. Amen, io ti dico: Non uscirai di lì prima di aver pagato fino all'ultimo centesimo.

Il testo è diviso in tre parti: vv. 21-22; 23-24; 25-26. La parola «fratello» è centrale nelle prime due parti, e colpisce il cambiamento repentino dalla seconda persona plurale alla seconda singolare, che rafforza l'allocuzione.

La tesi del v. 21 è costituita dalla citazione veterotestamentaria della quinta delle Dieci Parole (*Es* 20,13; *Dt* 5,17: Non uccidere) e dalla libera resa della norma giuridica che riguarda il giudizio punitivo nei confronti dell'assassino da parte del tribunale, così come fissata in *Es* 21,12 e *Lev* 24,17. L'antitesi del v. 22 presenta tre momenti: il primo è l'affermazione di un principio generale - «chiunque si adira con suo fratello sarà sottoposto a giudizio» -

mentre gli altri due sono casi precisi, che indicano quanto seriamente sia inteso il principio generale, facendo iniziare l'ira dalle affermazioni più banali. Infatti *raka*, traslitterazione di una parola aramaica che significa «testa vuota», era un'espressione usata di frequente, spesso all'interno della famiglia, del tutto inoffensiva e benevola; *mòros* (= stupido) è invece un tipico insulto greco, con sfumatura sprezzante, ma pure privo di grande peso; queste formule, solo apparentemente giuridiche,⁴ vogliono dire che una manifestazione d'ira che sembra insignificante equivale all'assassinio,⁵ su cui pende la condanna terrena e celeste; la minaccia dell'«inferno»⁶ si colloca dietro le pene terrene e incombe sopra a tutte le manifestazioni d'ira. Il cortocircuito operato dall'antitesi è quella di contrapporre espressioni che già si trovavano nella parinesi giudaica⁷ – esprimendole però nella forma vincolante della norma giuridica – all'ordinamento giuridico vigente dato da Dio: l'ordinamento giuridico veterotestamentario è troppo poco radicale e non corrisponde ancora pienamente alla volontà di Dio, espressa invece dall'ammonimento sapienziale radicalizzato. E questo si può capire solo alla luce del Regno di Dio che irrompe nel mondo.

I due versetti successivi (5,23-24) interpretano l'antitesi e la sviluppano formulando positivamente ciò che essa ha prima espresso in termini negativi: non si tratta solo di evitare parole capaci di uccidere, ma in positivo si tratta della riconciliazione, cioè di ritrovare la relazione con il fratello. Tuttavia il tenore dell'esempio, che certamente si radica sui *Rib* profetici dell'unità tra culto e vita, non è affatto realistico⁸; come spesso accade in Gesù, abbiamo qui una richiesta categorica, esemplare e iperbolicamente inasprita, che mira ad un nuovo atteggiamento di fondo verso il prossimo, e per questo esige di più del suo adempimento letterale; essa intende dire che la riconciliazione, cioè l'amore, deve prendere il posto di ogni impeto d'ira, radice dell'umano istinto di uccidere.

Gli ultimi versetti (5,25-26) sulla riconciliazione con il proprio avversario in tribunale lasciano intravedere, dietro la situazione processuale, il giudizio universale. Per un debitore che sta per subire un processo per debiti è un buon consiglio quello di trovare un accordo col suo creditore prima di essere arrestato (e anche il creditore può avere il suo interesse, perché non sa se la famiglia o gli amici pagheranno effettivamente per lui); l'arresto per debiti era ignoto al diritto giudaico; si tratta perciò del terrore verso l'eventualità di un processo di pagani, in cui il povero debitore era

imprigionato, e forse anche torturato («sarai consegnato agli esecutori», cioè agli agenti del tribunale) fino all'estorsione dell'ultimo centesimo. Decisiva è però la dimensione profonda del testo, che mira alla riconciliazione con l'avversario: i lettori devono intendere «sii d'accordo» a partire dal «riconciliati» del v. 24, così che l'avversario diventi un fratello. L'antitesi del v. 22, formulata in termini negativi, riceve quindi un duplice sviluppo positivo dai vv. 23-24 e 25-26: al posto dell'ira e delle parole cattive subentrano riconciliazione e amore. La «strada», che nel saggio consiglio originario era solo quella che portava fino al luogo del giudizio, diventa quel tempo che è ancora concesso all'uomo prima del definitivo giudizio di Dio; sotto la superficie di un saggio consiglio, dunque, compare la prospettiva escatologica, che sarà ampiamente ripresa alla fine del Discorso della Montagna – 7,13-28 – (come in genere alla fine dei cinque grandi discorsi di Gesù nel vangelo secondo Matteo) e l'invito all'amore viene rivolto in modo pressante anche ricorrendo alla prospettiva del giudizio.⁹

La quinta antitesi: 5,38-42

5,38. Udite che fu detto «Occhio per occhio e dente per dente». 39. Ma io vi dico: Non opporsi al malvagio; ma chi ti colpisce sulla guancia destra, volgi a lui anche l'altra; 40. e a colui che vuole chiamarti in giudizio e prendere la tua tunica, lascia anche il mantello; e chi ti angarierà per un miglio, va' con lui per due. 41. A colui che ti chiede, da', e a colui che vuole da te un prestito, non volgerti via.

All'antitesi vera e propria dei vv. 38-39a, segue, come nella prima e nella seconda antitesi, un passaggio alla seconda persona singolare, con quattro ammonizioni intese come esemplificazioni concrete. Soltanto il v. 42 fuoriesce dalle esemplificazioni, ricevendo così una sottolineatura particolare.

Le tre esemplificazioni di Gesù ai vv. 39b-41 vanno innanzitutto interpretate in sé e per sé. Uno schiaffo (v. 239b) era considerato espressione di odio e di offesa: in primo piano c'è l'oltraggio più che il dolore. Non viene qui considerata una situazione particolare (come per esempio il caso di un padrone che punisce il suo schiavo o di un oppressore che colpisce un oppresso) ma ogni possibile scontro violento nella vita di tutti i giorni; il colpo sulla guan-

cia destra, il «manrovescio», potrebbe significare un'offesa particolarmente grave. Il v. 40 allude al processo di pignoramento, in cui ad un povero viene pignorata la tunica; consegnare anche il mantello significa un tremendo aggravamento, perché il mantello vale molto più della tunica e sarebbe in contrasto col comando (umanitario) della Legge riportato in *Es* 22,26-27 e *Dt* 24,12-13: ad un povero che abbia dato in pegno il suo mantello, lo si deve restituire ogni sera perché vi possa dormire avvolto dentro. Si legge in *Dt* 24:

Se quell'uomo è povero, non andrai a dormire con il suo pegno. Dovrai assolutamente restituirgli il pegno al tramonto del sole, perché egli possa dormire con il suo mantello e benedirti. Questo ti sarà contato come un atto di giustizia agli occhi del Signore, tuo Dio.

Il detto significa dunque che non ci si deve assolutamente lasciar coinvolgere in processi e, se si è creditori, si deve arrivare a rinunciare volontariamente al proprio diritto in nome della tutela del diritto del povero. È evidente qui la formulazione iperbolica: un uomo a cui venissero sottratti in un processo sia la tunica che il mantello, rimarrebbe nudo. Il v. 41 parla delle prestazioni coatte richieste da parte dell'esercito o di funzionari pubblici (il verbo *angarèuein*, da cui «angariare», è un termine tecnico che ha questo significato). Tutti e tre i detti rispecchiano l'esperienza della «piccola gente» che viene picchiata, sulla quale incombono processi di pignoramento e che soffre per l'occupazione straniera. In questo modo però i versetti sono intesi solo in modo del tutto superficiale. Che cosa vuole dire Gesù con le sue sorprendenti richieste? A chi si rivolgono? A partire da quale situazione vanno compresi? Colpisce l'assenza di una motivazione per la non violenza: né rassegnazione («Cedi, intanto non puoi farci nulla»), né calcolo ottimistico («Attraverso l'arrendevolezza puoi fare dei tuoi nemici degli amici»); non vengono dati saggi consigli per la «prassi di un amore capace di rimuovere l'odio». Ciò è tanto più sorprendente perché esse sono formulate in modo davvero esagerato e concreto: in questi detti si nasconde una provocazione voluta, la volontà di straniare, di stupire con una protesta simbolica contro le regole della violenza che disumanizzano l'uomo, e insieme con la speranza in un comportamento umano diverso da quello che viene sperimentato tutti i giorni. Richiedono un comportamento attivo, in cui trovano posto la protesta e il contrasto provocatorio contro la violenza

che governa il mondo. Le richieste di Gesù vogliono più di quanto concretamente chiedono; esse sono, per così dire, esempi condensati di un comportamento che bisogna scoprire e attuare in ogni ambito della vita. In tal senso vogliono essere compiute, non semplicemente alla lettera ma in modo tale che sia possibile reinventare continuamente in nuove situazioni ciò che esse richiedono, nella libertà ma con identico radicalismo. Per questo, non a caso, sono formulate alla seconda persona singolare: un tale comportamento può essere scoperto, inventato e arrischiato sempre solo da singole persone. Manca qualsiasi richiamo diretto al Regno di Dio ma, nonostante ciò, in essi comincia a manifestarsi l'opposizione tra Regno di Dio e mondo; solo così è comprensibile il loro carattere contrastivo, volutamente protestatario e capace di cambiare il comportamento normale. Per Gesù, infatti, l'avvento del Regno di Dio si manifesta come amore sorprendente e illimitato di Dio per gli uomini che rende possibile l'amore degli uomini per i nemici, come si dirà nell'antitesi successiva. Inoltre questo amore non può essere inteso come unicamente riferito ai rapporti interpersonali, ma include anche una protesta contro la violenza che domina il mondo e una breccia nei meccanismi di comportamento da essa determinati.

L'esortazione a dare in prestito del v. 42 è molto più generica, e lascia cadere l'eccentricità caratteristica dei vv. 39b-41; si rivolge a persone che hanno delle disponibilità economiche, e nella versione matteana (a differenza di quella lucana – *Lc* 6,30) il problema della violenza non compare più; è forse un tentativo dell'evangelista di vedere in modo nuovo la richiesta di Gesù di rinunciare ai propri diritti nella situazione della comunità, al cui interno non si ruba ma certo si chiede e si dà in prestito; il radicalismo dei primi tre esempi, comunque, qui non è affatto scomparso.

L'antitesi introduttiva dei vv. 38-39a – formulata da Matteo –, nella tesi del v. 38 riprende il principio biblico della «legge del taglione» (*Es* 21,24; *Lv* 24,20; *Gen* 9,6), diffuso ben oltre la Bibbia:¹⁰

occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, bruciatura per bruciatura, ferita per ferita, livido per livido (*Es* 21,24-25).

Nel v. 39a Matteo riassume le richieste positive esemplificate nei vv. 39b-41 con il suo «non resistere al malvagio»: si fa più chiaro un certo spostamento verso la passività cristiana, una sensibilità nuova che in seguito prevar-

rà nella storia dell'interpretazione e degli effetti: nella tradizione ecclesiale pre-costantiniana il motto non sarà «contrasto» e «provocazione» (come nelle espressioni precedenti, attribuibili allo stesso Gesù), ma, piuttosto «distanza» (nessun servizio militare, nessuna accettazione dell'ufficio di giudice...); dopo la svolta costantiniana, sulla scia di Agostino, si cercherà di appianare il conflitto tra le richieste di Gesù e quelle dello Stato, ormai «cristiano», interpretando le prime come un semplice atteggiamento interiore; i sostenitori di un'interpretazione letterale dell'antitesi si troveranno d'ora in poi nella cerchia degli «eretici», delle chiese e dei gruppi minoritari.¹¹

Coloro ai quali è indirizzata l'antitesi vivono nella società, ed è in questa che vale la richiesta della rinuncia alla violenza; la comunità a cui Matteo si rivolgeva era una comunità perseguitata (cf 23,34), per cui l'esperienza della violenza era qualcosa di reale e la rinuncia un compito concreto; il comportamento di Gesù nella sua passione è per essa un modello: Matteo ne racconta la storia come del «re mite» che ha esemplarmente praticato la non violenza nella sua passione e attraverso di essa è stato condotto da Dio alla resurrezione.

Inserendole nel complesso delle sei antitesi, Matteo collega all'amore anche la non violenza e la rinuncia ai propri diritti; lo si evince in modo più evidente dal v. 42, ma anche i vv. 39-41 sono illuminati in modo nuovo dall'amore del nemico proclamato nell'antitesi successiva. Come aveva già fatto nella prima antitesi (facendo seguire al v. 22 i vv. 23-26), Matteo alla fine delle sue antitesi confronta le azioni dell'amore da un punto di vista negativo e positivo: amare significa, negativamente, rinunciare all'opposizione e alla resistenza (vv. 39-41); che cosa significhi in senso positivo lo chiariranno il v. 42 e i successivi vv. 44-47; in questo senso la formulazione negativa dell'antitesi di 39a non significa soltanto un'interpretazione in senso attenuativo, ma necessita di un completamento tramite la sesta antitesi.

La sesta antitesi: 5,43-48

5,43. Udiste che fu detto: «Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico». 44. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici e pregate per coloro che vi perseguitano 45. cosicché diventiate figli del Padre vostro quello nei cieli, poiché il suo sole leva su cattivi e buoni, e piove su giusti e ingiusti. 46. Se infat-

ti amate coloro che vi amano, quale ricompensa avete? Non fanno lo stesso anche i pubblicani? 47. E se salutate solo i vostri fratelli, che cosa fate di più? 48. Siate dunque voi perfetti come il Padre vostro quello celeste è perfetto.

Nel testo colpisce la presenza della parola guida *agapàn* (amare), sostituita al v. 48 dal termine *tèleios* (perfetto); ciò indica che questo ultimo versetto è collocato in una posizione particolare: è un *kelal*, un versetto ricapitolativo di transizione, che con l'espressione «il Padre vostro quello celeste», tratta dai vv. 16 e 45, introduce alla successiva sezione sulla preghiera di 6,1-18, dove questa designazione di Dio diventa portante.

Il comandamento dell'amore dei nemici è uno dei temi centrali del cristianesimo, ed è considerato, a partire dai Padri Apologisti, come il fatto nuovo e specifico del cristianesimo, di cui i pagani si meravigliano. In effetti, Matteo gli ha assegnato una posizione preferenziale nella sua ultima e conclusiva antitesi: così egli presenta questo comandamento come focus della «eccedente» giustizia, che riassume al v. 48 con «perfezione». Tuttavia questa novità è vera solo in parte. Simili affermazioni si trovano da più parti, nel giudaismo, in ambito greco – soprattutto stoico – in India, nel buddhismo, nel taoismo. Le più importanti ricorrenze bibliche sono *Es* 23,4-5 (intervenire in aiuto per soccorrere il bue e l'asino del nemico), *ISam* 24 (Davide risparmia Saul, che lo insegue per ucciderlo, nella caverna di 'En-Geddi), *Pro* 24,17-18 (non rallegrarti della caduta del nemico), *Pro* 25,21-22 (dà al nemico da mangiare e da bere). Nelle ricorrenze del primo giudaismo si parla di singoli modi concreti di comportarsi con il nemico, ad esempio della liberalità dei confronti di chi la pensa diversamente, o dell'atteggiamento pacifico e del perdono nei confronti dei nemici. Manca il termine chiave dell' «amore» per i nemici, e questa differenza è ritenuta significativa dagli stessi giudei: i testi giudaici si guardano da formulazioni esagerate e richiedono ciò che è realisticamente possibile. Nella filosofia greca poi vale come principio la massima di un amore illimitato per gli uomini, il quale comprende la simpatia per colui che risulta non simpatico, malvagio o ostile. L'originario detto quadripartito di Gesù, presente nella fonte Q e conservato nel vangelo di Luca (*Lc* 6,27-28: *Amate i vostri nemici, bene fate a coloro che odiano voi, benedite quelli che maledicono voi, pregate intorno a quelli che calunniano voi*), si esprime invece in termini esagerati, con concetti opposti che sottolineano, come un manifesto, l'aspetto di

contrasto nel comportamento richiesto da Gesù; comportamento onnicomprensivo di tutto l'uomo, che parte dai sentimenti per esprimersi in azioni concrete; la prima espressione viene esemplificata nelle tre successive. I quattro imperativi iperbolici non permettono di considerarlo come il caso estremo di un generale comportamento dell'amore per l'uomo e manca il presupposto, il non detto, secondo cui il nemico può essere reso amico con l'amore;¹² la richiesta di Gesù è una richiesta per contrasto, che consiste nel fatto che Gesù non toglie nulla della crudeltà e malvagità dei nemici,¹³ e non chiede di amare *anche* loro, *ma proprio* loro. E questa richiesta estrema corrisponde all'amore estremo di Dio, all'irrompere del suo Regno nei confronti dei peccatori e dei derelitti; per questo Gesù collega la sua richiesta alla promessa di diventare figli di Dio (Mt 5,45; cf Lc 6,35). Matteo abbrevia il comandamento originario, riassumendo le espressioni «odiare, maledire, calunniare» con «perseguitare», pensando anzitutto ai nemici della comunità.

La prima parte della tesi della sesta antitesi riprende il comando di Lv 19,18: «*Amerai il prossimo tuo come te stesso*»: per Matteo, insieme all'amore totale per Dio, questo è il sommo comandamento affermato da Gesù (22,34-40); la seconda parte «odierai il tuo nemico» non è un comando che si trova nella Bibbia,¹⁴ ma odiare il nemico è un fatto comune (per esempio espresso nell'etica popolare ellenistica, che invita a ripagare con la stessa moneta, cioè amore con amore e odio con odio), ben attestato come prassi anche nella Bibbia.

I due detti dei vv. 46-47 esplicitano che proprio l'amore del nemico è il «di più» (il *perissòn*) della giustizia eccedente che permette di entrare nel Regno dei cieli, il «di più» in cui consiste la quintessenza delle antitesi, cioè del compimento della Legge operata da Gesù (vedi l'inclusione col v. 20, titolo delle antitesi). Rompe con la gratuità lo pseudo amore per interesse (che non è interesse per l'altro, ma solo di quanto l'altro può dare; significativo, infatti, che Lc 6,32-34, nel testo parallelo, usi l'espressione «qual è la vostra grazia?») e 5,45 prometta come ricompensa di diventare «figli del Padre vostro quello nei cieli, che il suo sole leva su cattivi e buoni e piove su giusti e ingiusti»; Dio non taglia luce e acqua a chi non paga la bolletta! La gratuità del Padre è la fonte e la promessa dell'amore gratuito che si esprime – come «cartina al tornasole» del vero amore – proprio nell'amore del nemico.

Dopo che *perissòn* (v. 47) ha chiaramente rimandato al v. 20, creando

così un'inclusione, il v. 48 conclude l'intera serie delle antitesi. Come abbiamo detto, qui la parola chiave è *telèios*, «perfetto», termine che in Matteo ricorre anche in 19,21, e che va capito a partire dal suo retroterra giudaico: consiste come momento soggettivo, nell'avere un cuore indiviso e un'obbedienza totale, e, come momento oggettivo, nell'adempiere totalmente le richieste della Legge. In 19,20-21 al giovane ricco, per essere perfetto, manca l'osservanza del solo comando che gli chiede Gesù «vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi». In concreto qui Matteo ha pensato soprattutto all'amore per il nemico che, facendo in qualche modo inclusione col v. 24 «va' prima e riconciliati con tuo fratello» abbraccia tutte le antitesi, di cui il v. 48 è il versetto centrale (*ke-lal*) onnicomprensivo, capace di includere tutto. Se il Discorso della Montagna è, in realtà, una catena di montagne, questa è la cima più alta, da cui si gode tutto il panorama. Questa perfezione ha la sua motivazione, la sua fonte e la sua misura nella perfezione di Dio, che è perfetto perché dona a buoni e cattivi, a giusti e ingiusti.¹⁵ E l'attualizzazione del principio biblico espresso in *Lv* 11,44.45; 17,1; 19,21: «Siate santi perché io sono santo». La «santità» è un attributo esclusivo di Dio: solo lui è Dio, santo, altro da ogni altro; la sua «alterità» ci è nota attraverso Gesù, ed è appunto quella del Padre che ama giusti e peccatori; per questo Matteo lo chiama «il Padre vostro quello celeste»; questo modo di designare Dio si trova ripetutamente nella sezione centrale della parte principale del Discorso della Montagna, quella immediatamente successiva (6,1-18), dove l'evangelista parla della preghiera al Padre ed indica così l'aspetto interiore e il punto di riferimento della lotta cristiana per una giustizia «eccedente»; così facendo egli addita il fatto fondamentale che solo rende possibile il Discorso della Montagna e che egli ha espresso in altro modo, inserendo la richiesta etica del nostro capitolo nella storia della strada che Dio ha percorso con suo Figlio.

Nella storia dell'interpretazione e degli effetti colpisce con quale naturalezza nella chiesa antica si sia presupposto che questa «legge fondamentale» della fede potesse essere e fosse praticata. Ma già presto ci sono segni di come la prassi non sempre corrispondeva alle richieste; la tendenza a mitigare il comandamento si ritrova nell'arco di tutta la storia dell'interpretazione. Anzitutto limitandolo alla sfera personale: viene escluso il nemico in guerra e si sviluppa l'applicazione nell'orizzonte dell'etica individuale; si tratta di un superamento del sentimento di odio verso «il vicino ostile, il

concorrente sul lavoro» verso «colui che il semplice contadino o l'artigiano odiano nel profondo del cuore» e non del superamento dell'odio nazionale. Inoltre il peso si sposta dagli atti di amore per il nemico ai sentimenti più intimi dei singoli, mentre per Matteo amore per il nemico significa sempre anche un atto concreto.

*Le beatitudini (Mt 5,1-11; Lc 6,20-26)*¹⁶

Trasmesse sia nel vangelo di Matteo che in quello di Luca, che le abbina alle «lamentazioni», hanno in questa seconda forma, quella di Luca, l'eco più prossima a come le pronunciò originariamente Gesù: *Beati i poveri perché vostro è il Regno di Dio. Beati quanti avete fame, perché sarete saziati. Beati quanti piangete, perché riderete.*

I poveri – a partire dal termine ebraico *'ani*, tradotto in greco dalla radice *ptòch* – sono i «curvati», gli umiliati, coloro che, nonostante ogni fatica, mancano del necessario, e non possono che vivere di dipendenza e di sottomissione. «Quanti avete fame» - si potrebbe tradurre «i famelici» - sono coloro che hanno la fame endemica, senza avere di che nutrirsi: nelle culture della sopravvivenza, antiche e contemporanee – anche in Europa fino a pochi decenni fa - è la situazione costante dei poveri. «I piangenti» sono coloro che vivono un dolore intimo, che si manifesta all'esterno con pianti e lamenti: il pianto è la manifestazione di dolore del povero affamato, che grida senza rimedio e piange, impossibilitato ad uscire dalla sua situazione. Gesù si congratula con loro e fa loro le felicitazioni, perché ad essi è donato il Regno di Dio: «Beati voi perché Dio interviene in vostro favore e cambia la vostra situazione (cf l'espressione «riderete»), che indica il riso come esplosione di sorpresa per questo inaspettato ribaltamento); il vostro bisogno attira la sua misericordia, e il suo Regno *in me* irrompe proprio per voi», si potrebbe dire parafrasando le parole di Gesù. Queste tre beatitudini originarie (la prima e la terza più chiaramente) si richiamano a *Is* 61 (in particolare ai vv 1-3): la felicità è promessa agli infelici non perché essi adempiono certe condizioni, ma perché Dio ha deciso di salvarli, inviando il Messia, la cui missione li riguarda in modo del tutto particolare; essi sono i suoi protetti per il solo motivo della loro infelice situazione. Una serie di passi portanti della tradizione evangelica si riferisce a questo stesso testo di *Is* 61, per esprimere

la missione di Gesù: *Lc* 4,16 ss; *Mt* 11,5/*Lc* 7,22; l'annuncio stesso del Regno (*Mc* 4,14-15 e paralleli) e la sua realizzazione efficace nei segni di liberazione e nei gesti di solidarietà operati da Gesù, la sua apologia nelle parabole. Proprio questa prospettiva è presente nel contesto immediato di Matteo (4,23-25), mostrando qual è la bella notizia del Regno annunciata in 4,17.23.

Tutto questo sembra però smentito dalla realtà. Gesù si è fatto prossimo agli infelici del suo tempo e molte delle sue scelte lo hanno condotto ad essere anche lui un oppresso, eliminato dai potenti, senza che Dio intervenisse in suo favore. Ed anche il Regno di Dio, che in Gesù avrebbe fatto irruzione nel mondo, pare un'illusione: le cose non sono affatto cambiate ed i poveri continuano ad essere curvati, affamati e piangenti. Solo l'evento pasquale di Gesù permette di entrare in questo scandalo e, in qualche modo, di comprenderlo: allora le beatitudini appaiono come la rivelazione del mondo dei valori di Dio, capovolgimento del mondo dei valori dell'uomo, come la proclamazione del modo con cui Dio salva, esattamente il contrario del modo con cui l'uomo cerca di salvarsi; è quanto Gesù ha realizzato nella sua vita e culmina proprio nella sua morte e resurrezione, compiendo così la profezia di *Is* 61 e realizzando il Regno di Dio. L'amore è strutturalmente povero, perché non si impone, non è violento, è gratuito, si fa simile all'altro e condivide tutto quanto ha ed è; in una storia di violenza e di rifiuto accetta di essere calpestato ed ucciso ma proprio così si rivela fino in fondo e vince la morte. Questo narra la vita, morte e resurrezione di Gesù, che rivela la piccolezza e povertà di Dio, ricco «tutt'altro» da come l'uomo lo immagina. Così si manifesta una povertà positiva, completamente diversa dalla prima, che le beatitudini stesse vogliono combattere (esattamente il contrario di quelle interpretazioni che cercano di convalidare con le parole di Gesù l'«alienazione religiosa» e la funzione consolatoria del paradiso, utile soltanto a mantenere lo status quo dell'ingiustizia sulla terra). A essa è chiamato il discepolo, per condividere la situazione del suo Signore povero e umiliato. È la via della vita: la povertà, attraverso il suo aspetto di bisogno, dipendenza e disonore, porta, attraverso l'umiliazione, all'umiltà ed alla fiducia in Dio; al contrario la ricchezza, attraverso la sazietà e il riso di autocompiacimento, porta alla vanagloria, alla superbia ed all'autosufficienza, ponendo l'io al posto di Dio. Questa doppia dinamica è sviluppata soprattutto dalla redazione lucana, che contrappone le beatitudini alle lamentazioni («beati i poveri... ahimè per voi ricchi...»). Le beatitudi-

ni sia nella redazione di Luca che in quella di Matteo, sono dette anzitutto ai discepoli, che hanno già fatto questo percorso; si capisce così anche la dimensione etica più accentuata in Matteo, e lo sviluppo dell'ultima beatitudine, che riguarda specificamente la situazione di persecuzione dei cristiani (*Lc* 6,22-23 e *Mt* 5,11-12). Gli Atti degli Apostoli, secondo volume dell'Opera Lucana, porta a compimento questo itinerario: «Ora la moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola e neppure uno diceva essere suo proprio qualcosa di ciò che aveva, ma tutte quante le cose erano per loro comuni. E con grande potenza gli apostoli rendevano testimonianza della resurrezione del Signore Gesù e una grande grazia era su tutti loro. Nessuno infatti era bisognoso tra loro. Infatti quanti erano proprietari di terre, di case, vendendo portavano il prezzo delle cose vendute e li ponevano ai piedi degli apostoli. Era poi distribuito a ciascuno secondo il bisogno che aveva» (*At* 4,32-35). La testimonianza del Risorto rende possibile la condivisione, realizzando quanto annunciato in *Dt* 15,4: «*Non vi sarà alcun bisognoso fra di voi*». Nella comunità «spazio della presenza del Regno», le beatitudini come dette originariamente da Gesù trovano così il loro compimento, andando oltre la loro immediata smentita.

Nel vangelo secondo Matteo le beatitudini, assieme ai versetti immediatamente successivi (5,13-16) costituiscono l'introduzione al Discorso della Montagna.¹⁷ Sono strutturate in otto espressioni, con la nona (5,11-12) che è un'appendice di sviluppo e applicazione dell'ottava.

- 5,3. Beati i poveri in spirito, perché di essi è il Regno dei Cieli.
4. Beati gli afflitti, perché saranno consolati.
5. Beati i miti, perché erediteranno la terra.
6. Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.
7. Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.
8. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.
9. Beati i pacificatori, perché saranno chiamati figli di Dio.
10. Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il Regno dei Cieli.»

Due delle otto beatitudini (5,6.10) contengono il termine «giustizia», oggetto di un'esortazione indiretta: occorre aver fame e sete di essa, e così si verrà pienamente appagati da Dio; la ricerca della giustizia accadrà in situa-

zioni conflittuali, scatenando una reazione; chi è perseguitato a causa della giustizia, invece di disorientarsi, è chiamato a perseverare, perché la beatitudine assicura il possesso incipiente del Regno dei Cieli. Inoltre il termine «giustizia» (*dikaiosyne*) non appare a caso nella serie, ma vi occupa un posto di grande rilievo: l'insieme è diviso in due strofe, comprendenti ciascuna quattro beatitudini (5,3-6; 5,7-10) e alla fine delle due strofe ricorre il termine «giustizia»; ciò significa che «giustizia» ha una posizione chiave, costituendo il compendio sia delle due strofe che della serie completa. Formulata in apertura, la frase «perché di essi è il Regno dei Cieli» si ripresenta alla fine, segnalando che la serie è compiuta; l'anello si salda, e della sua saldatura ricapitolativa fa parte il termine «giustizia». Mediante la composizione letteraria, Matteo suggerisce: «essere poveri in spirito, accettare l'afflizione, vivere la mitezza: tutto ciò è avere fame e sete della giustizia; essere misericordiosi, puri di cuore, operatori di pace: tutto ciò è vivere la giustizia, subendo persecuzioni per tale ragione.

Sia le beatitudini della prima strofa sia quelle della seconda possono essere ricondotte rispettivamente a due denominatori comuni e riguardano situazioni o atteggiamenti differenti e complementari. I poveri in spirito, gli afflitti e i miti manifestano una situazione di «passività», senza connotazioni negative del termine, bensì con la valenza positiva di «ricettività», cedevolezza, pazienza e speranza. I misericordiosi, i puri di cuore e gli operatori di pace sono qualificati invece da un comportamento di «attività»; esercitano la misericordia verso il prossimo, esprimono con gesti specifici una coscienza leale e integrata, si rendono artefici di pace. Ambedue gli atteggiamenti, di passività e di attività, configurano la giustizia matteana. Se infatti, da un lato, la giustizia riassume il dittico delle beatitudini, queste la spiegano a loro volta.

Avere fame e sete della giustizia ricapitola il primo pannello, le beatitudini «passive». Fame e sete esprimono il desiderio intenso di una pienezza di incontro con Dio e con il prossimo, a condizione che si diventi liberi da altre realtà che tiranneggiano lo spirito; è proprio quello che fanno – e sono esortati a fare – i «beati» delle prime tre beatitudini. I «poveri in spirito» vivono l'«umiltà» biblica (*'anawah*) come disposizione sostanziale del cuore, anziché irrigidirsi per resistere con alterigia ed autosufficienza. L'umiltà non riguarda poi soltanto i rapporti con Dio ma include anche il comportamento verso il prossimo, ed è messa in evidenza dalla beatitudine della

mitezza; questa infatti rappresenta l'altra faccia della *'anawah*, distinta ma inseparabile dalla povertà spirituale. La mitezza è quell'aspetto dell'umiltà che si manifesta nella affabilità messa in atto nei rapporti con il prossimo e, nella prospettiva di Matteo, trova la sua illustrazione e il suo perfetto modello in Gesù «mite e umile di cuore» (11,29), che «non discute, non grida, non spezza la canna incrinata, né spegne il lucignolo fumigante (12,19-20), che, pieno di compassione verso i diseredati, ricorda che Dio «vuole la misericordia e non il sacrificio» (9,13; 12,7). Tale mitezza appare come una forma di amore gratuito, paziente e delicatamente attento nei confronti degli altri, confermando il rapporto stretto che intercorre tra la giustizia e l'amore nel vangelo secondo Matteo. I miti improntano di soavità remissiva i rapporti con l'altro: sanno cedere su qualche diritto per custodire la relazione con il prossimo; si mettono nella condizione non di scontrarsi sul piano della rivalità e della sopraffazione, bensì di incontrarsi sul piano della comunanza. L'afflizione – contenuto della seconda beatitudine «beati gli afflitti perché saranno consolati» - consiste nell'atteggiamento del giusto nei confronti del mondo presente (in cui si sperimenta tutto lo scarto rispetto alla prospettiva delle beatitudini stesse), una afflizione che va di pari passo con la gioia provocata dalla speranza del mondo futuro. Raccogliendo queste prime beatitudini sotto il segno della «giustizia», Matteo la spiega come virtù dell'apertura e dell'accoglienza (in questo senso «passiva»), come «il lasciar venire a sé» il «tu» infinito di Dio e il «tu» del prossimo.

«Essere perseguitati a causa della giustizia» ricapitola il secondo pannello del dittico - le beatitudini «attive» - e in tal modo la giustizia viene a sua volta spiegata come disposizione eminentemente operativa. I misericordiosi pongono positivamente gesti di perdono. I puri di cuore comprendono il «puro» e l'«impuro» non più sulla linea dell'esteriorità rituale, ma in chiave di interiorità e di unificazione; questa beatitudine «liturgica», la beatitudine del nuovo culto da rendere al Padre, assimila la volontà di lui espressa nei comandamenti, concentrandosi sul comandamento dell'amore; il puro di cuore non si attacca alla lettera della legge – in base a cui gli ipocriti giungono a condannare degli innocenti (cf 9,9-13; 12,17) – ma riesprime nella vita la predicazione dei profeti, i quali denunciavano l'abuso del culto come alibi rispetto alle autentiche esigenze dell'alleanza, che consistono nel compiere «la giustizia e il diritto», specialmente la difesa dei poveri e dei deboli. Gli operatori di pace sono i promotori della riconciliazione; qui

gli *eirenepoiòì* non si identificano con i «pacifici», con quelli che, ingiustamente offesi, invece di turbarsi restano calmi confidando in Dio, ma sono coloro che passano all'azione, per costruire relazioni riconciliate; da questo profilo, la beatitudine degli operatori di pace completa l'altra dei miti, e la completa necessariamente, proprio in forza della concezione globale mattea della giustizia: la rinuncia a un diritto per «cedere», non rintuzzare l'ingiusto, neutralizzare la propria e l'altrui violenza, non sono «tutta» la giustizia affermata da Matteo, bensì liberano il terreno per un'operazione altamente positiva: generare attivamente e tenacemente la pace. Si tratta di un'operazione essenzialmente comunitaria e sociale, di un amore gratuito che si diffonde tessendo legami tra i membri di una società e riannodando quei vincoli che si sono spezzati. Nell'apporre il sigillo della giustizia al secondo e ultimo gruppo di beatitudini, l'evangelista lo imprime anche sulla serie intera: la giustizia stessa è costituita di passività e di attività, con uno scambio continuo tra le due componenti; la giustizia «eccessiva» (5,20) si mostra disarmata, ma per nulla soporifera o pavida: infatti, scatenerà sempre una reazione. Per questa giustizia si verrà perseguitati ingiustamente, «mentendo» (5,11): essere perseguitati a causa della giustizia è in parallelo con essere vittime di oltraggi, persecuzioni e calunnie a causa di Gesù, come indica lo sviluppo dell'ottava beatitudine nella «nona» (5,11-12).

Note

¹ Testi base di riferimento per questa esegesi: U. Luz, *Matteo I*, Paideia, Brescia 2006; S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Matteo I*, EDB, Bologna 1998; R. Fabris, *Matteo*, Borla, Città di Castello, 1982; A. MELLO, *Evangelo secondo Matteo*, Qiqai, Magnano, 1995.

² «Regno dei Cieli» equivale a «Regno di Dio», evitando per rispetto di pronunciarne il nome.

³ La conclusione della parte principale del Discorso della Montagna (7,12) – la cosiddetta «regola d'oro» – si collega alla sua introduzione con la ripresa di «Legge e profeti»: «Dunque tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fatele a loro: questa infatti è la legge e profeti».

⁴ Nelle tre frasi del v.22 si tratta solo formalmente di formule giuridiche, mentre in realtà il piano del diritto viene trascorso: se un tribunale si dovesse occupare di queste manifestazioni d'ira e il supremo tribunale del sinodrio dei semplici insulti, essi sarebbero sopraffatti dal numero delle istanze.

⁵ La banalità di queste espressioni di uso quotidiano rivelano forse anche delle

dinamiche violente profonde. Il disprezzo («testa vuota») può esser l'uccisione interiore, che permette quella esteriore: l'avversario va ritenuto inferiore; le guerre sono precedute da una campagna denigratoria del nemico, come fosse non-uomo; solo così è possibile ucciderlo! Similmente l'espressione «stupido»- che forse ha anche la connotazione religiosa di «empio» – suggerisce che il nemico, oltre che disprezzato, va anche demonizzato, come fosse il male; così diventa «bene» eliminarlo!

⁶ Viene usata l'immagine tradizionale della Geenna, o valle dell'Innon; lì, fuori delle mura di Gerusalemme, c'era un tempo un altare al dio Moloch, dove di sacrificavano vittime umane; gli ebrei lo avevano dissacrato, trasformandola in discarica dove bruciavano continuamente le immondizie.

⁷ Nei testi rabbinici vi sono affermazioni che intendono l'ira come peccato così grave, che per essa non c'è pena umana che valga, ma solo una pena divina.

⁸ Non ha nessuna importanza se il fratello si adira a torto o a ragione; andare prima a riconciliarsi mentre si sta offrendo un sacrificio nel Tempio di Gerusalemme significava fare un viaggio di molti giorni, se si risiedeva fuori della Giudea.

⁹ Il «giudizio» minacciato va sempre compreso nella tensione con la dinamica del *Rib*, come abbiamo ampiamente messo in evidenza.

¹⁰ La «legge del taglione» rappresenta una tappa fondamentale del diritto, come limitazione della vendetta selvaggia del più forte. Si suppone il male e si cerca di arginarlo con la deterrenza di una pena corrispondente. A noi può sembrare una forma di giustizia arretrata, ma se guardiamo ai criteri che sostengono e muovono la nostra giustizia dobbiamo riconoscere di essere ancora dentro logiche analoghe.

¹¹ Oggi in molti luoghi i cristiani e le chiese sono diventati minoritari, come nell'età pre-costantiniana. Ma le loro possibilità di partecipare alla organizzazione politica del mondo, come cittadini responsabili, rimane. Nella situazione attuale è quindi possibile una complementarietà dei pacifisti radicali che, sulla scia delle chiese e dei gruppi minoritari del passato, con la prassi e la predicazione rammentino alla chiesa e al mondo che Dio non approva la violenza in nessuna circostanza (i segni contrastivi del regno di Dio sono necessari per dimostrare che non esiste alcuna forma di violenza, nemmeno una guerra «giusta» o una condanna a morte «giusta» che sia legittimata agli occhi di Dio) e dei pragmatici, che, per passi politicamente responsabili volti a contenere la violenza, aiutino a essere un po' più umani in questo mondo posseduto dalla violenza.

¹² Non si può inoltre limitare l'idea di nemico a quella di nemico personale (il termine *echthròs* esprime in modo onnicomprensivo l'idea di nemico, compreso il nemico in guerra).

¹³ Anzi si tratta proprio dei nemici in tutta la loro malvagità.

¹⁴ Nei testi veterotestamentari o giudaici è occasionalmente oggetto di odio non il nemico personale ma quello di Dio e del suo popolo; in molti casi l'odio non porta a un comportamento corrispondente perché non si vuole anticipare con la propria vendetta l'ira di Dio stesso. Molto numerose sono però le affermazioni che non parlano di odio verso i nemici ma limitano il comandamento dell'amore di Lv 19,18 in modo esclusivo a Israele. In questo senso, l'antitesi suggerisce che, con l'espressione «nemici» da amare, si pensi qui anche ai pagani.

¹⁵ Luca nel testo parallelo (6,36), che rispecchia probabilmente la fonte Q, dice «Diventate misericordiosi, come anche il Padre vostro è misericordioso».

¹⁶ Testi base di riferimento per questa esegesi: J. Dupont, *Le Beatitudini*, Paoline, Alba 1977. L. Di Pinto, *Amore e giustizia: il contributo specifico del vangelo di Matteo*, in Aa.Vv., *Amore-giustizia: analisi semantica dei due termini e delle loro correlazioni nei testi biblici veterotestamentari e neotestamentari*, Studio Biblico Teologico Aquilano, L'Aquila 1980, 327-455. S. Fausti, *Una comunità legge il vangelo di Matteo I*, EDB, Bologna 1998.

¹⁷ E così ne illuminano la parte centrale (5,17-7,12), dove si trovano anche le cosiddette «antitesi», attualizzandosi in esse.

Dinamiche di alterità, di conflitto e di riconciliazione:¹ percorrendo la narrazione degli Atti degli Apostoli *di Guido Bertagna e Giancarlo Gola*

Nel capitolo sesto degli Atti, dopo che nei primi cinque capitoli è stata narrata la vita della prima comunità cristiana a Gerusalemme, avviene la premessa di quel balzo decisivo che condurrà i discepoli di Gesù a testimoniare anche «in tutta la Giudea e la Samaria fino agli estremi confini della terra», secondo le parole del Risorto (*At* 1,8). Si creano nella comunità cristiana delle tensioni tra gli«Ebrei» e gli«Ellenisti», tensioni già presenti nel più ampio ambiente giudaico; sono giudei gli uni e gli altri ma, mentre si intende per «ebrei» coloro che vivono nella terra d'Israele, sono in contatto con la città santa di Gerusalemme, e sono in grado di frequentare abbastanza regolarmente il Tempio ed il suo culto, per «ellenisti» si intende coloro (e sono la stragrande maggioranza) che vivono nella diaspora, dove sono dislocate una miriade di piccole e grandi comunità disperse presso i popoli pagani. Essi parlano greco (da qui il nome «ellenisti») e hanno una tendenza culturale e religiosa innovativa, in dialogo con l'ambiente circostante; in particolare per quanto riguarda l'osservanza della Legge, non potendo partecipare al culto del Tempio, non possono osservare tutte le prescrizioni legali, ed allora hanno sviluppato una interpretazione «spirituale» del culto e delle osservanze, praticabili dovunque da tutti, incentrate sui pilastri della preghiera, del digiuno e dell'elemosina. Inevitabilmente si creano tensioni con quei giudei che invece abitano nella terra d'Israele, parlano aramaico e per tanti motivi ritengono di essere gli autentici rappresentanti del popolo di Dio, proprio loro in contatto con Gerusalemme e con il Tempio, proprio loro in grado di impegnarsi nell'osservanza di tutti i precetti

della *Torah*:² scuole teologiche che disputano, tensioni ed incomprensioni. I giudei ellenisti provenienti dalla diaspora anch'essi periodicamente salgono a Gerusalemme per le feste di pellegrinaggio, e ci sono alcuni di loro che vi si trasferiscono stabilmente nell'ultimo periodo della loro vita, per morirvi; questo fa sì che ci siano molti anziani fra di loro. Questa situazione complessa si ripropone all'interno della comunità cristiana, perché questi ellenisti e questi ebrei sono presenti ugualmente all'interno di essa: differenze di ordine culturale, spirituale, linguistico, di costumi; in particolare la problematica che viene agitata dagli ellenisti riguarda l'assistenza quotidiana per le loro vedove (sono proprio in questione le persone anziane che provengono dalla diaspora e che adesso si trovano a Gerusalemme in attesa della morte). Attraverso un discernimento comunitario vengono scelte sette persone stimate – tutte con nomi greci – (l'ultimo, Nicola è addirittura un «proselito», cioè un convertito al giudaismo dal paganesimo) che si occuperanno non solo dell'attività pratica del «servizio delle mense» ma anche della lettura della Parola di Dio, della sua interpretazione e della guida nella preghiera, a vantaggio della componente ellenista della comunità cristiana di Gerusalemme. La figura di spicco fra i sette «diaconi» è quella di Stefano, di cui si sottolinea la forza carismatica dell'annuncio, che negli Atti è sempre accompagnato da gesti di liberazione.

Sorsero allora alcuni della sinagoga detta dei liberti, comprendente anche i Cirenei, gli Alessandrini e altri della Cilicia e dell'Asia, a disputare con Stefano, ma non riuscivano a resistere alla sapienza ispirata con cui egli parlava. Perciò sobillarono alcuni che dissero: Lo abbiamo udito pronunciare espressioni blasfeme contro Mosè e contro Dio (6,10-11).

Il conflitto si sviluppa all'interno dell'ambiente ellenista: tutti questi giudei sono ellenisti, come Stefano; dunque è un conflitto «tra amici», tra giudei che hanno solidarizzato a lungo, hanno condiviso esperienze comuni e hanno forse addirittura affrontato insieme ostacoli, incomprensioni, perché rappresentanti della realtà ellenista in contatto con gli ebrei palestinesi spesso a loro ostili; proprio le antiche solidarietà dottrinali divengono adesso i motivi per cui si ritengono autorizzati ad accusare Stefano presso le autorità giudaiche di Gerusalemme; gli amici di un tempo si sentono da lui traditi e pertanto autorizzati a tradirlo a loro volta, perché si è allontana-

to dal loro gruppo, dal loro ambiente, dal loro partito. I capi d'accusa sono la Legge (Mosè) e il Tempio (Dio), proprio quei contenuti della fede e della vita del popolo d'Israele per i quali i giudei ellenisti sono concordi per una interpretazione in senso spirituale; il vero problema non è però la diversa interpretazione delle scuole rabbiniche, ma la presa di posizione di Stefano che è diventato discepolo di Gesù; e hanno buon gioco nell'accusarlo perché conoscono bene le accuse che rendono riprovevole dinanzi all'autorità giudaica di Gerusalemme un giudeo ellenista come Stefano, essendo essi stessi giudei ellenisti. Di fronte all'accusa più precisa – «lo abbiamo udito dichiarare che Gesù il nazareno distruggerà questo luogo e sovverterà i costumi tramandatoci da Mosè» – Stefano, in un lungo discorso che ripercorre tutta la storia d'Israele, annuncia la buona notizia di Gesù morto e risorto: è lui la parola di Dio realizzata, la legge osservata, il tempio in cui viene celebrato l'unico culto definitivo.

All'udire queste cose fremevano in cuor loro e digrignavano i denti contro di lui. Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando li occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra, e disse: Ecco io contemplo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo che sta alla destra di Dio. Proruppero allora in grida altissime, turandosi gli orecchi; poi si scagliarono tutti insieme contro di lui, lo trascinarono fuori della città e si misero a lapidarlo. E i testimoni deposero il loro mantello ai piedi di un giovane chiamato Saulo. E così lapidavano Stefano mentre pregava e diceva: Signore Gesù, accogli il mio spirito. Poi piegò le ginocchia e gridò forte: Signore, non imputare loro questo peccato. Detto questo, morì. Saulo era tra coloro che approvavano la sua uccisione (7,54-8,1a).

I fatti relativi alla morte violenta di Stefano (un linciaggio più che l'esecuzione conseguente a una condanna capitale vera e propria) si svolgono in maniera corrispondente ai fatti della morte di Gesù narrati da Luca³ (Lc 23, 34.46): egli consegna la sua vita, il suo respiro, a Gesù come questi lo aveva consegnato al Padre, e, come Gesù nell'atto di morire, Stefano invoca il perdono di Dio sui suoi uccisori. Offre così proprio a coloro da cui riceve aggressione, violenza e morte un dono d'amore e la sua testimonianza: ciò che è compiuto con tanta ingiustizia e cattiveria è da lui per primo guardato alla luce di un amore che ha già realizzato la sua vittoria, perché è l'a-

more contemplato nella Pasqua di Gesù di Nazareth. In simile contesto è estremamente significativa la duplice menzione, un breve accenno ma in crescendo, del nome di Saulo, che tanta parte avrà nel seguito degli Atti.

In quei giorni scoppiò una violenta persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti, ad eccezione degli apostoli, furono dispersi nelle regioni della Giudea e della Samaria. Persone pie seppellirono Stefano e fecero un grande lutto per lui. Saulo intanto infuriava contro la Chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione. Quelli però che erano stati dispersi andavano per il paese e diffondevano la parola di Dio (8,1b-4).

Proprio la persecuzione determina l'uscita – soprattutto degli ellenisti – da Gerusalemme verso spazi geografici, e soprattutto culturali, sempre più ampi, incominciando così a realizzare le parole del Risorto. Nei due quadri successivi Filippo – un altro dei sette – raggiunge situazioni sempre più periferiche rispetto al popolo d'Israele: i Samaritani, gruppo antagonista ai giudei, considerato da loro eretico (8,5-25) e un eunuco ministro della regina d'Etiopia, proselito venuto per il culto a Gerusalemme (8,26-40); entrambi sono raggiunti tramite Filippo dalla buona notizia di Gesù, dal vangelo, e la nota finale che accomuna gli episodi è quella della gioia. I due episodi acquisteranno un valore emblematico.

Avevamo lasciato Saulo che infuriava contro la chiesa; il capitolo 9 racconta la svolta della sua vita. Anch'egli è un giudeo ellenista, che però si è formato a Gerusalemme nelle accademie rabbiniche della città, ed è esponente del partito più intransigente; tuttavia egli non è un nazionalista forsennato e un fondamentalista, ma uno di quei giudei che è convinto di dover in tutti i modi rimarcare la vocazione e la missione del popolo dell'Alleanza: proprio in quanto il popolo d'Israele sarà pronto a rispondere alla propria vocazione, cioè a dedicarsi a tutte le osservanze della Legge per aderire all'iniziativa di Dio, proprio così diventerà lo strumento valido per la realizzazione del piano di Dio che riguarda la salvezza dell'umanità. Adesso vuole arrivare fino a Damasco «per condurre in catene a Gerusalemme uomini e donne, seguaci della via di Cristo, che avesse trovati». È convinto che quei giudei che si sono affidati a Gesù, riconoscendo in lui il Messia e addirittura proclamandolo *Kyrios* (Signore), titolo che compete solo a Dio, sono dei

rinnegati che devono essere repressi. «E avvenne che, mentre era in viaggio e stava per avvicinarsi a Damasco, all'improvviso lo avvolse una luce dal cielo e cadendo a terra udì una voce che gli diceva: Saulo, Saulo, perché mi perseguiti? Rispose: Chi sei, Signore? Rispose: Io sono Gesù che tu perseguiti!» (9,3-5a). È il linguaggio del *Rib* l'accusa in forma interrogativa. Forse anche l'impatto di questo incontro su di lui – «aperti gli occhi non vedeva nulla» – potrebbe essere inteso come il «colpo» a cui si accompagna spesso l'accusa ribica. Ma anzitutto si descrive un uomo che perde l'orientamento, inciampa interiormente, non ci vede più, crolla. La luce lo acceca: l'incontro con la luce è vissuto da lui inizialmente come un blocco, un impedimento a procedere. Dio, che cerca la relazione con lui, gli viene incontro attraverso la presenza di Gesù il crocifisso, il reietto; l'amore di Dio che salva il mondo (che – ricordiamolo – per Saulo passa attraverso Israele che risponde alla sua vocazione osservando la *Torah*) ora viene incontro a lui, viene incontro al mondo attraverso quel personaggio che è stato scartato, consegnato, ucciso; è il *Kyrios*, il Signore, il vivente, «Gesù che tu perseguiti»: proprio colui che lui perseguita gli viene incontro; l'amore di Dio gli viene incontro proprio attraverso colui che lui rifiuta, che lui combatte.⁴ Deve essere condotto per mano a Damasco, dove per tre giorni rimane senza vedere, senza mangiare e senza bere. Anche la menzione del numero dei giorni richiama al cuore del vissuto di Saulo, all'esperienza pasquale di morte e risurrezione. Deve essere raggiunto da Anania, un cristiano impaurito di Damasco, che compie nei suoi confronti un gesto di solidarietà, chiamandolo «fratello mio», conducendolo poi all'iniziazione cristiana e alla comunità. Secondo Atti passano pochi giorni – in realtà sappiamo dalle lettere paoline passano due o tre anni – e Saulo, accolto frattanto nella comunità di Damasco, rielabora il linguaggio interno della sua vita, e fin da «subito nelle sinagoghe proclamava Gesù Figlio di Dio»: comincia a muoversi, con un certo riscontro, ma con delle opposizioni violente; i giudei lo vogliono catturare e lui si allontana da Damasco facendosi calare di notte, dalle mura, nascosto in un panierino. Così, con questa scena assai poco gloriosa, si trova in una situazione che si riproporrà più volte: quella di chi ha alle spalle una porta che si chiude. Saulo ritorna a Gerusalemme dove però i discepoli «avevano paura di lui, non credendo ancora che fosse un discepolo»; solo l'intervento di Barnaba, che garantisce per lui, gli permette di essere accolto. «Così egli poté stare con loro e andava e veniva a Gerusalemme, parlando apertamente nel

nome del Signore e parlava e discuteva con gli ebrei di lingua greca; ma questi tentarono di ucciderlo. Venutolo però a sapere i fratelli, lo condussero a Cesarea e lo fecero partire per Tarso» (9,26-30). Si ripropone la stessa situazione di Damasco, e quelli della Chiesa madre di Gerusalemme è come se gli dicessero – abbiamo abbastanza problemi perché adesso venga anche tu a metterci in difficoltà nel dialogo con la gente di qui; tornatene a casa tua. E a Tarso, sua città natale, Saulo rimarrà fermo per anni.

Lasciando Saulo a Tarso, il filo della narrazione ora si concentra su Pietro: a differenza di Saulo/Paolo, che sperimenta ripetutamente delle porte che si chiudono alle sue spalle, Pietro viene presentato negli Atti come colui che apre le porte; nel finale del capitolo 9 Pietro «va a far visita a tutti», spingendosi anche lui sempre più lontano da Gerusalemme, fino a Lidda e a Giaffa. Pronto a gradire l'ospitalità altrui, entra nelle case, e nel suo essere sempre in cammino attualizza la vittoria sul male e sulla morte che furono propri di Gesù. Nei capitoli 10 e 11 avviene un passaggio chiave, rivoluzionario per il racconto degli Atti.

Pietro rimase a Giaffa parecchi giorni presso un certo Simone conciatore (9, 43).

Interessante che Pietro accetti l'ospitalità di un personaggio che si chiama come lui, Simone, e che fa il mestiere di conciatore di pelli, uno di quei mestieri che, secondo le norme rabbiniche, determinano lo stato di impurità; Luca ricorda – significativo dettaglio – che Pietro viene sistemato sulla terrazza, così da non entrare veramente nella casa e non contaminarsi. Pietro, infatti, continua a essere un giudeo osservante. Il primo quadro del racconto (10, 1-8) ci presenta Cornelio, un centurione romano di stanza a Cesarea, pagano ma «uomo pio e timorato di Dio insieme a tutta la sua famiglia»; egli è simpatizzante della fede giudaica, assieme alla sua famiglia, cioè i suoi parenti stretti, i suoi servitori, i soldati dedicati direttamente al suo servizio; di lui si dice che «faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio». Ha una visione in cui un angelo lo invita a mandare a chiamare Pietro e lui manda a Giaffa due servitori e un suo soldato attendente. E adesso il secondo quadro (10, 9-16). Mentre questi stanno per giungere da lui, Pietro è in preghiera sulla terrazza all'ora del pranzo e ha fame; in questo contesto anche lui ha una visione:

Pietro vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che diceva: Alzati, uccidi e mangia! Ma Pietro rispose: No davvero, Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo. E la voce di nuovo a lui: Ciò che Dio ha purificato tu non chiamarlo più profano. Questo accade per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo (10, 9-16).

Pietro, affamato, diventa intimo spettatore di una scenografia immensa, con risonanze biblico-apocalittiche, un oggetto immaginifico quanto mai problematico: gli viene presentato, infatti, del cibo impuro con l'esplicito invito: mangia! Ma Pietro è un osservante, a questo riguardo non può transigere: la distinzione tra alimenti puri e impuri è precisa e codificata nel libro del Levitico! Tuttavia la voce celeste insiste per tre volte, dichiarando che le norme riportate in *Lv* 11 – riguardanti le ripartizioni presenti nel Creato, nell'ordine posto in tutte le cose, in cui l'alimentazione è una delle grandi coordinate del rapporto vitale col mondo – sono superate. Pietro è sbalordito, e non si spiega come sia possibile.

Nel terzo quadro del racconto (10,17-23) Pietro è pieno di interrogativi e di incertezze: ciò che ha sperimentato rimette in discussione tutti gli equilibri del suo vissuto, le relazioni con l'ambiente, l'impalcatura dei suoi riferimenti vitali. Ma proprio in quei momenti «lo Spirito gli disse: Ecco tre uomini ti cercano; alzati, scendi e va con loro senza esitazione, perché io li ho mandati». Sono gli inviati di Cornelio. Pietro comincia a intuire che qui non è in questione semplicemente il discernimento sull'alimentazione – cibi puri e cibi impuri – ma quello sulle relazioni interpersonali. Va loro incontro, dunque, e ascolta il racconto che essi gli fanno della visione del loro padrone. Il giorno dopo, accompagnato da alcuni fratelli della comunità cristiana di Giaffa, parte insieme con loro alla volta di Cesarea, dove prevedibilmente dovrà ricevere ospitalità da un pagano. Prospettiva molto difficile, imbarazzante, perché un giudeo osservante non può assolutamente entrare nella casa di un pagano. Il giorno seguente arrivò a Cesarea. Cornelio stava ad aspettarli ed aveva invitato i congiunti e gli amici intimi.

Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio andandogli incontro si gettò ai suoi piedi per adorarlo. Ma Pietro lo rialzò dicendogli: Alzati: anch'io so-

no un uomo! Poi, continuando a conversare con lui, entrò e, trovate riunite molte persone, disse loro: Voi sapete che non è lecito per un giudeo unirsi o incontrarsi con persone di altra razza, ma Dio mi ha mostrato che non si deve dire profano o immondo nessun uomo. Per questo sono venuto senza esitare quando mi avete mandato a chiamare (10,24-29).

Cornelio sa bene come stanno le cose e si fa avanti a modo suo per evitare che entri (mentre la sua prostrazione verso Pietro, l'uomo di cui gli ha parlato la visione celeste, tradisce il suo paganesimo di origine). Ma Pietro – colui che apre le porte – entra lo stesso. In questa semplice espressione avviene un fatto sconvolgente: sono rotti i confini fra il puro e l'impuro nella relazione fra gli uomini. Cornelio racconta la sua visione (10,30-33) – in seguito sarà Pietro a raccontare nuovamente la sua agli scandalizzati circoncisi della chiesa di Gerusalemme,⁵ includendo nel suo racconto anche quella di Cornelio – e, a questo punto, Luca ricorda:

Pietro prese la parola e disse: In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga, è a lui accetto. Questa è la parola che ha inviato ai figli d'Israele, recando la buona notizia della pace per mezzo di Gesù Cristo, che è il Signore di tutti (10,34-36).

E continua annunciando la buona notizia di Gesù morto e risorto, a cui segue, improvvisa, un'effusione dello Spirito sui pagani che ascoltano (nella meraviglia dei circoncisi che accompagnano Pietro) e il loro battesimo nel nome di Gesù (10,37-48); infatti Pietro dice: «Forse si può proibire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo al pari di noi?» (10, 47) . Il racconto di questi capitoli non è concluso perché «gli apostoli e i fratelli che stavano nella Giudea vennero a sapere che anche i pagani avevano accolto la parola di Dio. E quando Pietro salì a Gerusalemme, i circoncisi lo rimproveravano dicendo: sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato con loro» (11,1-3). Due recriminazioni: «sei entrato» e «hai mangiato con loro». Allora Pietro racconta ciò che è accaduto, racconti dentro il racconto (11,4-17):

E all'udire questo si calmarono (letteralmente: si riposarono⁶) e cominciarono a glorificare Dio dicendo: Dunque anche ai pagani Dio ha concesso che si convertano perché abbiano la vita! (11,18).

Intanto quelli che erano stati dispersi dopo la persecuzione scoppiata al tempo di Stefano erano arrivati fin nella Fenicia, a Cipro e ad Antiochia e non predicavano la parola a nessuno, tranne che ai giudei. Ma alcuni fra loro, cittadini di Cipro e di Cirene, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciano la buona notizia del Signore Gesù. La mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore (11,19-21).

Il filo, continuamente interrotto e riannodato del racconto, riprende ritornando alla forza propulsiva della prima persecuzione e della morte di Stefano – già all'origine della missione del diacono Filippo verso gruppi e singole persone più marginali del popolo d'Israele (Samaritani, eunuchi) – per condurci a un'esperienza che diverrà una costante: la buona notizia di Gesù viene ora annunciata ai pagani.⁷ L'episodio di Pietro con Cornelio, che sembrava così circoscritto, quasi un'eccezione, adesso è uno tra tanti. Basta pensare a quello che accade ad Antiochia, per esempio:

La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, la quale mandò Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia del Signore si rallegrò, e da uomo virtuoso qual era, pieno di Spirito Santo e di fede, esortava tutti a perseverare con cuore risoluto nel Signore. E una folla considerevole fu condotta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo e trovatolo lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella comunità e istruirono molta gente; ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati Cristiani (11, 22-25).

Emerge un accenno alla preoccupazione della Chiesa madre giudeo-cristiana di Gerusalemme per quanto sta accadendo ad Antiochia, dove è nata una comunità mista, costituita per la prima volta da discepoli provenienti dal paganesimo insieme ai discepoli di origine giudaica. È interessante che proprio qui vengono chiamati per la prima volta «cristiani», probabilmente dall'autorità romana, che vede nella novità della presenza massiccia di pa-

gani qualcosa di non più riconducibile a una qualche setta giudaica. L'invio di Barnaba a vedere come stanno le cose, la sua capacità di cogliere il valore di questa novità, conducono al riannodarsi della storia di Saulo/Paolo, che abbiamo lasciato confinato a Tarso. Egli nella seconda parte degli Atti segnerà la linea portante del racconto. Barnaba, che già a suo tempo aveva garantito per lui, intuisce che Saulo è la persona giusta per questa situazione.

I capitoli successivi narrano l'arresto e la liberazione di Pietro a Gerusalemme come sua partecipazione profonda alla Pasqua di Gesù (12,1-23), e il primo viaggio missionario di Saulo e Barnaba in Asia Minore, inviati dalla comunità di Antiochia⁸ (capitoli 13 e 14). In questo viaggio, a causa dell'opposizione dei giudei, nonostante che ad essi per primi venga costantemente annunciato il vangelo, Paolo e Barnaba sempre più si rivolgono ai pagani che accolgono la parola dell'annuncio; così il vangelo travalica gli orizzonti già esplorati e si protende verso i pagani, trascinando dietro di sé gli evangelizzatori. A questo punto, nel capitolo 15, confluiscono i percorsi della prima parte degli Atti.

Ora alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli questa dottrina: Se non vi fate circoncidere secondo l'uso di Mosè non potete essere salvi. Poiché Paolo e Barnaba si opponevano risolutamente e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro andassero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione (15,1-2).

È il cosiddetto «Concilio di Gerusalemme», in cui risulterà decisivo il racconto che Pietro farà della sua esperienza a Cesarea col centurione Cornelio, oltre alla testimonianza di Paolo e Barnaba «che riferirono quanti miracoli e prodigi Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo loro». Così anche per la mediazione di Giacomo fratello del Signore, ormai a capo della comunità di Gerusalemme, si supera la prospettiva giudeo-cristiana centripeta, per cui i pagani per aderire alla fede in Cristo, dovevano prima aderire al giudaismo. D'ora in poi la narrazione degli Atti seguirà la traiettoria di Paolo.

Nella seconda parte degli Atti vengono narrati il secondo e terzo viaggio missionario di Paolo: 15,36-18,22 e 18,23-19,20. Dal nostro punto di vista è particolarmente significativo il conflitto che esplode quasi subito tra Paolo e Barnaba:

Barnaba voleva prendere insieme anche Giovanni, detto Marco.⁹ ma Paolo riteneva che non si dovesse prendere uno che si era allontanato da loro nella Panfilia e non aveva voluto partecipare all'opera. Il dissenso fu tale che si separarono l'uno dall'altro; Barnaba, prendendo con sé Marco, s'imbarcò per Cipro. Paolo invece scelse Sila e partì, raccomandato dai fratelli alla grazia del Signore (15, 37-40).

Qui l'«opera» è l'opera di Dio ed il termine che sta dietro a dissenso è *paroxusmòs*, una tensione che giunge al parossismo; questa tensione esplose proprio con Barnaba, che fin dall'inizio si era reso garante di Paolo e poi lo aveva ripescato per lanciarlo nella missione; insieme avevano poi vissuto uniti l'assemblea di Gerusalemme ed i viaggi missionari fino ad ora. Due amici e strettissimi collaboratori si separano.

Ed è assai significativo per la nostra prospettiva anche un altro episodio di questa sezione del racconto, in cui Paolo e i suoi collaboratori passano in Europa:

Attraversarono la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di annunciare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: Passa in Macedonia e aiutaci! Dopo che ebbe questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci avesse chiamato ad annunciarvi la parola del Signore (16,6 ss.).

È interessante che qui per la prima volta nel racconto degli Atti appare il «noi» del narratore. Dopo che ripetutamente gli si sono chiuse le porte davanti, che diverse direzioni gli sono precluse, Paolo si rende conto che deve attraversare un breve tratto di mare e raggiungere la Macedonia; quel tratto di mare segna il confine tra due mondi, l'Asia e l'Europa, l'oriente e l'occidente; si tratta di affrontare un mondo diverso da quello a cui Paolo era abituato, perché Paolo è un asiatico, un uomo dell'oriente. In Europa Filippi, Tessalonica, la Berea, Atene, Corinto, fino al rientro ad Antiochia. Nel suo terzo viaggio (18,23-19,20) Paolo riprende sistematicamente la sua attività missionaria, visitando le chiese da lui fondate e cresciute nel corso de-

gli anni, decidendo infine una sosta prolungata nella città di Efeso; lì egli si rende conto che, nonostante la rapida espansione, l'esperienza cristiana non ha messo radici così profonde, come ad una prima valutazione poteva apparire. Si impone un radicale ripensamento.

Dopo tre mesi, «mentre si apprestava a salpare per la Siria decise di far ritorno attraverso la Macedonia»; fa questo viaggio toccando varie città fino a giungere a Mileto: «Paolo aveva deciso di passare al largo di Efeso per evitare di subire ritardi nella provincia d'Asia: gli premeva di essere a Gerusalemme, se possibile, per il giorno di Pentecoste» (20,16). Di lì manda a chiamare gli anziani di Efeso per lasciare loro il suo testamento, il suo discorso di addio (20,17-35). In questo discorso Paolo dice loro, tra l'altro:

Ed ecco ora, avvinto dallo Spirito, io vado a Gerusalemme senza sapere ciò che là mi accadrà. So soltanto che lo Spirito Santo in ogni città mi attende che mi attendono catene e tribolazioni... ecco io so che non vedrete più il mio volto, voi tutti tra i quali sono passato annunciando il regno di Dio (20,22-23.25).

Continuando il viaggio e giunti a Cesarea, a quanti cercano di farlo desistere dal viaggio risponde:

Perché fate così continuando a piangere e a spezzarmi il cuore? Io sono pronto non soltanto a essere legato, ma a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù (21,13).

Quella che probabilmente era all'origine una visione trionfale che prevedeva il suo ritorno a Gerusalemme per ottenere finalmente la risposta favorevole da parte del popolo d'Israele – risposta che avrebbe consentito la rapida e completa evangelizzazione dei popoli pagani (secondo la prospettiva profetica) – si è trasformata ora in un'altra prospettiva, che coincide per Paolo con la previsione del suo prossimo martirio a Gerusalemme per il nome di Gesù. Tuttavia questa sua visione delle cose, che ora sembra così definitiva, sarà smontata dalla realtà. Un analogo capovolgimento di prospettive era accaduto a Pietro, secondo il racconto dei quattro vangeli, durante la passione e morte di Gesù.

Paolo vuol tornare a Gerusalemme per la festa di Pentecoste. Sente di

dover tornare all'inizio,¹⁰ di riprendere da capo il filo del discorso: si tratta certamente di tutta l'opera dell'evangelizzazione – sua e di quelli con lui, come di quelli prima di lui – ma questo fa tutt'uno per Paolo col ritorno all'inizio della sua stessa vita cristiana, a quella svolta che ha segnato inizialmente la conversione della sua vita. Nel corso del viaggio, come abbiamo detto, Paolo ha maturato la convinzione di dover salire a Gerusalemme per affrontare il martirio. Giunto a Gerusalemme viene accolto festosamente dalla comunità e fa visita a Giacomo e agli anziani della Chiesa, che da una parte gioiscono per ciò che Paolo racconta della sua missione fra i pagani, dall'altra lo invitano a fuggire i sospetti che circolano su di lui nell'ala più integralista dei giudeo-cristiani «gelosamente attaccati alla Legge», i quali «hanno sentito dire di te che vai insegnando a tutti i giudei sparsi fra i pagani che abbandonino Mosè, dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non seguire più le nostre consuetudini».¹¹ Gli propongono, perciò, di condividere il percorso di quattro membri della comunità, che hanno un voto da sciogliere attraverso un'offerta sacrificale nel Tempio, «pagando la spesa per loro»; si tratta di un itinerario penitenziale, di conversione, e in filigrana appare che Paolo stesso sta facendo un percorso analogo col suo desiderio di tornare all'origine della sua vita cristiana; così dimostrerà ai suoi critici di essere un giudeo osservante (21,15-26); Paolo accetta e a questo punto accade l'imprevedibile:

Allora Paolo, prese con sé quegli uomini, e il giorno seguente, fatta insieme con loro la purificazione, entrò nel Tempio per comunicare i giorni del compimento della purificazione, quando sarebbe stata presentata l'offerta per ciascuno di loro. Stavano ormai per finire i sette giorni, quando i giudei della provincia d'Asia, vistolo nel Tempio, aizzarono tutta la folla e misero le mani su di lui gridando: Uomini d'Israele, aiuto! Questo è l'uomo che va insegnando a tutti e dovunque contro il popolo, contro la legge e contro questo luogo; ora ha introdotto perfino dei greci nel Tempio e ha profanato il luogo santo! Avevano infatti veduto poco prima Trifimo di Efeso in sua compagnia per la città e pensavano che Paolo lo avesse fatto entrare nel Tempio (21,27-30).

Mentre lo trascinano fuori del Tempio per ucciderlo, per linciarlo, arriva il tribuno della coorte romana con la finalità di sedare la rivolta e, credendo-

lo un egiziano che aveva recentemente scatenato una sedizione, lo arresta facendogli di fatto scampare la morte:

quando fu alla gradinata dovette essere portato a spalla dai soldati a causa della violenza della folla (21,35).

Paolo stava per diventare martire (alla stessa maniera di Stefano) e invece non ce la fa. In una situazione in certo modo desiderata, reagisce diversamente: spiazza il tribuno parlandogli in greco, e ottiene da lui di parlare alla folla. Si fa incredibilmente un grande silenzio e Paolo fa alla folla un lungo discorso in aramaico (22,1-21), in cui ricostruisce i fatti della sua vita: la sua origine e la sua formazione, il suo accanimento verso «questa nuova via» (così era indicata la novità cristiana), l'esperienza sul cammino verso Damasco e l'accoglienza da parte di Anania; poi, sfogliando rapidamente le pagine della sua vita, emerge in lui un ricordo preciso:

Dopo il mio ritorno a Gerusalemme, mentre pregavo nel Tempio, fui rapito in estasi e vidi lui (Gesù) che mi diceva: Affrettati ed esci presto da Gerusalemme, perché non accetteranno la tua testimonianza su di me. E io dissi: Signore, essi sanno che facevo imprigionare e percuotere nella sinagoga quelli che credevano in te; quando si versava il sangue di Stefano, tuo testimone, anch'io ero presente e approvavo e custodivo i vestiti di quelli che lo uccidevano. Allora mi disse: Va, io ti manderò lontano, fra i pagani (22,17-20).

Anche allora era nel Tempio, come adesso. In quella situazione analoga, già in quella circostanza, sul volto del Risorto si era delineato per Paolo il volto di Stefano, il *martys*, il testimone. Il Gesù terreno Paolo non l'ha mai visto; però ha visto Stefano che si esprimeva, mentre moriva, col linguaggio della benedizione: questa per Paolo è una folgorazione. Si rende conto che all'origine di quella che è diventata la sua missione fra i pagani c'è la presenza di un martire come Stefano che, rifiutato e colpito ingiustamente, ha rivolto a coloro che lo stavano aggredendo – e Paolo era tra quelli – un segno di accoglienza, una parola di benedizione, un dono d'amore. L'evangelo è entrato nella vita di Paolo, scardinandola, attraverso la testimonianza di quel «povero cristo». Paolo all'improvviso si sente ridicolo, lui con i suoi propositi di salire a Gerusalemme per morire nel nome di Gesù. Si era di-

chiarato pronto ad affrontare il martirio, quando in realtà si rende conto ora che lui non è pronto a benedire i suoi persecutori. Poiché la folla è scatenata per quello che Paolo sta dicendo,

il tribuno ordinò di portarlo nella fortezza, prescrivendo di interrogarlo a colpi di flagello al fine di sapere per quale motivo gli gridavano contro in tal modo (22,24).

Questo motivo il tribuno dovrebbe chiederlo alla gente, non a Paolo, e per di più egli ordina la procedura spietata della flagellazione. Se il martirio a cui Paolo aspirava non si è realizzato prima col linciaggio della folla, potrebbe realizzarsi adesso in questo modo, ma a questo punto, significativamente,

quando l'ebbero legato con le cinghie, Paolo disse al centurione che gli stava accanto: Potete voi flagellare un cittadino romano non ancora giudicato? ... e il tribuno ebbe paura rendendosi conto che Paolo era cittadino romano e che lui lo aveva messo in catene (22,25.29).

Paolo è salito a Gerusalemme – e se ne rende conto adesso – per ritrovare il volto di Stefano: si rende conto di essere stato amato gratuitamente proprio da colui che egli stesso contribuiva a rifiutare, a condannare, a uccidere; è stata quella testimonianza di pietà e di compassione che Paolo ha ritrovato adesso, in modo così chiaro e luminoso, come la mediazione del volto del Risorto. Ed è questo il momento in cui Paolo cambia atteggiamento e si difende; è avvenuta una trasformazione dentro di lui: si è reso conto che per ora non condivide l'atteggiamento di Stefano; che senso avrebbe un martirio che non fosse testimonianza di un amore che accoglie, che perdona, che compatisce? Gli uomini si convertono, finalmente, là dove scoprono che sono amati e possono fidarsi dell'amore che hanno tradito; gli uomini si arrendono là dove si rendono conto che possono contare sull'amore che hanno rifiutato; è amore che perdona, sorgente di riconciliazione e di vita nuova, capace di reimpostare dalle fondamenta la vita degli uomini. Da questo momento in poi inizia per Paolo un lungo periodo della sua vita, in cui lo lasceremo alla fine del racconto degli Atti; dal capitolo 23 al capitolo 28 vengono narrate le traversie della prigionia di Paolo, fino al suo arrivo a Roma, dove «fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia» (*At* 28,16).

Dapprima il tribuno Lisia, che lo aveva fatto arrestare, lo fa comparire davanti al Sinedrio a Gerusalemme, poi lo traduce a Cesarea davanti al governatore Felice. Approfittando del viaggio, alcuni giudei organizzano una congiura per ucciderlo, ma Paolo, venutone a conoscenza, informa il tribuno, il quale lo fa proteggere con una nutrita scorta armata. Ancora una volta Paolo sfugge a un ulteriore possibile martirio! A Cesarea iniziano le lungaggini della sua vita carceraria, che si protrarrà per più di due anni. Intanto giungono a Cesarea i suoi accusatori e, davanti a Felice, Paolo fa la sua seconda apologia¹² (24,10-21); in questa, come già nella sua difesa davanti al Sinedrio e in quella che vedremo davanti ad Agrippa e Berenice, l'apologia sfocia nell'annuncio incentrato sulla risurrezione di Gesù come compimento della profezia e della speranza d'Israele. Felice concede a Paolo nel carcere «una certa libertà e senza impedire ai suoi amici di dargli assistenza», qualche volta lo incontra ascoltandolo «intorno alla fede in Cristo Gesù»; affiora così la sua speranza di poter sfruttare la situazione drenando dagli aiuti, che Paolo potrebbe ricevere, una qualche forma di incentivo procedurale, come anche la sua curiosità e l'utilità di avere una fonte di prima mano per raccogliere notizie sul mondo dei cristiani; ma i soldi non saltano fuori e Paolo è abbandonato a se stesso (24,22-27). Dal momento in cui è stato arrestato, ha affrontato un itinerario di sempre più profonda ricerca di autenticità: si tratta anche per lui di inserirsi nella corrente della testimonianza che è stata all'origine della sua conversione e che ha ricevuto da Stefano. Nell'ambiente circoscritto del carcere, con tutte le contraddizioni che deve sperimentare, alle prese con le situazioni incresciose, dolorose e mortificanti di un ambiente come quello, Paolo si rende conto di essere stato condotto in fondo al cuore e di essere coinvolto in una vicenda che lo impegna a fare della sua vita una testimonianza d'amore gratuito e universale. Nel capitolo 25 appare il nuovo governatore Porcio Festo, giunto a sostituire Felice. Di fronte alle reiterate accuse dei giudei scesi da Gerusalemme, e nonostante la nuova difesa di Paolo, Festo, per fare un favore ai giudei (i quali – ci avverte il narratore – nuovamente tenterebbero un'imboscata nel percorso) gli propone di tornare a Gerusalemme per essere giudicato là davanti a lui.

Ma a questo punto Paolo si appella, come cittadino romano, al giudizio del tribunale imperiale di Roma (25,1-12). Prima di partire per la capitale

dell'impero, la visita del re Erode Agrippa e di sua sorella Berenice al nuovo governatore appena insediato, offre l'occasione a quest'ultimo di far comparire Paolo anche davanti a loro. Erode Agrippa è un pronipote di Erode il Grande e della stessa famiglia di Erode Antipa, che giocarono entrambi un ruolo nei confronti di Gesù nel racconto evangelico; sia pure in modo contorto sono anch'essi dei giudei; così Paolo nella sua terza grande apologia (26,1-30) fa leva proprio su questo, e raccontando una seconda volta la sua storia e l'incontro sulla via di Damasco, annuncia che in Gesù risorto è giunta a compimento la speranza profetica della resurrezione dei morti: «e posso ancora rendere testimonianza agli umili e ai grandi», dice verso la fine del discorso, riferendosi a quelli che ha di fronte, compreso Agrippa. Come già dicevamo, il suo discorso di difesa in realtà non è un'apologia, ma un'evangelizzazione.

E Agrippa a Paolo: Per poco non mi convinci a farmi cristiano! E Paolo: Per poco o per molto, io vorrei supplicare Dio che non soltanto tu, ma quanti oggi mi ascoltano diventassero così come sono io, eccetto queste catene! Si alzò allora il re e con lui il governatore, Berenice e quelli che avevano preso parte alla seduta, e avviandosi, conversavano insieme dicendo: Quest'uomo non ha fatto nulla che meriti la morte o le catene. E Agrippa disse a Festo: Costui poteva essere rimesso in libertà se non si fosse appellato a Cesare (26,28-32).

Il viaggio verso Roma di Paolo prigioniero (27,1 - 28,10). È un viaggio ben diverso dagli altri che Paolo ha fatto in precedenza nel corso della sua vita: in questo viaggio è in catene.¹³ e ci sono altri prigionieri accanto a lui; sono consegnati a un centurione di nome Giulio, della coorte Augusta; quando fanno scalo a Sidone egli, «con gesto cortese (*philantropos*) verso Paolo, gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure»; cambiata la nave a Mira di Licia, giungono infine con un viaggio lento all'isola di Creta; bisognava fermarsi perché ormai la navigazione era diventata pericolosa (era già passata la festa del Kippur, di fine settembre/inizio ottobre), e attendere che passasse il periodo più rigido e perturbato della fine dell'autunno e dell'inverno, per poter proseguire nella navigazione senza rischi; per il momento sono a terra in un piccolo porto non adatto a trascorrere l'inverno, e cercano di passare a un altro porto di Creta riparato dai venti del nord. Paolo, preoccupato per la vita di tutti, avverte il pericolo di rimettersi in

mare e ne parla all'equipaggio, ma il centurione preferisce ascoltare il capitano della nave che le sue parole, e così dopo un breve momento di navigazione propizia (27,13), incorrono nella tempesta. Nella tradizione biblica, dall'arca di Noè alla barca di Giona, la nave è un microcosmo, un pezzo di mondo nel mare della morte: è come se quel piccolo mondo che è la nave di Paolo ospitasse in sé una rappresentanza di tutta l'umanità; che cosa succede al mondo? Dove va l'umanità? E Paolo non guarda le cose da fuori, ma sta dentro, è su quella nave. Dal v. 14 al v. 26 siamo ormai nella tempesta: si è scatenata la tramontana, il vento tempestoso che travolge con effetti disastrosi; Paolo è coinvolto nella tempesta e partecipa dall'interno a una vicenda che ha tutte le caratteristiche di una catastrofe:

la nave fu travolta nel turbine e, non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva (27,15).

Tentano, calando i galleggianti, di frenare la corsa pazza della nave; non sanno più dove stanno andando, in che direzione si stano muovendo, e il giorno dopo cominciano a gettare in mare il carico; se fanno questo è perché pensano che sia assai problematica la salvezza; ormai tutto si riduce all'essenziale, alla vita umana:

il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave (27,19).

È la rinuncia definitiva a poterla governare.

Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle, e la violenta tempesta continuava ad infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta (27, 20).

Quindi, interviene Paolo:

Da molto tempo non si mangiava, quando Paolo, alzatosi in mezzo a loro, disse: Sarebbe stato bene, o uomini, dare retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno. Tuttavia ora vi esorto a non perdervi di coraggio, perché non vi sarà alcuna perdita di vite in mez-

zo a voi, ma solo della nave. Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, dicendomi: Non temere, Paolo, tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione. Perciò non perdetevi di coraggio, uomini, ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato annunciato. Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola (27,21-26).

A coloro che hanno rinunciato a mangiare, a vivere, a coloro che condividono la sua stessa sorte, Paolo invita a non perdersi di coraggio, chiarendo che questo viaggio non è per la perdizione, la distruzione e la morte, ma per la salvezza e la vita; spiega a suo modo che il viaggio nel quale è coinvolta tutta la gente che sta su quella nave – che poi è l'umanità e il mondo intero da loro rappresentati – ha un significato pasquale, battesimale: la storia dell'umanità non è una storia che sprofonda nella morte; certo è una storia sbagliata per come è stata impostata fin dall'inizio, ma non è chiusa dentro un orizzonte di perdizione: va verso la vita, è storia di salvezza. Paolo parla di sé, ed è nella sua particolare identità interiore che trova motivo per incoraggiare gli altri che sono sulla nave; adesso la missione di Paolo passa attraverso il vissuto di una storia condivisa con l'umanità che sta precipitando in un abisso infernale; per quanto catastrofica sia la vicenda in cui sono coinvolti, essa è comunque inscritta all'interno di una misura di grazia: Paolo può testimoniare con la sua stessa presenza. Dal v. 27 al v. 44 è narrato il naufragio, e il testo è articolato in tre momenti: la notte, l'alba e il giorno. La notte (vv. 27-32). È la quattordicesima notte da quando vanno alla deriva; intuendo la presenza vicina di qualche terra e verificata con lo scandaglio la poca profondità, i marinai tentano di salvarsi loro soli calando con un pretesto la scialuppa, ma Paolo avvisa il centurione e i soldati, che tagliano le gomene della scialuppa lasciandola cadere in mare: in questa nave la sorte è comune, non ci sono sorti privilegiate per i più furbi o per i più abili e attrezzati. Arriva l'alba.

Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prendere nulla. Per questo vi esorto a prendere cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto. Ciò detto prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si

sentirono rianimati e anch'essi presero cibo. Erano complessivamente sulla nave duecentosessantasei persone. Quando si ebbero rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare (27, 33-38).

Paolo esorta gli altri a prendere cibo, con la parola e con il gesto, che richiama l'eucarestia. Paolo nel naufragio celebra l'eucarestia per sé, sulla nave carica di frumento, dove tutti sono digiuni da quattordici giorni. Lo fa «sul mondo», perché gli altri non possono capire e valutare la portata di questo gesto; ma non importa, è un gesto straordinariamente vitale, che scuote gli animi; tutti prendono cibo, si rianimano, addirittura si contano; senza neanche essersene resi conto, le parole e i gesti di Paolo, insieme alla sua stessa presenza, hanno ridato spazio a un barlume di speranza, che li fa vivere, li apre alla vita, li libera dalla morte.

Il giorno (vv. 39-44). Alla luce del giorno riconoscono un *kolpos*, un'insenatura accogliente, anche se non sanno che terra sia. Decidono allora di spingere la nave verso di essa.

Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare; al tempo stesso allentarono i legami dei timoni, e, spiegata al vento la vela maestra, mossero verso la spiaggia. Ma incapparono in una secca e la nave si incagliò; mente la prua arenata rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde. I soldati pensarono allora di uccidere i prigionieri, perché nessuno fuggisse gettandosi a nuoto, ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra; poi gli altri, chi su tavole chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo sulla terra. Una volta in salvo, venimmo a saper che l'isola si chiamava Malta. Gli indigeni (letteralmente: «i barbari») ci trattarono con rara umanità (27,40 - 28,2a).

Si sviluppano delle relazioni gratuite, e, al momento della partenza, dopo tre mesi, li forniscono di tutto il necessario (28,1-10).

Facendo scalo a Siracusa, Reggio e Pozzuoli, Paolo sperimenta l'accoglienza della comunità cristiana di quest'ultima città, come anche quando giunge coi suoi compagni di navigazione finalmente a Roma.

Giunti a Roma, fu concesso a Paolo di abitare per suo conto con un soldato di guardia [...] Trascorse due anni interi nella casa che aveva preso a pigione, e accoglieva tutti quelli che venivano a lui, annunziano il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento (28,16. 30-31).

Ancora prigioniero, e sperimentando ancora una volta la divisione dei giudei della capitale di fronte all'annuncio del vangelo (28,17-29),¹⁴ per altri due anni, in attesa di un processo che non arriva mai, Paolo è un uomo libero, in questa accoglienza universale che esprime ormai la novità cristiana.

Note

¹ In questa trattazione prendiamo spunto dalla *Lectio Biblica* tenuta da Giuseppe Stancari a Vibo Valentia dal gennaio 1999 al febbraio del 2011, alla luce della struttura narrativa evidenziata da Vittorio Fusco nella voce «Atti degli Apostoli», in *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica* (a cura di P. Rossano, G. Ravasi, A. Ghirlanda), Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 128-137.

² Tuttavia troveremo nella narrazione di Atti giudei palestinesi dotati di una singolare libertà interiore e giudei ellenisti bloccati delle loro posizioni in modo rigoroso e oppressivo, quasi ossessionato.

³ Vangelo di Luca e Atti degli Apostoli sono due parti di una stessa opera, che potrebbe intitolarsi «*Ad Theophilum libri duo*», che ha come autore Luca.

⁴ Saulo sperimenta di essere gratuitamente amato proprio là dove si rende conto di avere a che fare con il suo avversario, che è l'unico di cui si può fidare; il suo nemico è l'unica presenza credibile, l'unico interlocutore luminoso; proprio il suo nemico è colui che si prende cura di lui.

⁵ Nel racconto di questi due capitoli ci sono diversi momenti, quadri, episodi, e poi all'interno dei singoli episodi ci sono i ricordi, i racconti di quel che è avvenuto e la sua interpretazione.

⁶ Il termine *esuchasan* indica il riposo sabbatico. Se anche i pagani si convertono, è giunto il sabato definitivo.

⁷ Con «greci» si intendono i cittadini pagani di Antiochia, Siri ellenizzati. Tra questi probabilmente si trova anche Luca, autore del Vangelo e degli Atti.

⁸ Nell'isola di Cipro Saulo prende per la prima volta il nome di Paolo, nome che gli apparteneva già dalla nascita in quanto cittadino romano. È interessante che prenda questo nome nuovo nel contesto vivo ed urgente dell'attività missionaria, dove è testimone della conversione del procuratore romano Sergio Paolo. È come se Saulo assumesse questo nome – con cui d'ora in poi sarà chiamato nel racconto – in quell'incontro dialogico massimamente provocatorio e coinvolgente, che fa di lui lo spetta-

tore di una novità; la conversione di quel pagano acquista par Saulo il valore di uno specchio in cui può riconoscere la sua stessa identità (13, 4-12).

⁹ Che probabilmente è l'autore del terzo vangelo.

¹⁰ È dalla prima Pentecoste (*At* 2), a Gerusalemme, che ha avuto inizio l'evangelizzazione, che in un primo periodo ha coinvolto gli abitanti di Gerusalemme, il popolo d'Israele, e poi via via i pagani.

¹¹ Questo è falso: Paolo stesso è un giudeo osservante. La non necessità della circoncisione riguarda i pagani giunti alla fede in Cristo, come abbiamo visto.

¹² Dopo quella davanti al popolo fuori dal Tempio, narrata al cap. 22.

¹³ Da questo punto del racconto ritorna costantemente la prima persona plurale «noi».

¹⁴ Nella dinamica narrativa degli Atti il racconto si conclude con la constatazione da parte di Paolo «dell'indurimento d'Israele» all'annuncio della buona notizia, profetizzato da Isaia (*Is* 6,9-10); di fronte ai giudei della capitale che se ne vanno dissonanti (*asymphonoi*) egli fa questa dichiarazione: «Sia dunque noto a voi che questa salvezza di Dio viene ora rivolta ai pagani ed essi l'ascolteranno» (*At* 28,28).